



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 26 novembre 2012

Rassegna Stampa del 26-11-2012

PRIME PAGINE

26/11/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
26/11/2012	Figaro	Prima pagina	...	2
26/11/2012	Handelsblatt	Prima pagina	...	3
26/11/2012	Messaggero	Prima pagina	...	4
26/11/2012	Pais	Prima pagina	...	5
26/11/2012	Repubblica	Prima pagina	...	6
26/11/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	7
26/11/2012	Stampa	Prima pagina	...	8
26/11/2012	Tempo	Prima pagina	...	9
26/11/2012	Unita'	Prima pagina	...	10

POLITICA E ISTITUZIONI

25/11/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Gianfranco Fini - Fini: ora settimana lunga e ferie ridotte - Fini: ferie ridotte e settimana lunga	Forquet Fabrizio	11
26/11/2012	Repubblica	Monti: "Deciderò io del mio futuro ma aperto a tutte le possibilità" - Monti apre al bis: "Non escludo nulla ascolterò Napolitano ma la scelta è mia"	D'Argenio Alberto	13
25/11/2012	Messaggero	Quel filo da non tagliare tra partiti e cittadini	Capotosti Piero_Alberto	16
26/11/2012	Corriere della Sera	Il capo dello Stato: «Tutelare le donne che denunciano»	Iossa Mariolina	18

CORTE DEI CONTI

25/11/2012	Corriere della Sera	Regioni, la riforma si svuota - Regioni, addio verifica preventiva sulle spese	Rizzo Sergio	19
26/11/2012	Gazzetta del Sud	Province, processo di riordino a rischio si paventa una paralisi controproducente	G.a.	22
24/11/2012	Secolo XIX Genova	Intervista a Salvatore Nottola - «Acquasola, una ferita alla città»	Filippi Guido	23
24/11/2012	Repubblica Genova	Intervista a Salvatore Nottola: "Ambiente e società partecipate, qui si annida lo spreco" - Ambiente e partecipate, "Qui si annida lo spreco"	Preve Marco	25
25/11/2012	Corriere Mercantile	Corte dei Conti: nel 2012 danni per 40 milioni - Corte dei Conti: nel 2012 danni per 40 milioni in Liguria	A. C.	27
25/11/2012	Secolo XIX Genova	Differenziata, sindaci liguri in guerra	Mari Giovanni	29
25/11/2012	Giornale Genova	AMIANTO - La Corte dei conti chiede in un anno 36 milioni ai pensionati	Cabona Claudio	31
24/11/2012	Unione Sarda	Corte dei conti e legalità, festeggiati i 150 anni	...	32
26/11/2012	Sole 24 Ore	I giudici «distaccati» devono tornare nelle aule di giustizia	Cherchi Antonello	33
26/11/2012	Sole 24 Ore	Dai Tar alla Corte dei conti l'arbitrato diventa un tabù	...	35
24/11/2012	Giornale di Sicilia	Massimo, ex funzionario deve risarcire 796 mila euro	...	36
24/11/2012	Mattino	Lusi, la Procura chiede il processo	C.Man.	37
24/11/2012	Gazzetta del Sud	Società miste, i debiti affondano il bilancio	Gaeta Piero	38
26/11/2012	Gazzetta del Sud	Comune, troppe anticipazioni di tesoreria	Toscano Paolo	39
26/11/2012	Nuova Venezia	Santa Lucia, per la riva costi quadruplicati Corte dei conti critica	...	40

PARLAMENTO

26/11/2012	Sole 24 Ore	Il tour de force del Senato	Turno Roberto	42
26/11/2012	Sole 24 Ore	Sui figli naturali l'ok è vicino	A.Che.	43
24/11/2012	Sole 24 Ore	In Parlamento riforme a rischio - Per semplificazioni, province e titolo V rischio-binario morto	Rogari Marco	44
25/11/2012	Sole 24 Ore	Il governo si muove per salvare le riforme - Il pressing del governo su semplificazioni e sviluppo	Dominelli Celestina - Fotina Carmine	51
24/11/2012	Sole 24 Ore	Emergenza al Senato: 6 decreti da convertire in sessione di bilancio	R.Tu.	54
26/11/2012	Unita'	Fisco, bilancio, giustizia: riforme al rush finale	Di Giovanni Bianca	55
24/11/2012	Sole 24 Ore	Dagli stadi al patentino nautico la lista infinita delle incompiute	R.Tu.	56
24/11/2012	Sole 24 Ore	Le priorità del Paese	Forquet Fabrizio	58
26/11/2012	Corriere della Sera	Diffamazione, appello per ritirare la legge	Piccolillo Virginia	59
26/11/2012	Corriere della Sera	Quelle norme così sbagliate	Ferrarella Luigi	60
26/11/2012	Repubblica	Diffamazione una legge sbagliata	Rodotà Stefano	61
26/11/2012	Repubblica	Diffamazione, pressing per fermare la legge	Milella Liana	62

GOVERNO E P.A.

26/11/2012	Messaggero	Intervista a Filippo Patroni Griffi - Patroni Griffi: no ai campanili - «Avanti tutta con le riforme ora basta con i campanilismi»	Corrao Barbara	63
26/11/2012	Messaggero	Province, il riordino resta in panne guerra dei veti per bloccare i tagli	Corrao Barbara	65
25/11/2012	Sole 24 Ore	Patroni Griffi: va data una corsia rapida al Ddl anti burocrazia	Barone Nicola	68
26/11/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Controlli, riforma in tempi stretti	Barbiero Alberto - Trovati Gianni	70
25/11/2012	Corriere della Sera	Intervista a Fabrizio Barca - Barca: più facile che i partiti frenino sulle Province E sui fondi europei ottenuto un buon risultato	Baccaro Antonella	72

26/11/2012	Mattino	L'Imu sulle scuole e i diritti da tutelare	Casavola Francesco_Paolo	73
25/11/2012	Repubblica	L'analisi - Lo strano modo di applicare il rigore - Il governo ignora il Consiglio di Stato e fa il contrario di quanto chiesto dalla Ue	Pellegrino Gianluigi	74
25/11/2012	Sole 24 Ore	Stabilità, si cercano 600-800 milioni per finire il restyling	Rogari Marco	75
26/11/2012	Sole 24 Ore	Infrastrutture, in un anno la metà si blocca - In un anno 67 opere sparite	Nariello Francesco - Uva Valeria	76
26/11/2012	Sole 24 Ore	Scatta l'obbligo di anagrafe ma le sanzioni non ci sono	V.Uv.	78
26/11/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	In 86 Province quadratura impossibile	P.Ruf.	79
26/11/2012	Corriere della Sera	L'Italia che mortifica le sue Belle Arti	Mirolla Miriam - Segreto Vita	80
26/11/2012	Italia Oggi Sette	Appalti-subappalti, così non va	Lui Duilio	81
25/11/2012	Repubblica	Il dossier - Strutture fatiscenti e biblioteche chiuse L'università italiana è ormai al collasso	Zunino Corrado	82
25/11/2012	Stampa	L'Antitrust dichiara guerra ai servizi Internet non richiesti	Grassia Luigi	84
ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA				
25/11/2012	Stampa	Intervista a Vittorio Grilli - Grilli: ripresa a metà 2013 - Vittorio Grilli "Meno spesa pubblica per tagliare le tasse"	Barbera Alessandro	85
26/11/2012	Stampa	Intervista a Giorgio Squinzi - Squinzi: nel 2015 la vera ripresa - "Ripresa a fine 2013? Solo un'illusione Crescita vera nel 2015"	Spini Francesco	87
25/11/2012	Sole 24 Ore	Quella stretta che blocca lo sviluppo delle imprese - Quella stretta che blocca lo sviluppo	Tabellini Guido	88
25/11/2012	Repubblica	La dittatura dello spread è soltanto denagogia	Scalfari Eugenio	89
25/11/2012	Stampa	Il torpore che imprigiona il paese	Deaglio Mario	91
24/11/2012	Corriere della Sera	Caduta degli acquisii «Recessione piena» La corsa del discount	Dossena Gabriele	93
25/11/2012	Corriere della Sera	Lavoro, 4 milioni a rischio disagio Il peso delle tasse sulle tredicesime	A.Bac.	94
26/11/2012	Corriere della Sera Economia	Intervista a Giuseppe Vegas - Ora tagliare i costi: chi si quota, paghi di meno	Tamburello Stefania	95
26/11/2012	Repubblica Affari&Finanza	I commenti - Come liberalizzare i mercati pubblici - Serve una scossa per liberalizzare i mercati pubblici	Camanzi Andrea	97
UNIONE EUROPEA				
24/11/2012	Sole 24 Ore	Draghi: creare le basi per una vigilanza bancaria unica europea - Draghi rilancia sulla vigilanza unica	Merli Alessandro	98
24/11/2012	Corriere della Sera	Unione alla deriva tra egoisti e miopi - Anatomia (amara) di un vertice, i partner diventano creditori-debitori	Taino Danilo	100
26/11/2012	Giornale	La verità viene a galla. I prof non ci salvano dai guai dell'Eurozona - La verità viene a galla: la moneta unica in crisi affossa tutta l'Eurozona	Brunetta Renato	101
24/11/2012	Repubblica	Il club dei ricchi va in trincea - "Insufficienti 80 miliardi di tagli" il club dei ricchi alza le barricate	Bonanni Andrea	104
25/11/2012	Sole 24 Ore	Non è contro l'Europa votare con nuove regole - La riforma elettorale non è contro l'Europa	Amato Giuliano	106
25/11/2012	Sole 24 Ore	Argentina e Grecia, l'eclissi delle regole	Rossi Guido	108
26/11/2012	Corriere della Sera	La facile demagogia di Cameron nell'Europa dei luoghi comuni	Puri Purini Antonio	109
25/11/2012	Sole 24 Ore	Sconti tributari da saldo a imprese e pensionati - Corsa al dumping fiscale nella Ue	Da Rold Vittorio	110
GIUSTIZIA				
26/11/2012	Stampa	Inchiesta/Caos tribunali - Giustizia snella, il sogno svanito	Anello Laura	112

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 Tel. 02 62821 Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

SEIKO advertisement with image of a person in a red suit.



Formula 1 Alonso si arresta a 3 punti dal sogno Dallera, Ravelli, Terruzzi Vanetti alle pagine 46 e 47

Oggi su CorriereEconomia Btp & Italia Cosa conviene comprare ancora Drusiani, Marvelli e Sabella nell'inserto

Con il Corriere Jazz & Blues: John Coltrane Oggi a 5,90 euro più il prezzo del quotidiano



SEIKO advertisement.

INFORMAZIONE, LIBERTÀ E RESPONSABILITÀ

QUELLE NORME COSÌ SBAGLIATE

di LUIGI FERRARELLA

Sembra quasi che sia un problema dei giornalisti la legge sulla diffamazione che il Senato si appresta a votare oggi. Invece è un problema dei cittadini il coacervo di contraddizioni e irrazionalità precipitate nel testo a forza di colpi di mano e spesso sotto il passamontagna del voto segreto: dalle multe anche di 50.000 euro (tali da ipotecare i bilanci di testate medio-piccole) al divieto di replicare alle rettifiche quando anche espongono palesi falsità, fino al carcere per il cronista ma non per il direttore quando pure concorrono nella medesima diffamazione.

Questa legge riguarda tutti perché dal diritto di ricevere informazioni, necessarie a operare consapevoli scelte quotidiane, dipende la salute di una società. E per questo un organo di informazione che mente non è solo una beffa tra giornalisti, ma un problema che avvelena l'intera collettività e fa perdere ai fatti il loro valore di realtà. Nel contempo, in tema di libertà di manifestazione del pensiero, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo raccomanda però che la misura dell'ingerenza punitiva dello Stato sia strettamente proporzionata alla tutela dell'onore e della reputazione, e non sconfitti invece in sanzioni di per sé tali da dissuadere i media dallo svolgere il loro ruolo di controllori: perciò Straburgo non include la diffamazione, ma solo l'istigazione all'odio e alla violenza, tra le circostanze eccezionali che giustificano il carcere per i giornalisti, e boccia persino le pene pecuniarie se sproporzionate nell'entità. Ecco, dunque, che ad alimentare lo scombinato progetto normativo in cantiere resta solo la parmen-

ti arrogante pretesa di impunità di un certo giornalismo, incline a spacciare le diffamazioni per «reati di opinione» e a chiamare diritto di critica la licenza di attribuire consapevolmente a qualcuno fatti falsi.

Più credibili sarebbero oggi le critiche alla legge se da parte dei giornalisti fosse stato sempre rigoroso il rispetto delle regole deontologiche. Tuttavia bilanciare due diritti garantiti dalla Costituzione non sarebbe impossibile fuori dalla presunzione di farne prevalere in maniera acritica uno sull'altro. In caso ad esempio di errore commesso in buona fede dal giornalista, a ripristinare verità e onore del difamato gioverebbe, ben più del carcere o di un maxiassesso, un più responsabile esercizio del rimedio della rettifica, senza esagerate rigidità ma anche senza quelle furbizie che troppo spesso nascondono nell'angolo di un'ultima pagella ciò che di falso era stato gridato in prima.

In questi e altri analoghi gesti di autocorrezione nessuno potrebbe denunciare bavagli alla libertà di stampa. A patto che contemporaneamente sia finalmente prosciugata l'opacità dell'odierno (finto) proibizionismo: dando ai giornalisti un diretto e trasparente accesso agli atti della pubblica amministrazione, sulla scia americana del «Freedom of Information act» dato 1966 e già nel 1974 temperato con le esigenze della privacy, e arginando con un contrappeso le cause quanto più temerarie tanto più economicamente intimidatorie, cioè con la previsione di un risarcimento al giornalista in proporzione al valore della maxirichiesta danni che risulti palesemente infondata.

Ferrarella@corriere.it

Quasi quattro milioni di voti ai seggi del centrosinistra. Monti: sul mio futuro non escludo nulla Renzi porta Bersani al ballottaggio

Il segretario: le primarie un regalo al Paese. Lo sfidante: vinco nelle zone rosse

Sarà ballottaggio tra Bersani e Renzi, i duellanti delle primarie del centrosinistra, e già si discute sulle regole per il secondo turno. Quattro milioni di votanti. E il premier Monti: per il mio futuro non escludo nulla.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Gli equilibri nel partito cambiati dal «ragazzino»

di MARIA TERESA MELI

«Lascieremo mica mettere bocca al ragazzino». Parola di Franco Marini. «I candidati li deciderà il partito, di certo non Renzi». Parola di Rosy Bindi. Ma nella notte delle primarie queste parole sembrano scritte sull'acqua.

CONTINUA A PAGINA 6

Giannelli



Corsa a due

Il sindaco in coda e il leader in famiglia

di ALDO CAZZULLO

S e l'obiettivo era creare a furia di regole un po' di confusione, è stato raggiunto: ovunque code, schede mancanti, penne sparse (è successo a Bari), anziani in crisi, discussioni anche animate, leghisti e berlusconiani smascherati e respinti, happening serale di Renzi in coda per due ore in piazza dei Ciompi. Ma se l'obiettivo era anche riannare il campo dei progressisti e risvegliare l'interesse degli italiani per la politica, anche questo è stato centrato.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

Il centrodestra

La scelta di Alfano per frenare la caduta

di PIERLUIGI BATTISTA

Con le primarie il Pd ha ripreso vigore e centralità nel dibattito pubblico. Con le primarie che svaniscono all'orizzonte il Pd raggiunge invece il punto più alto di confusione e marasma. E davanti a sé ha poche ore per decidere se presentarsi alle elezioni di primavera con un minimo di orgoglio ritrovato oppure come un partito in rotta, liquefatto, destinato a trasformare una possibile sconfitta nella rovina del centrodestra italiano.

CONTINUA A PAGINA 32

1-0 su rigore

Il Milan bello di notte batte la Juve e rilancia il campionato

di MARIO SCONCERTI

Un Milan coraggioso e spettacolare batte la Juventus a San Siro (1-0) grazie a un calcio di rigore assegnato in seguito a un contestato fallo di mano di Isla e messo a segno da Robinho (nella foto l'esultanza del brasiliano con El Shaarawy e Montolivo) e così rilancia il campionato. I rossoneri si sono rivelati superiori alla capolista per gioco e continuità. Questa sera la risposta dell'Inter, che vincendo a Parma può arrivare a un solo punto dai bianconeri.

DA PAGINA 40 A PAGINA 45



Prevala la paura di allontanarsi dall'Europa Si spegne nelle urne in Catalogna il piano secessionista

Battuta d'arresto nella corsa al secessionismo della Catalogna. Perde consensi, nelle elezioni amministrative, il principale partito che aveva in programma il referendum per la separazione. Anche se nel loro complesso gli indipendentisti sono al 45%. I partiti «catalanisti» perdono seggi: da 76 a 74. Quelli «spagnolisti», favorevoli allo status quo, guadagnano: da 21 a 28. Ha vinto, alla fine, la paura di allontanarsi dall'Europa. Diventa più difficile il cammino verso l'indipendentismo. In discussione ora la seconda tappa del viaggio di allontanamento da Madrid che prevede la convocazione di un referendum sull'indipendenza della regione.

A PAGINA 15 Nicastro

Il progetto

SE L'ECOLOGIA TRASFORMA PARIGI IN CITTÀ MUSEO

di MASSIMO NAVA

Una metropoli può morire di cemento, essere soffocata dal traffico, perdere importanza economica. Oppure rinascere a nuova vita, sull'onda delle trasformazioni. Nei secoli, Parigi ha vissuto straordinari cambiamenti. Oggi detta legge l'ideologia ecologica.

CONTINUA A PAGINA 19

Advertisement for CBN Cosmetics featuring a product jar and a rose.

Il capo dei Monopoli spiega il piano tecnologico per contrastare la ludopatia Troppe giocate? La slot machine si ferma

I carabinieri In Messico per cercare Angela Celentano

di GOFFREDO BUCCINI A PAGINA 21

La giornata mondiale VIOLENZA SULLE DONNE L'IPOCRISIA DELLE PAROLE di PAOLO DI STEFANO Il risalto dato dall'informazione alla Giornata mondiale contro la violenza sulle donne non è riuscito a dissipare un vago senso di ipocrisia. Il messaggio era chiaro e nobilissimo ma, diciamo la verità, l'uomo rimane padrone anche nelle nostre parole.

di MARIO SENSINI Luigi Magistro, alla guida dell'Agenzia dei Monopoli di Stato, è preoccupato per la crescita enorme delle slot machine, un fenomeno «che va gestito e controllato». I Monopoli stanno studiando meccanismi per intercettare il cosiddetto gioco compulsivo grazie ai quali la macchinetta ad un certo punto potrebbe spegnersi.

Advertisement for a book by Benedetto XVI: 'PENSIERI DI FEDE PER UNA VITA FELICE'.



1.50C lundi 26 novembre 2012 LE FIGARO - N° 21 249 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement

Dernière édition



CATALOGNE La victoire des indépendantistes fragilise l'unité de l'Espagne PAGES 8 ET 20



Alcool, tabac : les Français en forme malgré les excès Figaro Santé PAGES 11 À 14



LE FIGARO lefigaro.fr « Sans la liberté de blâmer, il n'est point d'éloge flatteur » Beaumarchais

UMP: suicide en direct

La rupture est consommée entre Jean-François Copé et François Fillon. Alain Juppé, qui les a réunis hier à l'Assemblée nationale, a reconnu avant 20 heures que sa médiation avait échoué. PAGES 2 À 5 ET L'ÉDITORIAL



Jean-François Copé, Alain Juppé et François Fillon, en mai 2012 à Bordeaux.



Notre-Dame des-Landes: les Verts refusent la main tendue d'Ayrault PAGE 9

Compétitivité : l'énergie, l'atout maître de la France

Notre pays décroche la première place sur 146 d'un classement international pour la qualité de son électricité et la neuvième pour sa compétitivité énergétique. PAGE 23

Medvedev envisage de briguer une nouvelle fois la présidence russe

À la veille de sa visite en France, le premier ministre de Vladimir Poutine répond au Figaro. PAGE 7

LE FIGARO.fr Suivez en direct le feuilleton de la présidence de l'UMP www.lefigaro.fr

La course du Vendée Globe nautisme.lefigaro.fr

Question du jour

Le gouvernement doit-il annuler le projet d'aéroport de Notre-Dame des-Landes ?

Réponses à la question de samedi : Alain Juppé ferait-il un bon président de l'UMP ?

Non : 24,4 % Oui : 75,6 % 47 814 votants

A. MARTINET/LOOK AT SCIENCES, Q. GARCIA/AFV, B. SOST/LE FIGARO

ALG: 193DA, AND: 1500C, BEL: 1500C, DOM: 220C, CH: 320F5, CAN: 4505C, D: 220C, A: 30C, ESP: 220C, CANARIES: 230C, GB: 180E, GR: 240C, ITA: 230C, LUX: 160C, NL: 220C, P: 830 HUF, PORT CONT: 230C, SVK: 240C, MAR: 150H, TUN: 230TU, ZONE CFA: 190CFA, ISSN 0182-5652

éditorial

par Yves Thréard ythreard@lefigaro.fr

Arrêtez le massacre!



Et si Jean-François Copé et François Fillon cessaient de ne penser qu'à eux-mêmes. Au destin politique qu'ils s'imaginent, à leurs chances pour la présidentielle de 2017. Après l'échec de la médiation Juppé, c'est aux militants, aux sympathisants de l'UMP et aux millions de Français qui espèrent en une droite républicaine, digne et réaliste, qu'ils doivent se consacrer. Le pitoyable spectacle auquel se livrent les deux hommes depuis une semaine est une insulte à la politique, mais aussi à tous ceux-là. Le mieux est désormais pour l'un et l'autre, et surtout pour l'avenir de leur parti, de déposer les armes. D'arrêter cette mauvaise version de la guerre des Atrides dont ils sortent d'ores et déjà tous les deux perdants. Pour éviter le suicide, la seule solution raisonnable et équitable serait d'organiser de nouvelles élections, selon des règles transparentes, sous la tutelle d'un collège constitué de personnalités irré-

prochables. Mais faut-il le rappeler aux intéressés? Les Français qui ne se reconnaissent pas dans l'action de l'actuel gouvernement attendent bien plus qu'un chef. L'essentiel, c'est un projet pour notre pays, qui croûte sous les dettes, s'égare dans des débats secondaires, s'éteint à petit feu à force de ne pas se réformer. Qu'attendent les Français? Un programme courageux et novateur, en rupture avec la politique de gribouille, aussi tâtouillante que démagogique, de François Hollande et de son gouvernement. De quoi les électeurs de la droite veulent-ils entendre parler? Des moyens de relancer la croissance, de vaincre le chômage de masse, d'encourager les entreprises à conquérir des marchés, de remettre l'école à niveau. Et pas des humeurs des leaders de l'UMP. Décomplexée ou consensuelle, quels que soient les qualificatifs qui ne servent qu'à faire le miel de la gauche et des ricanes de tout poil, la droite ne doit avoir qu'un objectif: travailler pour gagner et faire gagner la France. Avec ou sans Copé. Avec ou sans Fillon. ■

CHAUMET PARIS advertisement featuring jewelry and the word 'Liens'.

Handelsblatt

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

G O 2531 NR. NR. 229 / PREIS 2,40 €
MONTAG, 26. NOVEMBER 2012

Dax 7309.13 +0.89%	E-Stoxx 50 2557.03 +0.87%	Dow Jones 13009.68 +1.35%	S&P 500 1409.15 +1.30%	Euro/Dollar 1.2976\$ +0.71%	Euro/Yen 106.94¥ +0.64%	Brentöl 112.35\$ +0.93%	Gold 1753.00\$ +1.36%	Bund 10J. 1.436% +0.005PP	US Staat 1.690% +0.010PP
---------------------------------	--	--	---	--	--------------------------------------	--------------------------------------	------------------------------------	--	---------------------------------------

Verspätet, verloren, vergessen

Über den Wolken scheint die Freiheit grenzenlos - zumindest für die Fluggesellschaften. Trotz massiver Verspätungen und 25 Millionen verlorener Koffer werden Passagiere kaum entschädigt. Scheitert nun auch die geplante Schiedsstelle?

D. Delhaes, J. Koenen, M. Schröder
Berlin, Frankfurt

Es ist kein halbes Jahr her, da gab Sabine Leutheusser-Schnarrenberger den deutschen Fluggästen ein Versprechen, das wie eine Erlösung schien: Zur nächsten Wintersaison, so die Bundesjustizministerin, sollten Passagiere, die verspätet an ihr Ziel kommen oder deren Gepäck beschädigt wurde, sich an eine Schlichtungsstelle wenden können. Ansprechpartner der Fluggäste sollte nicht mehr nur die Fluggesellschaft sein, sondern eine neutrale Instanz. Der Willkür und Macht der Airlines bei Entschädigungsfragen wollte die Regierung so Grenzen setzen.

Doch daraus wird nun erst einmal nichts. Wie das Handelsblatt aus Parlamentskreisen erfährt, will der zuständige Rechtsausschuss im Bundestag den Gesetzentwurf zur Schlichtungsstelle erst im Januar beraten. Wann abgestimmt wird, ist völlig unklar - obwohl die Koalition den Entwurf nach monatelangem Ringen mit der Lufthansa und Air Berlin bereits im Sommer beschlossen hatte. Inzwischen scheint es ungewisser denn je, ob die Schlichtungsstelle überhaupt ihren Weg vom politischen Versprechen in die Wirklichkeit findet.

Die Parlamentarier verweisen auf ihre Überlastung. „Wir sind bis oben hin voll“, sagte der zuständige Rechtspolitiker der Union, Marco Wanderwitz, entschuldigend. Was er verschweigt: Die Lobbyisten der Fluggesellschaften haben offenbar ganze Arbeit geleistet. Die Airlines setzen auf eine freiwillige Selbstverpflichtung. Sie wollen eine eigene Schlichtungsstelle gründen. Für die durch Flugverkehrsabgabe, Nachtflug-



Tom Hanks in „Terminal“:
Der Fluggast bleibt auf sich allein gestellt.

verbote und CO₂-Zertifikate gebeutelte Branche geht es wieder einmal um viel Geld. Dreistellige Millionenbeträge stehen auf dem Spiel, sollte der Verbraucherschutz künftig auch über den Wolken gelten. Allein die deutschen Passagiere hätten wegen Verspätungen jährlich Anspruch auf 665 Millionen Euro, sagt Marcus Schmitt, Geschäftsführer des Passagier-Portals „flightright.de“. „In ganz

Europa sind es sogar 3,5 Milliarden Euro.“ Die Beispiele von geschädigten Fluggästen sind vielfältig. So wollte ein Ehepaar mit der Condor von Rhodos nach Frankfurt fliegen. Am Flughafen wurde ihnen mitgeteilt, dass der Flug auf den nächsten Tag um 17.00 Uhr „verlegt“ worden sei. 24 Stunden später als vorgesehen traf das Paar in Frankfurt ein. Eine Entschädigung gab es nicht.

Ein Student flog für ein zweiwöchiges Praktikum in die USA. Auf den neu angeschafften Designeranzug musste er verzichten. Bei der Ankunft in Washington fehlte sein Koffer. Tagelang telefonierte er mit den zuständigen Stellen in Deutschland - bis seine Handyrechnung auf 200 Euro gestiegen war. Die Airline verweigerte bis heute jegliche Entschädigung.

Das ist keine Ausnahme. Ein Großteil der Beschwerden wird abgelehnt. Schmitt schätzt die Zahl der abgewiesenen Forderungen auf 80 Prozent - obwohl die EU die Passagierrechte gestärkt hat: Wer bei einem Langstreckenflug drei Stunden und mehr warten muss, hat Anspruch auf bis zu 600 Euro. Doch der Weg zum Geld ist heute mit Bürokratie gepflastert. Kaum jemand beschreitet ihn.

In Deutschland ist Pünktlichkeit die Ausnahme. Der Flughafen Frankfurt lag im Jahr 2011 laut Eurocontrol mit dem höchsten Anteil verspäteter Flugstarts. Schlechter schnitt nur der Flughafen Madrid ab (54 Prozent). Auch beim Gepäcktransport hapert es. Weltweit gehen jährlich 25 Millionen Gepäckstücke verloren.

Wie Passagiere um ihre Rechte kämpfen Seite 4

Versicherungslobby bremst neue Regeln

Die Verhandlungen um Solvency II ziehen sich seit zwölf Jahren hin - Ende offen.

An sich sollte das Versicherungsgeschäft sicherer werden. Mehr Eigenkapital, ein besseres Risikomanagement und detailliertere Berichte an die Aufsicht - all das beinhaltet ein Regelwerk, das die Branche unter dem Namen Solvency II kennt und fürchtet. Die Furcht überwiegt offenbar. Anders lässt es sich jedenfalls nicht erklären, dass es den deutschen Versicherungsunter-

nehmen seit zwölf Jahren gelingt, die Einführung dieser neuen Regeln immer wieder zu verzögern - Finanzkrise hin, Schuldenkrise her. Aufseher und ausländische Wettbewerber wollen diesem Treiben nicht länger zusehen. „Die Verzögerung untergräbt die Glaubwürdigkeit der ganzen Reform“, sagt Gabriel Bernardino, Chef der europäischen Versicherungsaufsicht Eioipa. Und Thomas Buess, Finanz-

chef des Schweizer Lebensversicherers Swiss Life, fügt hinzu: „Es gibt ein Land, das die Verhandlungen deswegen besonders stark bremst, weil sein ganzes Geschäftsmodell durch Solvency II gefährdet ist.“ Buess meint Deutschland.

Der Benachteiligte ist der Kunde. Er kann nicht sicher sein, dass seine Versicherung wirklich hält, was sie verspricht - oder ob Versicherer am Ende nicht doch selbst

ins Trudeln geraten. Zwar bescheidenen Stresstests den großen Versicherungen ein solides Geschäftsmodell - aber die Branche tut so, als gäbe es keine Diskussion über Schuldenschnitte für Schuldnerländer. Investitionen in Staatsanleihen beispielsweise gelten im bisherigen Regelwerk noch immer als völlig risikolos. HB

Bericht Seite 24

TOP-NEWS DES TAGES

Berlins Plan für neue Stromtrassen steht

Die Bundesregierung legt ihren Energiewende-Plan vor. Sie will 51 Stromtrassen möglichst schnell bauen. 24 Vorhaben sind aus dem Plan herausgefallen. Seite 6

Unternehmen werden wieder optimistischer

In der deutschen Wirtschaft wächst die Zuversicht, dass es 2013 wieder aufwärtsgeht. Führende Branchenverbände erwarten Zuwächse. Seite 9

Robert Shiller warnt vor übertriebenem Sparen

Der amerikanische Finanzökonom fordert die USA und Europa im Handelsblatt-Interview auf, die Konjunktur anzukurbeln. Seite 10

Volkswagen blockiert Opels neuen Chef

VW lässt Karl-Thomas Neumann nicht vorzeitig zu Opel ziehen und bereitet dem Konkurrenten damit große Probleme. Seite 14

Flexstrom laufen die Kunden davon

Der Billigstrom-Anbieter hat innerhalb von 18 Monaten bereits mehr als 300 000 Kunden verloren. Nun wird es für ihn eng. Seite 16

Aurubis will weniger von Europa abhängig sein

Der Hamburger Kupferkonzern kündigt eine strategische Neuorientierung an. Er will sich stärker auf Wachstumsmärkten engagieren. Seite 18

Schwere Zeiten für deutsche Förderbanken

Eine Studie zeigt, dass die 19 Förderbanken effizienter arbeiten könnten - mit bis zu 30 Prozent weniger Kosten. Seite 26

Ein neuer Star für die Finanzbranche?

Jeffrey Gundlach leitet die am schnellsten wachsende Fondsgesellschaft aller Zeiten. Er schwört auf Hypothekensanleihen. Seite 30

Enders fordert mehr Geld für die Forschung

Der Vorstandschef von EADS schreibt im Gastbeitrag, dass die EU stärker in Zukunftsindustrien investieren soll - und weniger in Branchen von gestern. Seite 48



Il Messaggero



€1,00 ANNO 134 - N° 326 ITALIA

Lunedì 26 Novembre 2012 • S. Leonardo

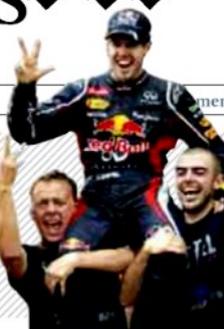
IL MERIDIANO

Libri
Dai videogiochi alla fotografia così cambia l'arte di scrivere
Montesano a pag. 19

Tendenze
In mostra dodici «case» su misura per Fido
Guaita a pag. 16



Formula 1
Alonso secondo in Brasile ma non basta Vettel ancora re Russo nello Sport



Digital
Dove, quando e come vuoi
Sfoglialo Il Messaggero dal tuo tablet
shop.ilmessaggero.it

Bersani e Renzi al ballottaggio

► Primarie del centrosinistra, il segretario in vantaggio sul sindaco di Firenze, Vendola terzo
► Affluenza record: oltre tre milioni e mezzo di elettori al voto, lunghe code davanti ai seggi

Una risposta all'antipolitica

Stefano Cappellini

Come molti indizi lasciavano prevedere, non è bastato un turno di primarie: sarà il ballottaggio a decidere chi, tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi, alle elezioni politiche in primavera sarà il candidato del centrosinistra alla presidenza del Consiglio. Non c'è ancora un vincitore ma il boom di partecipazione - il dato finale dovrebbe attestarsi intorno ai 3 milioni e mezzo - ha restituito già indicazioni politiche chiare e importanti. In una fase caratterizzata da grande confusione e incertezza, e con un centrodestra in piena implosione, si tratta di un dato di interesse generale. Occorre infatti che le proposte in campo tra sei mesi siano le più solide possibili, perché tutto può permettersi l'Italia fuorché uno scenario greco, inteso nel senso di caos post-elettorale.

Grazie alla spinta delle primarie il centrosinistra si presenterà al voto del 2013 con un candidato forte, la cui credibilità sarà rinforzata dall'investitura popolare. Con quale candidato il centrosinistra ha più chance di condurre fino in fondo la missione? La risposta degli elettori, in questo primo turno, indica in Bersani il candidato con le migliori credenziali. Il segretario e il suo entourage erano coscienti della difficoltà di chiudere la disfida in un colpo solo, nonostante i sondaggi delle ultime due settimane avessero alimentato un certo ottimismo.

Continua a pag. 2

ROMA Le primarie del centrosinistra finiranno al ballottaggio: ieri nel primo turno il segretario Pier Luigi Bersani ha raggiunto, secondo i primi dati, il 45,3 per cento dei voti, staccando di dieci punti lo sfidante Matteo Renzi (35,3 per cento), terzo Vendola con il 15,3 per cento dei consensi. Si è registrata un'affluenza record ai seggi: sono andati a votare oltre tre milioni e mezzo di elettori. Lunghe file per tutta la giornata davanti ai gazebo.

Ajello, Bertoloni Mell, Colombo, Conti, Fusi, Marincola e Pezzini alle pag. 2, 3, 4 e 5



Il leader: «Una prova di grande democrazia»

«È la festa della democrazia. È stata una campagna elettorale meravigliosa», ha affermato Pier Luigi Bersani.

A pag. 3



Lo sfidante: «Ho vinto nelle regioni rosse»

«C'era chi diceva che i renziani prendono i voti della destra. Noi abbiamo vinto nelle regioni rosse», ha detto Renzi a Firenze.

A pag. 4

Il reportage
In fila ai gazebo spuntano i delusi del centrodestra

Maria Lombardi e Francesco Olivo
«Svegliatevi! Siete antichi». Una provocazione che suona come una beffa per chi rincorre il rinnovamento.

Continua a pag. 5

Diffamazione perché la legge è sbagliata

Massimo Martinelli
È una legge sbagliata, quella sulla diffamazione che ha portato la Federazione italiana degli editori e la Federazione della stampa a rivolgere un appello condiviso al Parlamento. Perché approvare una norma che introduce il carcere per i giornalisti e allo stesso tempo non tutela il diritto all'informazione dell'intera collettività sembra una provocazione. Che il Parlamento può e deve ritirare. Giuristi e osservatori obiettivi del calibro di Stefano Rodotà lo hanno detto chiaramente: c'è un sentimento di ostilità di un certo ceto politico nei confronti dei giornalisti.

Continua a pag. 14

Il campionato. Il Milan batte la Juventus



Destro in gol la Roma vince a Pescara

LA VITTORIA Basta un gol per far vincere la Roma a Pescara. Lo ha segnato Destro. Servizi nello Sport

Monti sul 2013: non escludo mio contributo

► «Decisione mia ma ascolto il Quirinale»
► Crisi, credo che il peggio sia passato»

ROMA «Rifletterò su tutte le possibilità, nessuna esclusa, in cui eventualmente io ritenga di poter dare il mio contributo al miglior interesse dell'Italia». Il presidente del Consiglio Mario Monti parla della situazione economica e del suo impegno personale: «Sarà una decisione mia se accetterò di dare un contributo. Mi affiderò molto alle valutazioni del capo dello Stato». E sulla crisi: «Credo che il peggio sia passato».

Gentili a pag. 7

L'intervista Patroni Griffi: no ai campanili

«Avanti con le riforme, i campanilismi non vinceranno». Il ministro Patroni Griffi spiega la strategia per riordinare gli enti territoriali.

Corrao a pag. 9

È lunedì, coraggio Il bue e l'asinello sono disoccupati

Antonello Dose e Marco Presta

Nella già difficile situazione occupazionale del nostro Paese, dobbiamo purtroppo registrare la perdita di altri due posti di lavoro: il bue e l'asinello nel presepe. Due nuovi esodati che proprio non ci aspettavamo e che costringeranno il ministro Fornero e l'Inps a rifare nuovamente i conti per verificare la copertura. Nel suo ultimo libro dal titolo «L'infanzia di Gesù» Papa Benedetto XVI ha precisato che i due simpatici animali non erano presenti nella grotta della Natività, in quanto i vangeli non ne parlano.

Continua a pag. 14

L'energia ogni volta che ti viene in mente

Semplice. Conveniente. Online.

www.eon-energia.com

TORO UNA NUOVA VITA

IL SORDO DI BRANNO

BUONGIORNO, Torò! La settimana inizia con la bella crescente Luna, che vi accompagnerà fino alla fine di novembre (mese detto Scorpione), e aprirà dicembre (mese del Sagittario, quindi meno faticoso e meno problematico). Che cosa fare? Innanzitutto pensate a quello che bisogna chiudere, fatelo senza alcuna perplessità, poi inizierete un nuovo cammino professionale e andrete alla fiera dell'amore dove sono in offerta nuovi sentimenti e profonde passioni. La prossima Luna - a Natale - vi troverà felici. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 23



EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

LUNES 26 DE NOVIEMBRE DE 2012 | Año XXXVII | Número 12.937 | EDICIÓN EUROPA

EL SOBERANISMO CEDE TERRENO EN EL PARLAMENTO CATALÁN PESE A LA RECUPERACIÓN DE ERC

El plan de Mas se hunde en las urnas

- ▶ CiU gana pero sufre un durísimo castigo que le deja lejos de la mayoría absoluta
- ▶ El presidente de la Generalitat pierde miles de votos pese a la alta participación



Artur Mas, a su llegada anoche a la sede electoral de Convergència, en Barcelona. / CARLES RIBAS

MIQUEL NOGUER, Barcelona

El plan soberanista de Artur Mas se hundió ayer de forma estrepitosa en las urnas. El presidente de la Generalitat había solicitado al electorado catalán la mayoría absoluta para poder llevar a buen término su proyecto independentista. La respuesta fue un castigo sin paliativos en una jornada marcada por una alta participación, muy superior a la de 2010. Convergència i Unió (CiU), con 50 diputados al cierre de esta edición y con el 90% del voto escrutado —12 escaños menos que en 2010—, quedó muy lejos de la mayoría absoluta (68) y perdió decenas de miles de votos, lo que deja a Mas en una situación muy delicada, pese a ganar las elecciones catalanas más comprometidas desde la recuperación de la democracia en España.

El Parlamento catalán que surge del 25-N exhibe una menguante mayoría soberanista solo gracias a la recuperación de Esquerra (ERC), que compitió con éxito con los socialistas (PSC) y el PP por el título de segunda fuerza del Parlamento, y la irrupción de los independentistas de Candidatura d'Unitat Popular (CUP). Sin embargo, al resultado del PSC, mejor de lo que anunciaban los sondeos, se sumó el ascenso de los populares y de Ciutadans, que triplicó sus diputados. Pese a todo, el portavoz de CiU anunció: "Hay mayoría soberanista y se hará la consulta". **PÁGINAS 10 A 27**

EDITORIAL Órdago fracasado

El 25-N representa un fiasco personal de Mas **PÁGINA 34**

El PSC firma su peor resultado

La caída de CiU amortigua el resultado de los socialistas, que ceden a ERC el segundo puesto en el Parlamento

PERE RÍOS, Barcelona

El PSC obtuvo ayer el peor resultado de su historia en unas autonómicas. Pero fue una caída más suave de lo previsto, amortiguada por el revés que se llevó la federación nacionalista que lidera Artur Mas. Con más del 90% de los votos escrutados, el PSC perdería siete diputados (de 28 a 21). El descenso es menor del que vaticinaban casi todas las encuestas, pero lo que realmente

provocaba anoche satisfacción en la sede de los socialistas catalanes era el batacazo de CiU.

Durante la campaña, frente a la propuesta secesionista de CiU y el mensaje centralizador del PP, el PSC apostó por una tercera vía llamada federalismo y que su lema electoral definía como "la alternativa sensata".

A la vista de los primeros datos del escrutinio, el mensaje ha calado más de lo que se esperaba entre el electorado socialista.

Los dirigentes del PSC afirmaban anoche que el resultado electoral no les sorprende.

"Si estamos como estamos en España y si ha pasado lo que ha pasado en Galicia y Euskadi [comunidades en las que los socialistas sufrieron severas derrotas en las autonómicas del pasado 21 de octubre], ¿por qué iba a ser diferente en Cataluña?", se preguntaba anoche un destacado miembro de la ejecutiva socialista. **PÁGINA 13**





La copertina Lotta all'effetto serra riparte da Doha il piano salva-Pianeta ANTONIO CIANCIGLIO



A richiesta con Repubblica e l'Espresso Il giovane Montalbano in edicola il dvd "Capodanno"

Gli spettacoli Sempre Satisfaction lo show per i 50 anni dei Rolling Stones GINO CASTALDO



il lunedì de la Repubblica



Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 19 - Numero 47 € 1,20 in Italia

CON "ECO-ARTI DELL'800" € 11,10

lunedì 26 novembre 2012



9 771128 445004 21126

SEIKO: 02-77112811 ROMA: 06-47830111 FIRENZE: 055-4251111 NAPOLI: 081-4942111 PALERMO: 091-2611111 CATANIA: 095-2611111 BARI: 080-4942111 VENEZIA: 041-2611111 TORINO: 011-2611111 MILANO: 02-77112811 BOLOGNA: 051-2611111 PADOVA: 049-2611111 VENEZIA: 041-2611111 TRIESTE: 0431-2611111 UDINESE: 0432-2611111 VERONA: 045-2611111 BRESCIA: 030-2611111 MANTOVA: 0376-2611111 REGGIO EMILIA: 0521-2611111 MODENA: 0521-2611111 PARMA: 0521-2611111 BOLOGNA: 051-2611111 PAVIA: 0321-2611111 VARESE: 0332-2611111 GALLARATE: 0332-2611111 LEGNANO: 0362-2611111 BERGAMO: 035-2611111 COMO: 031-2611111 SONDRIO: 0342-2611111 CREMA: 0374-2611111 MANTOVA: 0376-2611111 VERONA: 045-2611111 TRENTO: 0461-2611111 BOLZANO: 0471-2611111 TRIESTE: 0431-2611111 UDINESE: 0432-2611111 PORDENONE: 0429-2611111 GORIZIA: 0431-2611111 TREVISO: 0422-2611111 VICENZA: 0444-2611111 PADOVA: 049-2611111 VENEZIA: 041-2611111 UDINESE: 0432-2611111 TRIESTE: 0431-2611111

Dati parziali: Vendola al 15,1%, Puppato al 2,9% e Tabacci a 1,2%. Il leader pd: "Giornata straordinaria". Il sindaco: "Siamo in testa nelle regioni rosse"

Primarie record, ballottaggio Bersani-Renzi

Code e affluenza a quasi 4 milioni. Al segretario il 44,3% contro il 36,2 dello sfidante

QUANDO VINCE LA DEMOCRAZIA

MASSIMO GIANNINI

UNA giornata strepitosa", dice Pierluigi Bersani. "Il meglio deve ancora venire", aveva detto Matteo Renzi. Hanno avuto ragione tutti e due. Per il centrosinistra e per il Pd è stata una domenica di svolta, e il meglio viene adesso. A dispetto delle prudenze scaramantiche del segretario, il ballottaggio non era così scontato. E invece così hanno deciso quei quasi 4 milioni di italiani, che hanno fatto ore di fila per scegliere il candidato premier del centrosinistra. Dunque, prima ancora di conoscere tra una settimana l'esito del duello finale tra Bersani e Renzi, da questo primo turno emerge già un "vincitore". Quel vincitore si chiama democrazia. Quel vincitore si chiama politica. Una politica che non è subito da "sudditi" vessati e disgustati dal potere, ma vissuta da cittadini consapevoli e responsabili. Una politica che non è solo poltrona e privilegio. Ma è confronto e conflitto, passione e partecipazione. Una politica che non taglia i nodi in piazza con la spada, ma accetta la fatica di provare a scioglierli. E dunque nega in radice le semplificazioni del suo contrario, cioè dell'anti-politica.

SEGUE A PAGINA 41

I risultati

Dati parziali, in percentuale



Elettori in fila, in 4 milioni hanno votato alle primarie del centrosinistra

SERVIZI DA PAGINA 2 A 9

"Spero non ci sia un nuovo governo tecnico" Monti: "Deciderò io del mio futuro ma aperto a tutte le possibilità"

ROMA — Il premier Monti sempre più disponibile a un impegno nel prossimo governo. «Non escludo nulla, ma ascolterò il presidente Napolitano» ha detto ieri alla trasmissione "Che tempo che fa". Dal Professore arriva anche lo stop ai governi tecnici.

BEI E D'ARGENIO ALLE PAGINE 12 E 13

La polemica Diffamazione una legge sbagliata

STEFANO RODOTÀ

NATA malissimo, la vicenda della nuova legge sulla diffamazione rischia di finire ancor peggio. Non era imprevedibile. Si erano subito sommati due pessimi modi di legiferare. La triste abitudine italiana alle leggi ad personam (non a caso si parla di "legge Sallusti") e un modo di produrre il diritto contro il quale i giudici inglesi avevano messo in guardia fin dall'800, riassunto nella formula "hard cases make bad law" - dunque il rischio di una risposta legislativa distorta perché ritagliata su una situazione eccezionale o estrema.

SEGUE A PAGINA 41

L'analisi Il popolo di sinistra tra fiducia e passione

CONCITA DE GREGORIO

L'ITALIA il resto del mondo se la sogna: gli italiani ce la ha solo l'Italia. Esasperati, schiacciati, offesi dall'orda corrotta che li ha ridotti a mendicare giustizia, diritto al lavoro e alla vita.

SEGUE A PAGINA 11

Il retroscena "Ora chiediamo i voti a Vendola"

DE MARCHIS A PAGINA 3

L'intervista Prodi: "Tomata la voglia di politica"

EGIDIO A PAGINA 4

Il racconto Il partito sconvolto dai fantastici 5

FILIPPO CECCARELLI

«OH BERSANI - ordinò Roberto Benigni - oh, Bersani: alzati e cammina!». Emozioni primarie, è fatta. E come in un film, in questa domenica così attesa, tornano alla mente immagini, suoni, parole.

SEGUE A PAGINA 11

Advertisement for The Beatles Revolver album, featuring the album cover and text: 'THE BEATLES REMASTERED ALBUM REVOLVER DOMANI la Repubblica'.

Il caso La famiglia Brambilla non va più in vacanza

FABIO TONACCI DUEMILADODICI. fuga dalle autostrade. Gli italiani rinunciano sempre di più a una delle loro passioni nel weekend: caricare in auto la famiglia, imboccare il casello più vicino e guidare fino a una città d'arte, al mare, al lago, in montagna, dai parenti. I transiti in autostrada negli ultimi due anni sono diminuiti del 6,2%, si sono accorciati di qualche chilometro, sono crollati (-9,5%) nel Centro-Sud.

SEGUE A PAGINA 23

Lo sport Bel Milan e Juve ko ma il rigore non c'era

GIANNI MURA C'ERA una Juve che dominava il campionato ed era grigia in Champions. C'è una Juve che dà lezioni di calcio ai campioni d'Europa del Chelsea ed è grigia in campionato. Forse il Milan avrebbe vinto ugualmente: più fame, più corsa, mentre la Juve ha regalato il primo tempo e ha impegnato severamente Ameliasolo con Vucinic a 8' dalla fine. Resta il fatto, innegabile, che il rigore non c'era.

NELLO SPORT

Advertisement for the book 'L'infanzia di Gesù' by Joseph Ratzinger, published by Rizzoli. The cover features the title in large red letters and the author's name.



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 26 NOVEMBRE 2012 - ANNO 146 N. 327 - 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Il Toro sciupa con la Fiorentina (2-2)

La Juve si ferma ma il Milan vince con un rigore dubbio

Ansaldo, Bandinelli, Buccheri, Oddenino, Nerozzi PAG. 38-PAG. 41



La Ferrari a soli tre punti dal titolo

Brasile, pioggia e brividi Alonso sfiora l'impresa Vettel ancora campione

Bianco e Mancini ALLE PAGINE 37, 44-47

Affluenza boom alle primarie del centrosinistra: 3,7 milioni di votanti. Ressa ai seggi. Domenica il round decisivo

Ballottaggio Bersani-Renzi

Primi risultati: il leader Pd al 45,3% contro il 35,3 del sindaco di Firenze. Vendola al 15,2

LA MIGLIORE RISPOSTA ALL'ANTIPOLITICA
FEDERICO GEREMICA

Oltre tre milioni e mezzo di cittadini pazientemente in fila per votare, decine di migliaia di volontari ai seggi, altre migliaia nei comitati elettorali dei diversi candidati, spalmati da Nord a Sud lungo tutto il Paese. Le primarie del centrosinistra sono state prima di tutto questo una boccata d'ossigeno e quasi un'assicurazione sulla vita per il sistema-Italia nel suo complesso. Non è retorico annotarlo: soprattutto all'indomani del voto siciliano, che ha infranto e superato la barriera del 50 per cento di astensioni. C'è un pezzo di Paese - insomma - che partecipa, vota, resiste e crede ancora che abbia un senso impegnarsi per cambiare.

Il dato è sensazionale, gonfio di significati e però - paradossalmente - non è certo piaciuto a tutti. Fa sensazione, ad esempio, la durezza che traspare dalle dichiarazioni di Beppe Grillo, leader del M5S. Ai milioni di cittadini in fila, ha riserva giudizi e commenti stizziti: «L'ennesimo giorno dei morti», «un grottesco viaggio nella follia», «una autocelebrazione di comparse» e via recriminando. A testimonianza, forse, che davvero la partecipazione attiva dei cittadini - e la buona politica, diciamo così - continuano ad essere il miglior antidoto alla cosiddetta antipolitica.

CONTINUA A PAGINA 27

I SERVIZI

IL SEGRETARIO: NON TEMO BERLUSCONI
CARLO BERTINI
A PAGINA 4

IL ROTTAMATORE: ORA SI RIPARTE DA 0-0
MICHELE BRAMBILLA
A PAGINA 5

TRE INCOGNITE SUL DUELLO FINALE
FABIO MARTINI
A PAGINA 7



Fila di elettori per le primarie del centrosinistra in un seggio di Napoli

Amabile, Iacoboni, Feltri, Malaguti e Molinari DA PAG. 2 A PAG. 7

IL PDL NEL CAOS

Il ritorno del Cav spacca il partito
Primarie, Alfano resiste
In sette restano in campo
Amedeo La Mattina
A PAGINA 8

Galan: il nostro è un test inutile
L'ex ministro: è fatto solo per regolare i conti interni
Paolo Festuccia
A PAGINA 9

IL GOVERNO E IL FUTURO

Monti: il bis? Ci rifletterò
«Ascolterò il Quirinale Crisi, il peggio è passato»
Roberto Giovannini
A PAGINA 10

Squinzi: nel 2015 la vera ripresa
«Ma è giusto tagliare la spesa prima delle tasse»
Francesco Spini
A PAGINA 11

Israele-Gaza
PERCHÉ SERVE UN ACCORDO CON HAMAS

ABRAHAM B. YEHOOSHUA

Durante la guerra di indipendenza del 1948 la Giordania bombardò la zona ebraica di Gerusalemme per diversi mesi, pose la città sotto assedio e impedì i rifornimenti di acqua e carburante. Centinaia di civili rimasero uccisi sotto le bombe eppure Israele non definì i giordani «terroristi» e dopo il cessate il fuoco fu avviato un negoziato tra le parti al termine del quale fu firmato un armistizio.

Anche i siriani prima della guerra dei Sei Giorni bombardarono per anni la Galilea settentrionale uccidendo e ferendo molti civili. E un articolo della Costituzione del partito siriano Ba'ath prevede persino la distruzione di Israele.

CONTINUA A PAGINA 27

LAVORO INCORSO
"Ci siamo rinnovati per crescere Geox? Fra tecnologia e moda"



Mario Moretti Polegato

Il fondatore di Geox «Durante la crisi abbiamo registrato 40 brevetti: il nostro asset per il futuro»

Francesco Spini A PAGINA 11

NOVITA' ITALGEST
CAP MARTIN NUOVA COSTRUZIONE
Esclusivi appartamenti nuovi, mare a piedi. Piacina.
PREZZI LANGO DA
140.000 €
TEL. +39 0184 055 550
www.italgestgroup.com

Il regista presidente della giuria di Torino Film Festival sul gran rifiuto del collega britannico Sorrentino: "Loach? Reazione d'altri tempi"

FULVIA CAPRARA TORINO

Solo pochi anni fa Paolo Sorrentino, classe 1970, il regista del «Divo» premiato a Cannes, l'autore che ha colpito Sean Penn al punto da convincerlo a gettarsi, travestito da rockstar in pensione, nell'avventura di «This must be the place», un film italiano che mette il dito nella piaga dell'Olocausto, era uno dei tanti ragazzi in fila davanti alle sale del Tff. Un appassionato che veniva qui per vedere i film che altrove non si vedono, per studiare gli esordi pensando al



Ken Loach

giorno in cui sarebbe diventato esordiente, per discutere con gli amici, alla fine delle proiezioni, scontrandosi, litigando, entusiasmandosi e volendosi bene perché «quella scena lì», «quell'inquadratura là», «quella battuta però» e via così, fino a notte alta... Vederlo oggi, a capo della giuria del Festival che compie 30 anni, sentirlo parlare di premi e regole del gioco, di Ken Loach e del suo modo «schematico» di guardare le cose, è come assistere alla chiusura felice di un cerchio. Un festival per giovani talenti affidato ai gusti di un talento giovane e affermato.

CONTINUA A PAGINA 32

MONDADORI
Il nuovo libro di **FEDERICO RAMPINI**
Voi avete gli orologi, noi abbiamo il tempo
MANIFESTO GENERAZIONALE PER NON RINUNCIARE AL FUTURO



GINSENG COFFEE
ristora

IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI
ristora

Lunedì 26 Novembre 2012

€ 1,00*

S. Leonardo
Anno LXXIX - Numero 327

Direzione, Redazione, Ammin. 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 - * Abbinamenti A Taranto e prov.: Il Tempo + Corriere del Giorno € 1,00 - In Abruzzo e Molise: Il Tempo + Il Giornale € 1,20 - A Latina e prov., Frosinone e prov.: Il Tempo + La Provincia € 1,00 - Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it

Bersani vince, ma Renzi può batterlo

Primarie Primo turno al segretario del Pd, il sindaco di Firenze insegue a pochi punti. Si va al ballottaggio domenica prossima. Hanno votato quasi quattro milioni di persone

L'editoriale

UNA LEZIONE AL CENTRODESTRA

di Mario Sechi

Ho visto le file dei cittadini. Ho visto giovani e anziani attendere per ore il loro turno. Ho visto Matteo Renzi mettersi in fila come tutti gli altri. Ho visto la politica nella sua espressione migliore. È una lezione per il Paese e per un centrodestra che deve rifondarsi - a prezzo di grandi sacrifici - quella che viene dalle primarie del centrosinistra. Quasi quattro milioni di elettori sono una risposta all'antipolitica, alla diserzione dalla comunità civile, alla demagogia che la crisi alimenta. Ci sarà tempo per dividersi e condurre una battaglia delle idee per far uscire il Paese dalla crisi, ma quello che è accaduto ieri è un tesoro che non va disperso e un monito per l'area moderata. Non si torna indietro, voltare pagina è un imperativo.

Bersani, Renzi, Vendola, Puppato e Tabacci sono stati protagonisti di una pagina da ricordare. Il segretario del Pd ha mostrato la sua tempera, il sindaco di Firenze ha confermato di essere un investimento per il futuro. È il gioco democratico. E lo scrivo senza retorica, con il mio modo secco di raccontare la politica. Complimenti a loro. E complimenti a Giorgia Meloni che ieri sera è andata nella sezione storica dei «compagni» in via dei Giubbonari a Roma. Brava. Spero che in Italia si impari dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla scuola anglosassone che concede all'avversario il giusto onore, riconosce le sue buone azioni e riesce a superare non il confronto, anche aspro, che deve esserci, ma lo spirito di guerra senza quartiere, di «guelfighibellinismo» che corrode da tempo la vita pubblica italiana. Le primarie del centrosinistra sono un buon punto di partenza per ricostruire una comunità politica.

Il Pdl in queste ore discute il destino delle sue primarie. Berlusconi deve decidere se fare o no la sua lista. La mia opinione è nota, ma la ribadisco ancora: è ora di voltare pagina. Il Cavaliere può fare la sua lista, ma mi attendo che in quel partito ci sia un gruppo di uomini e donne in grado di scrivere una storia nuova. Non è una questione né di voti né di seggi. Berlusconi ha il pieno diritto di presentarsi ancora, ma non quello di tenere prigioniero della sua figura un intero blocco politico. Ora attendo che nel centrodestra emerga la voce di chi ha coraggio, fantasia e visione del futuro.

Il premier promette che deciderà nel rispetto del Quirinale



Se Napolitano chiama Monti farà il bis

Della Pasqua → a pagina 8

Giornata per i diritti

Il mondo contro la violenza sulle donne

di Anna Florino → a pagina 10

Hanno votato in 4 milioni ma per conoscere il vincitore ci vuole il ballottaggio. Al primo turno delle primarie del centrosinistra vince Pier Luigi Bersani ma si ferma al 45%. Matteo Renzi insegue a circa 9 punti. Nichi Vendola, terzo incomodo, vero sconfitto. Puppato e Tabacci «comparse». Tutto rinviato al ballottaggio di domenica prossima. E non si escludono sorprese.

Imberti e Solimene → da pagina 2 a 5

Camusso e Scalfari una coppia scombinata

di Francesco Damato

Più della segretaria Cgil Camusso, il cui voto dichiarato per Bersani nelle primarie del centrosinistra ha provocato polemiche, il problema mi sembra essere quello di Scalfari.

→ a pagina 3

Giovedì l'annuncio Resa dei conti nel Pdl Il Cav pensa alla sua lista



Di Majo → alle pagine 6 e 7

Berlusconi in campo? È il ritorno del monarca

di Gemmaro Malgieri

L'ultimo atto della dissoluzione del Pdl è in pieno svolgimento. La ricusazione di Alfano da parte di Berlusconi e la ridiscesa in campo, è la restaurazione della monarchia.

→ a pagina 12

Lando Fiorini
45 anni
ieri, oggi e... domani

ROMA-VIA GIGLI ZANAZZO 4 (Piazza Sennino)
Tel. 06-5810721 - 06-5809989 - Fax 06-5815604

Formula Uno Gran Premio da brivido: per Vettel tris mondiale, Ferrari seconda

Alonso non fa il miracolo in Brasile



Baccini, Lenzi e Oricchio → da pagina 16 a 19

→ «Pres» la Lazio

La Roma è ok
La svolta di Zeman fa male alla sua ex Pescara

Austini, Carmellini e Serafini → alle pagine 20 e 21

→ Stasera l'Inter

Riscatto Milan
Un gol alla Juve con un rigore che non c'è

Pieretti → a pagina 22

NATURAL POINT

INTEGRATORI ALIMENTARI DI QUALITÀ per tutti

tel. 02.27007247
www.naturalpoint.it



l'Unità

Non abbiamo più bisogno di salvataggi delle banche ma di uno scudo di protezione sociale per l'Europa dei lavoratori, per il ceto medio, per i pensionati e per i ragazzi che bussano alle porte chiuse del lavoro

Ulrich Beck

Giallo a l'Unità.
Giovedì ebook a soli 1,99€

1,20 Anno 89 n. 327
Lunedì 26 Novembre 2012

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Quanto horror a Torino Crespi pag. 19

Vite «in polvere»: il viaggio della coca Berizzi Zappadu pag. 17

La poesia fa bene ai bambini Nucci pag. 18

U:



FOTO DI FRANCESCO COIRAGNI

IL SEGRETARIO «Abbiamo fatto un bel regalo all'Italia»

SIMONE COLLINI

Prima di uscire di casa twitta col cellulare un «grazie a tutti i volontari che rendono possibile questa bellissima giornata di democrazia». Poi, insieme alla moglie Daniela e alle figlie Margherita ed Elisa, va a prendere la macchina per andare verso via XXIV Maggio. Jeans e pullover blu, Pier Luigi Bersani arriva al seggio di Piacenza ovest sorridente.

SEGUE A PAG. 2

IL SINDACO «Missione compiuta: il Pd ora è cambiato»

VLADIMIRO FRULLETTI

«Guarda qua». Renzi apre un sms del suo inseparabile cellulare: «Castelfiorentino 110 Renzi, 23 Bersani, 15 Vendola». Ride. «Io prendo i voti di quelli di destra? Là il Pci aveva più dell'80%». Le otto di sera sono passate da una manciata di minuti. Fuori la fila è ancora lunga. Lui s'è fatto più di due ore e mezzo in coda al circolo Arci di Piazza dei Ciompi a Firenze.

SEGUE A PAG. 3

Bersani è in testa: sarà sfida con Renzi

- Quattro milioni alle urne ● I primi dati: 44,6 contro 36,6, Vendola terzo col 14
- Code ai seggi ma è una festa: «Rinasce la politica» ● Domenica il ballottaggio

La prova dei vincitori

PIETRO SPATARO

È STATA UNA BELLA GIORNATA, UNO SQUARCIO DI LUCE NELLA CONFUSA CONDIZIONE dell'Italia. Quei quattro milioni in fila per votare sono l'immagine di un Paese che vuole rimettersi in cammino. Il dato che ci consegnano i primi risultati era quello che molti avevano previsto: si andrà al ballottaggio e, con molta probabilità, sarà un ballottaggio combattuto.

SEGUE A PAG. 3

Camusso: problema se vince Matteo Scoppia la polemica

FRANCHI A PAG. 6

Grillo e i milioni ai seggi: «Il giorno dei morti»

JOP A PAG. 7



Staino
ALL'ISOLA DI CAPRAIA 19 VOTI A BERSANI, 17 A RENZI, 10 A VENDOLA E UNO ALLA FUFFATO.

La lunga alba dei volontari: il nuovo siamo noi

BUCCIANTINI A PAG. 4

Emilia-Romagna: le primarie dentro i container

BONZI A PAG. 6

DAL 28 NOVEMBRE È IN EDICOLA "ARTURO"



IL NUOVO SETTIMANALE DI GUSTO, TERRITORIO, CUCINA

CON L'UNITÀ A SOLI 2 EURO

OGNI MERCOLEDÌ IN ALLEGATO A l'Unità

Monti e la sirena centrista: non escludo nessuna ipotesi

Dice che ascolterà Napolitano ma intanto non chiude nessuna porta, nemmeno quella delle larghe intese per un possibile Monti-bis nel 2013. Intervistato da Fabio Fazio il premier fa capire di escludere una sua candidatura diretta ma non un eventuale ritorno a Palazzo Chigi o addirittura una sua salita al Colle. Non lo dice espressamente ma le parole usate (e soppesate) sono esplicite: «Rifletterò su tutte le possibilità. Nessuna esclusa».

ANDRIOLO A PAG. 9



CENTRODESTRA Berlusconi affonda il Pdl Nasce Forza Italia 2.0

● L'ex premier pronto ad annunciare il ritorno

CIARNELLI A PAG. 7



Intervista al presidente della Camera

Fini: ora settimana lunga e ferie ridotte

Fini: ferie ridotte e settimana lunga

«Il rischio dello stop alle riforme c'è, il Parlamento deve lavorare di più e scegliere le priorità»

Titolo V addio, in bilico le nuove Province

Sul decentramento solo propaganda, ma anche le Province difficilmente vedranno il traguardo

Il futuro politico

Contribuirò alla lista per l'Italia e dopo il voto indicheremo Monti come premier

AL PRIMO PUNTO

La legge di stabilità è irrinunciabile: nel caso di ritardi la voteremo tra Natale e Capodanno

LA RIFORMA ELETTORALE

È la seconda priorità: se al Senato passa solo con il voto di Pdl e Lega, alla Camera sarà un problema

SEMPLIFICAZIONI

I tempi qui sono davvero stretti: la strada più facile per salvarle è inserirle nel Dl sviluppo

di **Fabrizio Forquet**

«È un rischio reale». Gianfranco Fini non ci gira intorno. Ha letto di prima mattina l'allarme del Sole 24 Ore sulle 20 riforme a rischio in Parlamento. E fa sua la preoccupazione per un'ecatombe di fine legislatura: «I numeri sono assolutamente quelli. Se, come sembra, si scioglieranno le Camere nella seconda metà di gennaio, le Camere hanno a disposizione non più di 30 giorni lavorativi. È evidente allora che tanti provvedimenti importanti rischiano di non arrivare al traguardo».

Presidente, lei non è un semplice osservatore, come si può intervenire per evitare che questo accada?

La prima cosa da fare è lavorare di più. Chiederò di intensificare il ritmo di lavoro dei deputati. Oggi in Aula si vota solo dal martedì pomeriggio al giovedì, servirebbe votare anche il lunedì e il venerdì.

Sta usando il condizionale...

Lo uso perché io ci proverò, ma ho qualche scetticismo sulle possibilità di riuscire. L'andazzo di questi tempi purtroppo non è incoraggiante. Non sarà facile serrare i ranghi e votare di più nel corso della settimana.

E sulle ferie? Non sarebbe ovvio in questa situazione rinunciare alle ferie del periodo natalizio?

Sicuramente qualcosa si

può fare. Non è scritto da nessuna parte che le Camere debbano chiudere tra il 22 dicembre e l'Epifania. Chiederò di lavorare almeno tra il 27 e il 28 e poi il 3 e il 4 gennaio. Su questo credo di non incontrare troppe resistenze.

È probabile che non basti, considerando che in Parlamento ci sono almeno 20 grandi leggi che aspettano di essere varate. Non si può accedere a procedure speciali?

Bisognerebbe ricorrere il più possibile alla sede legislativa in Commissione, in modo da evitare il passaggio dall'Aula. Ma serve il consenso di tutti i gruppi rappresentativi. E so per esperienza che non è per nulla agevole. La verità è che in questi anni si è persa l'occasione di riformare in modo incisivo il modo di funzionare del Parlamento. Al di là dei regolamenti, è proprio il sistema del bicameralismo perfetto che andava rivisto. Quel sistema nato dopo il fascismo non si adatta più alla velocità dei nostri tempi. I provvedimenti legislativi devono essere tempestivi. Anche il problema di cui stiamo parlando in fondo nasce da qui.

Entriamo nel merito delle singole riforme. Bisognerebbe individuare delle priorità. Scegliere quali leggi vengo-

no considerate davvero essenziali e concentrarsi su quelle...

Intanto ho già chiesto alla capigruppo di calendarizzare solo quello che si può realmente approvare. Si è concordato per esempio di dare spazio ai provvedimenti che sono vicini al traguardo, quelli che sono in terza lettura.

Ma qui il problema è che ci sono riforme di straordinaria importanza che rischiano di saltare: semplificazione, delega fiscale, decreto sviluppo-bis, province e così via. Bisognerà fare delle scelte, quali sono le priorità?

La legge di stabilità, innanzitutto, è imprescindibile. Il testo approvato lunedì alla Camera subirà modifiche al Senato e quindi dovrà avere una terza lettura da noi a Montecitorio. Spero che tra maggioranza e governo ci sia pieno accordo sugli emendamenti per far sì che Palazzo Madama non perda tempo. Se invece la discussione dovesse allungarsi, è probabile che la Camera approverà il testo definitivo a cavallo tra Natale e capodanno. Comunque è chiaro che questo provvedimento avrà la priorità su tutto.

C'è molta attesa anche per il disegno di legge sulla semplificazione, che però è approdato in Parlamento solo



in questi giorni. Come si fa a salvarlo?

Qui i tempi sono davvero stretti. L'ipotesi è quella di inserire quelle norme nel decreto sviluppo, ma la scelta tocca al governo.

Lei cosa ne pensa?

Penso che sia la strada più facile da seguire.

Intanto il Titolo V è praticamente già morto.

Lì è stata fatta solo propaganda, era chiaro sin dall'inizio che non c'erano i tempi per una riforma costituzionale. Ma anche la riduzione delle province è davvero molto a rischio.

Mi sta dicendo che le tante mappe con la nuova geografia provinciale che abbiamo visto in questi giorni resteranno un libro dei sogni?

Vedremo, quello che mi preoccupa è che in questo caso non incide solo il fattore tempo, il problema è politico. Siamo ormai sotto elezioni e le rivendicazioni territoriali si faranno via via più forti. Come torna nel suo collegio un deputato di Pisa se non ha difeso alla morte la sua Provincia dall'accorpamento con Livorno? La verità è che bisognava abolirle del tutto le province o ripensarle nell'ambito di un diverso Titolo V.

Su tutto poi incombe la legge elettorale.

Questa è la seconda grande priorità dopo la legge di stabilità. Vediamo con quali tempi il Senato ce la consegnerà. E soprattutto con quale grado di consenso politico. Se ci sarà un accordo ampio, riusciremo a procedere velocemente. Se invece il testo che arriverà sarà il frutto solo dei voti di Pdl e Lega, allora le cose si complicheranno, perché è noto che loro non sono maggioranza alla Camera.

Alla fine, secondo lei, si andrà a votare con una nuova legge o con il Porcellum?

Spero che un compromesso tra le diverse posizioni si trovi. Anche perché è difficile spiegare agli italiani la differenza di una soglia per il premio di maggioranza al 42,5 o al 40%, oppure tra un premio del 10 o del 5%. Di certo auspico che l'intesa sia ampia. Perché cambiare una legge elettorale a poche settimane dal voto con una maggioranza risica-

ta alimenterebbe polemiche infinite. Non si può dare l'idea di fare una legge elettorale contro qualcuno.

Lei oltre ad essere il presidente della Camera è anche leader di un partito. Come si presenterà Fli alle prossime elezioni?

Contribuirà alla lista per l'Italia. Che non sarà la Lista Monti. A me, come a Casini, era evidente sin dall'inizio che non si potesse titolare una lista all'attuale premier. Ma possiamo dire già adesso che dopo il voto, se avremo successo, indicheremo nelle consultazioni Monti come presidente del Consiglio di un governo, che a quel punto dovrà essere politico, l'esperienza dei tecnici è finita.

Chi parteciperà alla lista per l'Italia?

Tutte le forze che si riconosceranno in un programma che non sia un libro dei sogni e che sosterranno riforme concrete per ammodernare e rendere più efficiente il sistema Italia.

Con il Pdl sarà possibile un'alleanza?

È presto per dirlo. Mi pare che Alfano stia giustamente spingendo sulle primarie, ma tutto dipende da cosa vorrà fare Berlusconi. Aspettiamo di capire cosa sarà il Pdl: innanzitutto, si chiamerà ancora Pdl? Da chi sarà guidato? Sarà alleanza con la Lega? Sarà a favore o contro l'Europa? A favore o contro Monti? Come vede troppe variabili.

Domani (oggi, ndr) è il giorno delle primarie del Pd. Che giudizio ne dà?

Le guardo con molto rispetto. Da osservatore noto che hanno permesso al Pd e ai suoi alleati di occupare la scena politica, rappresentando al proprio interno la dialettica tra vecchio e nuovo. Questo nella totale afasia dell'altra parte. Si spiega così la crescita nei sondaggi del Pd, ma credo che dopo l'effetto primarie quei consensi si ridimensioneranno.

Ma lei tra Bersani e Renzi chi sceglierebbe?

In politica ho dato prova di saper fare scelte coraggiose, ma non mi chiederà ora di votare alle primarie del Pd.



Montecitorio. Il presidente della Camera Gianfranco Fini

RIFORME A RISCHIO PER L'INGORGO PARLAMENTARE



L'ingorgo parlamentare
 ■ L'inchiesta Rating 24 sull'ingorgo parlamentare in vista dello scioglimento delle Camere, pubblicata ieri sulle pagine di questo giornale, accende un faro sulle venti riforme in bilico nei trenta giorni di lavoro effettivi che separano le Camere dal loro scioglimento



Tempi stretti per le riforme
 ■ Il labirinto dei calendari, complicherà le sorti di diversi provvedimenti, a partire dalla riforma elettorale alla quale sono legati i destini delle riforme in cantiere. Strada in salita poi anche per la legge di stabilità, preda degli appetiti pre-elettorali che si manifesteranno al Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Spero non ci sia un nuovo governo tecnico”

Monti: “Deciderò io del mio futuro ma aperto a tutte le possibilità”

ROMA — Il premier Monti sempre più disponibile a un impegno nel prossimo governo. «Non escludo nulla, ma ascolterò il presidente Napolitano» ha detto ieri alla trasmissione “Che tempo che fa”. Dal Professore arriva anche lo stop ai governi tecnici.

BEI E D'ARGENIO
ALLE PAGINE 12 E 13

Monti apre al bis: “Non escludo nulla ascolterò Napolitano ma la scelta è mia”

“Basta governi tecnici, però la politica deve rinnovarsi”

Decido io

Non ho preso nessuna decisione, in ogni caso saranno scelte inevitabilmente mie

Il governo futuro

Il problema non è quello di chi guida il governo, ma se si riesce a far evolvere la cultura dell'economia in modo diverso

Il mio contributo

In che modo possa contribuire non so, rifletterò e sarà decisione mia se accettare di dare un contributo al miglior interesse dell'Italia

No ai tecnici

Ha ragione chi dice che un altro governo tecnico sarebbe una sconfitta, l'attività del mio governo è stata schiettamente politica

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA—Mario Monti lo dice ben due volte: la decisione sul suo futuro politico spetta solo a lui. Sono passati tre giorni da quando il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, aveva ricordato che il Professore non potrà candidarsi perché già senatore a vita. Parole che fino a ieri sera il premier non aveva commentato nonostante nella trasferta a Bruxelles di giovedì e venerdì i cronisti glielo avessero chiesto due volte. Certo, il premier assicura che ascolterà i consigli del presidente della Repubblica, ma non esclude alcuna possibilità, nemmeno quella di poter dare il proprio sostegno alle liste di centro che tra Casini e Montezemolo stanno nascendo nel suo nome. Il premier parla

ospite di Fabio Fazio a *Che tempo che fa*, dove presenta il libro “La democrazia in Europa” insieme alla coautrice Sylvie Goulard.

Dopo le prime domande sull'Europa, il discorso vira sulla politica italiana. Alla domanda se intenda restare a Palazzo Chigi dopo le elezioni del 2013 il premier risponde: «Rifletterò su tutte le possibilità, nessuna esclusa, in cui eventualmente io ritenga di poter dare il mio contributo al miglior interesse dell'Italia europea, che sappia affermarsi, competere, creare lavoro e avere maggiore giustizia sociale». Monti ci deve ancora pensare su: «In che modo posso contribuire non lo so, rifletterò, sarà una decisione mia ma terrò nella massima considerazione l'orientamento, le valutazioni e i consigli

del presidente Napolitano a cui tutti dobbiamo moltissimo». Dunque i consigli del Capo dello Stato saranno preziosi, ma la decisione finale sarà solo sua, solo di Monti. Concetto che ribadisce, e in modo ancora più netto, proprio rispondendo a domanda su come abbia reagito alle parole di giovedì di Napolitano: «Non le ho prese in alcun particolare modo. Le decisioni, qualunque possano essere, sono scelte inevitabilmente mie ma mi affiderò molto alle valutazioni del Capo dello Stato, a quanto ha da dire in generale ed a me in particolare». Poi ricorda che anche all'estero, in Europa, tutti gli chiedono del suo futuro.

Monti abbassa la temperatura ribadendo un concetto ricorrente negli interventi più politici che



si sono succeduti dal suo insediamento. Ovvero che «un altro governo tecnico sarebbe una sconfitta» per la politica. Politica alla quale, comunque, non risparmia bordate. Cita l'esempio della riforma delle regioni, provvedimento scritto dal governo per reagire alle ruberie dello «scandalo Fiorito» che i partiti stanno cannoneggiando alle Camere. «Non è tanto importante che ci sia questo o quel presidente del Consiglio o della Repubblica, quanto un radicale rinnovamento di chi sta in Parlamento, della cultura della politica e dell'economia in un modo radicalmente

diverso da quello che vediamo oggi prevalere». Un rinnovamento della classe dirigente centrale nella proposta del nuovo partito di Montezemolo e Riccardi, coloro che progettano di diventare la «lista Monti». Ma a domanda diretta sulle liste di centro, su Casini e Montezemolo, il premier non si scopre, dice che «potrei anche commentare ma sembrerebbe che come scusa prendo la presentazione di un libro internazionale per dire tutte queste cose». Poi torna sull'attuale classe politica ribadendo che in questo anno di governo si è reso conto che il Paese lo si cambia «solo su-

perando le resistenze corporative e conservatrici molto visibili nella sinistra, nella destra e talora anche nel centro. Questa è la sfida dell'Italia». Per la quale, comunque, Monti giudica che «il peggio della crisi sia passato».

Terminata l'intervista il premier si accomoda tra il pubblico. Ascolta divertito una versione canzonatoria del Padre Nostro che gli dedica Luciana Littizzetto. A fine trasmissione aspetta in cortile la comica e Fazio e dopo uno scambio di cortesie lascia gli studi Rai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frase

Quello stop del presidente «Incandidabile»

ROMA — Giovedì scorso, durante la visita in Francia, Giorgio Napolitano ha detto che Monti «non può essere candidato perché è già senatore a vita». Il Capo dello Stato ha espresso perplessità anche sull'ipotesi di una lista che si richiami all'attuale premier: «Mi chiedo che senso avrebbe». Dopo il voto — ha aggiunto Napolitano — Monti potrà prendere impegni».

Le tappe



LEGGE STABILITÀ

Entro la pausa natalizia il Parlamento dovrà approvare la legge di stabilità. Nelle stesse settimane, Senato e Camera sono alle prese con la riforma elettorale



SCIoglimento

Lo scioglimento delle Camere 45-70 giorni prima delle politiche. Il probabile election day è il 10 marzo. Il Colle potrebbe sciogliere il Parlamento tra il 10 e il 15 gennaio



ELECTION DAY

Regionali in Lazio, Lombardia e Molise il 10 marzo. Pdl, Pd e Udc chiedono le politiche per quella stessa data. Il Colle disponibile se sarà approvata la legge elettorale





DA FAZIO

Il premier Mario Monti è stato ieri ospite di Fabio Fazio a "Che tempo che fa" su Rai3



Quel filo da non tagliare tra partiti e cittadini

Piero Alberto Capotosti

La crisi della rappresentanza pone in luce un distacco sempre più preoccupante tra società civile e classe politica e lo testimonia anche l'estrema difficoltà del varo della riforma elettorale, nonostante la pressante moral suasion del capo dello Stato e le spinte della pubblica opinione. Da circa un ventennio infatti anche la legge elettorale è divenuta uno strumento dei partiti nella lotta per il potere ed è quindi molto più strettamente legata alle loro particolari convenienze, piuttosto che all'interesse generale di conseguire l'equilibrio tra le esigenze di rappresentatività e le esigenze di governabilità del Paese. In precedenza non era così e infatti per quasi un cinquantennio, dal 1948 al 1993, in Italia si è votato alle elezioni politiche sempre con lo stesso metodo elettorale proporzionale, che era sostanzialmente neutrale e non scontentava nessuno.

L'intangibilità di tale metodo si può dire che rientrasse nell'ambito di una convenzione tacita tra le forze politiche, tanto che, quando nel 1953 si tentò di abolirla con l'introduzione di una legge maggioritaria, ben presto (e ingiustamente) ribattezzata «legge truffa», si scatenò nel Paese un durissimo scontro politico e anche culturale, proprio a significare la gravità della possibile rottura di una delle regole di fondo del sistema. Da allora il sistema elettorale rimase praticamente al di fuori della disponibilità e delle convenienze partitiche, anche quando divennero forti, a decorrere dalla metà degli anni Settanta, le spinte per assicurare una più stabile governabilità al Paese.

E fu soltanto nel 1993, a seguito dell'abrogazione referendaria parziale della legge elettorale per il Senato, che i partiti, nel turbino di Mani Pulite, cominciarono a scontrarsi per fare valere le reciproche convenienze, approvando la riforma elettorale del cosiddetto Mattarellum. E nel 2005 la vicenda si è ripetuta, poiché il Porcellum

ha rappresentato il frutto assai contrastato delle convenienze dei partiti della maggioranza. Anche oggi, del resto, l'approvazione di una nuova legge elettorale passa attraverso un complicatissimo gioco di interessi e di veti partitici contrapposti, tali da produrre una situazione di completa impasse.

Ma il Paese sembra reagire a questo sistema partitico autoreferenziale, ormai incapace di produrre vera politica, e sempre più spesso immette, con tempi e modalità diversi, massicce dosi di società civile all'interno del circuito partitico. Cosa significa, infatti, la presenza sempre più frequente di movimenti, fondazioni, associazioni culturali sulla scena politica, se non il tentativo della società civile di riappropriarsi dello spazio elettorale?

E cosa significa questa improvvisa esplosione delle «primarie» anche nell'ambito di partiti come il Pdl o la Lega, che apparivano culturalmente estranei a questo fenomeno, se non il tentativo di immettere direttamente la società civile nella selezione della classe politica? E infine cosa ha significato il «governo dei tecnici» del presidente Monti, se non il tentativo di estromettere sostanzialmente, anche se per un periodo di tempo limitato, la classe politica dalla gestione della cosa pubblica?

Si tratta di fenomeni certamente importanti e positivi, che comprovano lo sforzo del Paese di uscire dalle strettoie di questi partiti, anche se deve essere chiaro che un autentico sistema democratico non può prescindere dal pluralismo dei partiti politici. Se infatti si considera il fenomeno della «discesa in campo» di nuovi giocatori, quale diretta espressione della società civile, si noterà che prima o poi, se vogliono effettivamente influire sul gioco elettorale, sono destinati a fare squadra con i giocatori professionisti, cioè gli attuali partiti politici. D'altronde, lo stesso Movimento cinque stelle, che dovrebbe rappresentare, per vocazione, la formazione più lontana dagli schemi partitici, ha finito, di fatto, con l'assumere struttura e modi di operare assimilabili a quelli di un partito.

Diverso è il fenomeno, che si sta sempre più diffondendo, delle «primarie», che è destinato a rimettere ai cittadini la scelta diretta della classe dirigente dei partiti. Si tratta di un fatto molto positivo, capace di scardinare certe forme di sclerosi all'interno delle strutture partitiche, ma se la scelta delle



primarie riguarda, anziché la leadership, il candidato alla presidenza del consiglio, allora possono sorgere problemi di vario tipo.

Come reagirebbe infatti la pubblica opinione se il capo dello Stato, cui la Costituzione attribuisce il compito esclusivo della scelta del premier, al termine delle consultazioni per la formazione del nuovo governo indicasse come premier un personaggio diverso da quello vittorioso alle «primarie»? La nuova passione dei cittadini di incidere direttamente con le «primarie» sulla selezione della classe politica va dunque temperata con il rispetto dei limiti di carattere costituzionale.

Ma se la crisi della rappresentanza e della vera politica, intesa come ricerca e cura dell'interesse generale, impone un nuovo rapporto tra società civile e istituzioni le prospettive di soluzione possono essere duplici. O nel segno del prevalere della società civile attraverso l'istituzionalizzazione dei cosiddetti «governi dei tecnici», o - come mi sembra preferibile - nel segno della costruzione di un sistema di «democrazia partecipata», nella quale la elaborazione della politica si sviluppi attraverso nuove forme di confronto costante ed effettivo tra cittadini e istituzioni. Quello che è importante è che la politica sia sempre più vicina alle reali esigenze del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro gli abusi Decine di manifestazioni in tutta Italia

Il capo dello Stato: «Tutelare le donne che denunciano»

L'impegno di Cancellieri e Fornero

La Convenzione

La Convenzione di Istanbul combatte la persecuzione e fissa obblighi di prevenzione

ROMA — S'è acceso il Colosseo ieri, l'ha acceso il sindaco di Roma Alemanno come «staffetta» per l'iniziativa dei sindaci partita da Torino. S'è acceso per accendere simbolicamente i riflettori sulle donne violentate, picchiate, torturate, uccise, nella giornata mondiale contro la violenza sulle donne. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano chiede di «tutelare con maggiore efficacia le donne che con coraggio manifestano situazioni di abuso» e di «far crescere l'impegno culturale, sociale e delle istituzioni nell'affrontare gli squilibri persistenti con una concezione del ruolo femminile rispettosa della dignità della persona e di corrette relazioni tra i generi».

Incontri, dibattiti, manifestazioni, proiezioni di film, spettacoli teatrali e sottoscrizioni di petizioni: sono state molte le iniziative in tutta Italia per ricordare tutte le violenze e parlare di «femminicidio», quella strage silenziosa che ogni anno cancella solo in Italia la vita di decine e decine di donne, una ogni 60

ore, oltre 111 ammazzate dall'inizio dell'anno quasi sempre da mariti, conviventi ed ex.

Dopo l'arrivo venerdì nella capitale della vicepresidente del Consiglio europeo, Gabriella Battaini, che ha chiesto al governo italiano di ratificare la Convenzione di Istanbul, molto più di una convenzione, un vero e proprio corpus di obblighi in materia di prevenzione e contro la persecuzione, ieri il governo è intervenuto con il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri che parla della necessità di una «crescita culturale nei giovani» e di «forze dell'ordine adeguate nella capacità di ricevere le denunce», per far sentire «le donne più tranquille», e con il ministro del lavoro con delega alle Pari Opportunità Elsa Fornero che auspica la «ratificazione a breve della convenzione di Istanbul che io stessa ho firmato, entro la legislatura».

Se l'Italia lo farà, come chiedono tutti i politici, e sarà seguita da almeno altri dieci Paesi tra i 24 che l'hanno firmata (solo la Turchia, al momento, ha ratificato), la Convenzione «potrebbe entrare in vigore già tra un anno, un anno e mezzo», conferma Gabrielle Battaini. Con

l'adesione totale, si otterrà un quadro giuridico unico contro la violenza sulle donne in Paesi anche lontani, la raccolta e la diffusione di dati sui casi più estremi, l'impegno a promuovere una cultura contraria a quella che continua a giustificare violenza e omicidi con motivi di usi, costumi, religione, tradizione, e ancora del cosiddetto «onore».

Ma la ratifica della Convenzione per alcuni non basta. C'è chi chiede una legge del Parlamento contro le violenze e contro il femminicidio, questa nuova parola coniata apposta per scuotere le coscienze. «Una forte iniziativa parlamentare — sostiene un gruppo di donne del Pd, tra cui le senatrici Teresa Armatto e Annamaria Carloni — dovrà dare il segno di una nuova consapevolezza: quella di considerare una priorità la difesa di persone ancora troppo spesso considerate più deboli e costrette al silenzio».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte dei conti avverte che gli emendamenti faranno saltare i controlli sulle spese

Regioni, la riforma si svuota

L'ira delle scuole cattoliche per le nuove regole sull'Imu

Il Parlamento sta svuotando la riforma del governo sui controlli delle spese regionali. La Camera toglie il potere di verifica preventiva di legittimità sulle decisioni regionali affidato alla Corte dei conti. Il presidente Giampaolino è certo che questa modifica possa pregiudicare seriamente il potere di intervento della sua magistratura. Ora il Senato può fare amputazioni ancora più radicali.

Legge di Stabilità, giro di vite del governo con nuove regole sull'Imu che scatenano la protesta delle scuole cattoliche.

ALLE PAGINE 2 E 3 **Baccaro**
R. Bagnoli, Calabrò, Rizzo

Il caso Le modifiche al decreto sugli enti locali. Il nodo degli organici: su 613 posti coperti solo 444

Regioni, addio verifica preventiva sulle spese

Cancellato il controllo di legittimità sugli atti da parte della Corte di conti
Dopo il ritorno dei vitalizi, l'allarme dei magistrati contabili: riforma annacquata

Gli ex

Circa 280 deputati sono ex consiglieri degli enti regionali

555

miliardi di euro La spesa complessiva delle Regioni. I tagli lineari delle ultime manovre pesano, a regime, per circa 27 miliardi di euro. Nei giorni scorsi gli enti locali hanno lanciato l'allarme. Le maggiori criticità si concentrano sulla tutela della salute, sul trasporto pubblico locale e sul welfare

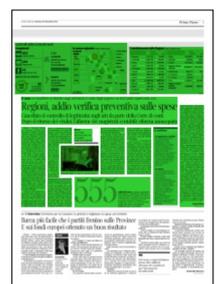
ROMA — Il tempo stringe ma i tamburi di guerra non smettono di rullare. Al Senato il decreto legge per introdurre sulle spese regionali controlli ben più rigorosi di quelli finora previsti dalle norme, varato dal governo di Mario Monti sull'onda degli scandali che hanno travolto la Regione Lazio, deve affrontare altre prove dopo le peripezie già passate a Montecitorio. Non è un segreto che anche a palazzo Mada-

ma c'è chi vorrebbe spuntare ancora un po' le unghie della Corte dei conti, cui il testo di partenza del provvedimento assegnava poteri estesi. Si parla, per esempio, di porre limiti tanto agli atti sui quali i magistrati contabili potrebbero esercitare le verifiche quanto alla possibilità di impiego della Guardia di finanza. Per non parlare dell'innalzamento della soglia dei 15 mila abitanti al di sopra della quale scattano per le ammini-

strazioni comunali controlli semestrali supplementari rispetto a quelli ordinari.

Come sta a dimostrare la vicenda del tetto minimo di 66 anni d'età e 10 di mandato che il governo Monti avrebbe voluto mettere alle pensioni dei consiglieri regionali, reso di fatto inapplicabile con una modifica apparentemente insignificante, la digestione da parte del parlamento di misure del genere si presenta piuttosto

problematica. Anche perché una fetta consistente degli onorevoli (il sito l'infiltrato.it ne



ha contati 280, di cui 80 al Senato) è transitata nelle assemblee delle Regioni prima di arrivare alle Camere. C'è dunque chi continua a ritenere che il decreto del governo contenga forzature inaccettabili per le autonomie locali sancite dalla Costituzione, pure di fronte all'evidenza dei disastri provocati nei conti pubblici dall'assenza di efficaci meccanismi di controllo proprio sulle spese di quegli enti. Così l'unico serio deterrente per chi vorrebbe allentare i bulloni del decreto resta appunto la mancanza di tempo. Difficilmente, nel caso di modifiche, il provvedimento potrà infatti tornare alla Camera per una terza lettura prima della sua scadenza. Tanto più tenendo presente l'ingorgo incredibile di leggi e

decreti nelle poche settimane che ancora precedono lo scioglimento del Parlamento.

La Camera, in ogni caso, ha già provveduto a privare la Corte dei conti del potere di verifica preventiva di legittimità sulle decisioni regionali. Di fatto, una specie di diritto di veto sugli atti che i magistrati contabili ritenessero incompatibili con i principi di una corretta gestione. La motivazione? Semplificare le procedure dei controlli evitando al tempo stesso di sollevare gli amministratori dalle loro responsabilità, ma senza intaccare la sostanza del decreto. E' certo però che la cosa non è affatto piaciuta al presidente della Corte Luigi Giampaolino, convinto che una modifica del genere possa pregiudicare seriamente il potere di intervento della sua magistratura. Da qui la preoccupazione che il Senato si accinga adesso a fare altre e ancor più radicali amputazioni.

La partita è decisamente molto complessa. Perché da

una parte ci sono le resistenze delle Regioni che fanno breccia in Parlamento. Mentre dall'altra l'ampliamento della sfera d'azione dei giudici contabili (il decreto affida alle loro cure, per dirne una, anche i bilanci dei gruppi politici nei consigli regionali) genera preoccupazioni di diverso tenore. Alla Camera Giampaolino ha assicurato che la Corte dei conti è nelle condizioni di far fronte ai "nuovi compiti che le sono stati attribuiti con il personale attualmente in servizio". L'associazione dei magistrati della Corte ha però spedito il 31 ottobre scorso ai presidenti della commissione Affari costituzionali e Bilancio della Camera, rispettivamente Donato Bruno e Giancarlo Giorgetti, una lettera di due pagine per denunciare pesanti carenze di organico. Chiedendo, fra le righe, di allargare per i giudici contabili le maglie del blocco del turnover dei dipendenti pubblici. C'è scritto che dei 613 posti teoricamente previsti ne sono coperti appena 444. E se si considerano gli 11 magistrati fuori ruolo perché

impegnati in altri incarichi istituzionali (uno di loro, Paolo Pe-luffo, è sottosegretario alla presidenza del Consiglio) il numero scende a 433. Di questi, poi, ben 52 sono "in regime di trattenimento in servizio" avendo già superato 70 anni, limite d'età per la pensione. Senza di loro, il personale sarebbe ridotto al 62 per cento della cosiddetta "pianta organica" dei 613. Le sezioni regionali di controllo, sottolinea la lettera del sindacato, "non possono usufruire delle prestazioni di più di 120 magistrati". Con situazioni di notevole sofferenza. La Lombardia, Regione con circa dieci milioni di abitanti e che comprende più di 1.500 enti locali, può contare soltanto su nove consiglieri più il presidente. La Calabria, dove lo stato delle amministrazioni è spesso disastrosa e fioccano i commissariamenti di Comuni sciolti per infiltrazioni della criminalità organizzata, ha una sezione di controllo con appena cinque magistrati. Presidente compreso.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte dei conti Il presidente Luigi Giampaolino

I controlli della Corte dei conti

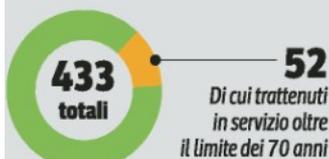
I magistrati

613
Organico previsto

444
Organico reale

11
Magistrati fuori ruolo

MAGISTRATI IN SERVIZIO



I CASI

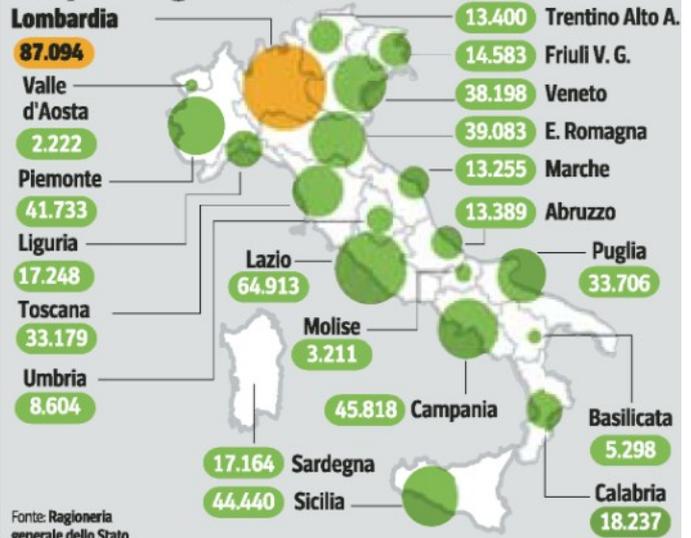
Lombardia
Addetti alla sezione del controllo:
9 più il presidente



Calabria
Addetti alla sezione del controllo:
4 più il presidente



La spesa regionale (valori in milioni di euro)



L'indebitamento delle Regioni (valori in migliaia in euro)

	Totale debito	Totale debito Sanità		Totale debito	Totale debito Sanità
■ Piemonte	7.141.258	83.058	■ Puglia	2.083.887	744.206
■ Lombardia	3.207.973	310.391	■ Basilicata	419.838	7.330
■ Veneto	2.422.203	1.250.994	■ Calabria	1.097.681	559.094
■ Liguria	1.023.293	35.430	■ Regioni a statuto ordinario	42.204.433	12.411.714
■ E. Romagna	1.164.640	759.108	■ Valle D'Aosta	400.777	783
■ Toscana	1.423.828	173.245	■ P. A. Bolzano	110.454	0
■ Marche	891.471	290.090	■ P. A. Trento	26.196	0
■ Umbria	2.444.974	15.585	■ Friuli	1.150.071	201.930
■ Lazio	11.080.228	5.909.759	■ Regioni a statuto speciale esaminate	1.687.498	202.713
■ Abruzzo	1.550.537	660.408			
■ Molise	403.220	98.802			
■ Campania	5.847.392	1.512.203			

Fonte: Corte dei conti

D'ARCO

Le verifiche

La magistratura contabile

La Corte dei conti è un organo dello Stato, considerato di rilievo costituzionale, che svolge funzioni consultive, di controllo e giurisdizionali legate alle finanze pubbliche sia dello Stato sia delle Regioni e degli enti locali. La Corte è suddivisa in sezioni giurisdizionali e sezioni di controllo sia a livello centrale sia territoriale

Le funzioni

La corte ha giurisdizione sulla contabilità pubblica e nelle azioni di responsabilità amministrativa verso i dipendenti e amministratori pubblici e delle società a controllo pubblico. Inoltre effettua un controllo preventivo di legittimità sugli atti del Governo e della pubblica amministrazione, e di gestione sui bilanci dello Stato, degli enti locali e delle amministrazioni pubbliche

IL PRESIDENTE DELL'UPI ANTONIO SAITTA LANCIÀ L'ALLARME

Province, processo di riordino a rischio si paventa una paralisi controproducente

ROMA. «A questo punto è forte il rischio che il processo di riordino delle Province rimanga sospeso, in mezzo a un guado istituzionale che per noi sarebbe paralizzante, soprattutto per l'espletamento delle funzioni». Lo spiega il presidente dell'Upi Antonio Saitta, che ammette come a questo punto lo scenario prossimo venturo degli Enti «terrebbe conto delle incertezze ancora presenti sulla spending review e sul decreto Salva Italia, sul quale vengono chiesti decreti attuativi che ancora non fanno chiarezza sulle funzioni», anche perché «nessuno tra le Regioni pensa di volersi occupare anche delle nostre competenze». Se questi timori dovessero tramutarsi realtà «le Province - spiega Saitta - vedrebbero di colpo bloccata la propria operatività, per lo più con i bilanci congelati». Il governo in questi mesi, aggiunge il presidente dell'Upi, «non si è limitato purtroppo a varare un decreto di riordino, limitandosi al quale tutto sarebbe andato bene. No, in molti modi ha invece infiammato i localismi e fatto arrabbiare le giunte. E invece non sarebbe stato difficile fare una si-

mulazione di quei 6-7 problemi che inevitabilmente sarebbero emersi e porvi mano per tempo, facendo molta attenzione a non fare eccezioni sui criteri. È poi chiaro - prosegue il presidente dell'Upi - che le deroghe hanno aperto nuovi scenari, soprattutto tra i parlamentari». A questo punto, racconta il presidente dell'Upi, il timore è che ai parlamentari «stiano più a cuore le problematiche legate ai territori, e quindi ai collegi elettorali, che le funzioni delle Province. Ma questo lo capiremo domani, anche se mi piace ricordare che per noi il processo di riordino è importante e vogliamo che sia approvato, pur con i cambiamenti che abbiamo sollecitato. Ma è anche il caso di sottolineare - spiega ancora Saitta - che le nostre questioni ora stanno più a cuore dei parlamentari rispetto a qualche mese fa».

Le incertezze, avverte Saitta, sono ancora tante, e tra queste torna a segnalare quelle relative ai centri per l'impiego, dove operano circa 8 mila persone.

Saitta parla anche dell'incontro con il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino: «mi è sembrato molto preoccupato

del quadro che abbiamo esposto, soprattutto per i gravi effetti sulle strutture finanziarie nel caso in cui le Province dovessero andare in dissesto. Le Province - spiega il presidente dell'Upi - sono tra l'altro molto importanti per gli equilibri nelle Fondazioni bancarie e gli accorpamenti hanno già avviato la revisione dei loro statuti, tra l'altro in attesa del varo ad aprile delle nuove fondazioni». Il presidente della Corte dei Conti, racconta ancora Saitta, «si è stupito anche dei meccanismi relativi al taglio dei trasferimenti alle Province, dove, abbiamo spiegato, alla fine gli Enti sono finiti col finanziare l'erario, come dimostra ad esempio quanto avvenuto nella mia realtà, Torino, dove il taglio di 26 milioni è stato fatto chiedendoci di girare allo Stato Centrale quanto abbiamo incassato con la Rc-Auto».

Sul fronte istituzionale le Province non hanno ancora avuto risposte in tema di spending review e legge di Stabilità, ma, annuncia il presidente dell'Upi, mercoledì dovrebbe tenersi un incontro con l'esecutivo. ◀ (g.a.)



IL PROCURATORE GENERALE DELLA MAGISTRATURA CONTABILE OGGI A GENOVA

«Acquasola, una ferita alla città»

Nottola: la Corte dei conti ora indaga anche sui danni all'ambiente

LINEA DURA SULLA SANITÀ

Abbiamo aggredito le truffe sui farmaci. Gli sprechi e gli illeciti si combattono così

SALVATORE NOTTOLA
procuratore generale Corte dei conti

RIFIUTI

«C'è stata in Liguria un'indagine molto coraggiosa sulla raccolta differenziata»

L'INTERVISTA

GUIDO FILIPPI

LA LIGURIA in prima linea e in prima fila nella difesa dell'ambiente. Lo sono i magistrati della Corte dei conti che lavorano su diverse inchieste, a partire da quella sul park (mai realizzato) all'Acquasola. Lo sottolinea il procuratore generale Salvatore Nottola che oggi è a Genova per festeggiare il 150° anniversario della nascita della magistratura contabile.

«Gli aspetti ambientali sono un aspetto fondamentale delle nostre indagini. Non c'è solo il benessere dei cittadini da tutelare; gli illeciti comportano un danno alla comunità come perdita di risorse e di ricchezze naturali. In Liguria c'è una grande attenzione per gli aspetti ambientali».

Il caso più clamoroso è quello del parcheggio dell'Acquasola.

«L'Acquasola è la perdita di un patrimonio, è un danno turistico. Non dimentichiamo mai che, tutela dell'ambiente a parte, le bellezze delle nostre città portano risorse. Per noi è un salto di qualità fondamentale».

La procura ligure indaga anche sul flop della tanto sbandierata raccolta differenziata.

«È stata fatta un'indagine molto coraggiosa. La procura è partita da alcune anomalie nella raccolta differenziata per verificare se queste negligenze portano anche un danno da disservizio che non è monetizzabile. Purtroppo, però, l'azione della procura è limitata».

Perché?

«Devo fare i complimenti al procuratore regionale Ermete Bogetti. L'inchiesta coinvolge un solo Comune anche perché noi non possiamo fare indagini a tappeto che sono consentite soltanto se c'è la notizia di un danno concreto e specifico. Noi, purtroppo, anche di fronte al sospetto di un illecito non possiamo intervenire e chiedere documenti alla pubblica amministrazione. Questo, ovviamente limita il nostro raggio d'azione».

Sono già a rischio le indagini e le condanne milionarie sulle società partecipate. In Liguria i casi più clamorosi sono quelli su Ami-Amt e sull'Acam della Spezia.

«Proprio così.

Ora le risorse pubbliche passano in gran parte per le società partecipate; l'esempio più evidente è quello delle Ferrovie; privati che funzionano con risorse pubbliche. In giro per l'Italia sono sempre di più le società di Comuni e Province che svolgono servizi con risorse

e personale dell'ente. Per noi non sono diverse dalle pubbliche amministrazioni, ma è già successo che ci è stata contestata la giurisdizione. Ora però le cose stanno cambiando anche se il governo...»

Cosa ha fatto il governo?

«All'interno della legge anti-corruzione era stato presentato un emendamento dall'Idv che assoggettava le società partecipate ai controlli della Corte dei conti, ma purtroppo è stato stoppato dal governo».

Mala Corte dei conti resta sempre lo spauracchio per politici e amministratori pubblici anche perché chiedete il risarcimento dei danni.

«A noi interessa avere i mezzi per combattere la corruzione e gli sprechi. Purtroppo, però, abbiamo gravi carenze di organico: i magistrati della procura dovrebbero essere oltre 600, mentre invece sono poco più di 400. Ce ne mancano 170, il 29,5% dell'organico, senza considerare che siamo sotto organico anche per i funzionari amministrativi. Per fortuna in molte regioni tra cui la Liguria è stato firmato un protocollo d'intesa tra la magistratura ordinaria e quella della Corte dei conti. Si è instaurato un rapporto di grande collaborazione tra gli uffici per lo scambio di notizie e di coordinamento nell'utilizzo delle forze dell'ordine».

La Corte dei conti ligure ha già fatto condannare medici e farmacisti per le truffe sui farmaci e, anche grazie alle indagini, è diminuita la spesa farmaceutica.

«Una grande lavoro, gli sprechi e gli illeciti si combattono così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCHEDA

SALVATORE NOTTOLA, 72 anni, napoletano, è entrato alla Corte dei conti nel '72 all'Ufficio di controllo, mentre dal 1981 al 1986 si è occupato di giudizi pensionistici. Dopo un'esperienza alla procura della Sardegna, dal 1992 al 2001 ha diretto le procure regionali della Calabria, dell'Emilia, della Campania e del Lazio, quindi è stato per quattro anni presidente della sezione giurisdizionale della Calabria e poi del Lazio. Il 2 maggio scorso è stato nominato procuratore generale della Corte dei conti

PALAZZO SAN GIORGIO

LA CERIMONIA PER I 150 ANNI E IL DIBATTITO

••• OGGI a Palazzo San Giorgio vengono festeggiati i 150 anni della Corte dei conti. Alle 10 è previsto il saluto del presidente della sezione giurisdizionale della Liguria, Andrea Russo, e del procuratore generale Salvatore Nottola. Sono in programma le relazioni di Riccardo Ferrante, docente di storia del diritto a Genova, di Giancarlo Rolla, docente di diritto costituzionale a Genova



Salvatore Nottola è il procuratore generale della Corte dei conti BALOSTRO

Intervista al procuratore generale della Corte dei Conti

Nottola: "Ambiente e società partecipate qui si annida lo spreco"

MARCO PREVE A PAGINA VII

Ambiente e partecipate, "Qui si annida lo spreco"

Il procuratore nazionale della Corte dei Conti a Genova: "Difendere le risorse naturali"

"Lavoriamo a pieno ritmo, ma il nostro organico ha una carenza di ben 170 posti"

"È un bene che le procure guardino avanti e siano attente alle nuove sensibilità"

MARCO PREVE

UN PLAUSO per i colleghi genovesi che hanno aperto una nuova pista, contestando il danno ambientale in difesa del nostro patrimonio naturale, e poi una stoccata al Governo Monti che ha bocciato un emendamento che avrebbe dato ai magistrati contabili maggiori poteri nei confronti delle società partecipate, «strutture dove è più facile che si verifichino episodi corruttivi».

Salvatore Nottola è il Procuratore Generale nazionale della Corte dei Conti, e oggi partecipa, nella sede di Genova, alla cerimonia per il 150° anniversario della magistratura contabile. È l'occasione per fare il punto sulla situazione ligure e sulle recenti inchieste coordinate dal Procuratore Regionale Ermete Bogetti, come quelle per il presunto danno erariale e ambientale derivante dai mancati risultati nella raccolta differenziata dei rifiuti oppure il danno al patrimonio culturale per il taglio degli alberi del parco dell'Acquasola.

Sono temi nuovi, cosa ne pensa?

«È un bene che le procure guardino avanti e siano attente a nuove sensibilità. Credo che dopo Genova siano settori da sviluppare a livello nazionale, perché l'ambiente deteriorato produce danni monetari e sociali. Incide sulla qualità della nostra vita ma anche su settori produttivi come possono esserlo il turismo, in Liguria in particolare, la cultura, l'archeologia o l'agricoltura di eccellenza. Quando si parla di danno ambientale dobbiamo pensare ad uno spreco delle risorse che a sua volta si traduce in danno

monetario».

Sempre più spesso indagini contabili sfociano in procedimenti penali e viceversa.

«È vero, e proprio a Genova abbiamo da poco siglato un protocollo d'intesa con il Procuratore Generale della giustizia ordinaria Vito Monetti per coordinare al meglio e rendere più efficace il lavoro dei rispettivi uffici».

Le società partecipate sono un nodo irrisolto?

«Se fino al 2009 la Cassazione riconosceva alla Corte la giurisdizione visto che sono società che utilizzano denaro pubblico, tre anni fa alcune sentenze hanno generato altre interpretazioni. Un emendamento al decreto anti corruzione presentato da Idv avrebbe potuto affidarci, con forza di legge, questo potere ma il Governo Monti ha bocciato la proposta. È un peccato perché nelle varie società controllate oggi passano miliardi di euro pubblici e lì si verificano più facilmente episodi corruttivi».

Sempre più cittadini si rivolgono ai vostri uffici, che tipo di risposta garantire?

«Lavoriamo a pieno ritmo ma il nostro organico nazionale prevede 600 posti e ce ne mancano 170 e questo dice già molto. Di recente però, la Camera ha votato quasi all'unanimità un aumento dei nostri organici».

La sanità è sempre terreno di sprechi?

«Purtroppo sì. Ci sono regioni assai peggiori della Liguria, ma questo è sempre uno dei settori dove il danno erariale è più diffuso. Qui da voi, però, ho trovato un controllo della spesa farmaceutica molto efficace realizzato in collaborazione con la Regione».

L'esecuzione delle condanne



efficace?

«Esiste un problema quando i condannati hanno disponibilità limitate, senza contare che i danni fino al 2005 possono usufruire del condono. Io introdurrei anche da noi la possibilità del patteggiamento. La corruzione si combatte anche con questi strumenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salvatore Nottola, procuratore generale della Corte dei Conti

La delusione

Potevamo controllare meglio le società miste ma il Governo Monti ha bocciato la proposta. Peccato

La proposta

Per ottenere subito i risarcimenti io introdurrei la possibilità del patteggiamento

IN LIGURIA
Corte dei Conti
Nel 2012 danni
per 40 milioni
A PAGINA 11

LA CERIMONIA ❖ A Palazzo San Giorgio

Corte dei Conti Nel 2012 danni per 40 milioni in Liguria

Burlando: «Non si può tagliare tutto, se no si dà un colpo anche al risanamento»

Quaranta milioni di euro. È pressapoco questo l'ammontare dei danni all'erario pubblico accertato quest'anno nella nostra regione dalla Corte dei Conti della Liguria che nel 2012 ha emesso, appunto, condanne per danni quantificati in circa 40 milioni di euro, gran parte dei quali legati alla vicenda delle pensioni illegittime per l'esposizione all'amianto sul posto di lavoro. Il dato è emerso ieri mattina a margine della cerimonia che si è svolta a Palazzo San Giorgio per il 150° anniversario dell'istituzione della Corte dei Conti. Cerimonia che ha visto la partecipazione del presidente del Comitato promotore delle celebrazioni, nonché presidente di coordinamento delle sezioni riunite in sede di controllo della Corte dei Conti, Maurizio Meloni, e do Salvatore Nottola, procuratore generale della Corte dei Conti. «La presenza mia e del procuratore generale a Genova è un segno di apprezzamento particolare per il lavoro fatto in questa regione» ha sottolineato Meloni che ha volte evidenziato anche, come un fatto positivo e non scontato, la presenza in sala di tanti sindaci, fra i quali anche il primo cittadino di Genova, Marco Doria. In una cerimonia nella quale mol-

to spazio hanno avuto la ricostruzione e l'analisi storica e i riferimenti alle riforme legislative in corso, a concentrare l'attenzione sul presente è stato soprattutto il presidente della Regione, Claudio Burlando che, ancora una volta, ha avuto toni critici e preoccupati per i tagli alle risorse agli enti locali. «Questo Paese deve spendere meno e meglio ma deve anche essere in grado di spendere rapidamente - ha sottolineato Burlando - e, pensando agli ultimi eventi alluvionali che abbiamo dovuto affrontare, con poche risorse e non commisurate alla gravità degli episodi, io comincio a pensare che l'unico rimedio ai tagli a posteriori sia un controllo preventivo efficace. In Italia - ha aggiunto - abbiamo ancora la possibilità di spendere grandi risorse che, però, per molta parte vengono spese male e a qualunque costo pur di non perderle. Se potessimo avere un controllo preventivo più rigoroso potremmo fare un passo avanti molto importante». Poi i riferimenti alla situazione politica, per augurarsi che «si esca da questa fase politica necessaria ma transitoria con un governo che abbia rappresentanza politica e che non rifiuti i controlli preventivi

per garantire sviluppo e coesione», e per dire che «se si pensa che alla fine risanamento vuol dire tagliare tutto, daremo un colpo anche al risanamento, perché per risanare bisogna crescere». Poi, guardando i sindaci presenti in sala, «nei piccoli Comuni - ha polemizzato il Presidente della Regione - stiamo eliminando il volontariato, non la spesa pubblica»: parole commentate da un applauso dei primi cittadini. L'appello di Burlando sull'importanza del controllo preventivo, è stato raccolto da Meloni che ha commentato con «noi ce la mettiamo tutta», mentre anche il sindaco Doria concordava sul fatto che «in una situazione di difficoltà finanziaria dobbiamo essere in grado di spendere bene e rapidamente». Tutta dedicata agli approfondimenti storici e giuridici, sulla nascita e sulle funzioni della Corte dei Conti, la parte finale della cerimonia, con le relazioni di Riccardo Ferrante e Giancarlo, docenti della facoltà di Giurisprudenza di Genova.

[a.c.]



150 anni

L'ETÀ DELLA CORTE

La Corte dei Conti, a cui spetta il compito di controllare come vengono utilizzate le risorse pubbliche, mobili e immobili, è stata istituita in Italia nel 1862. In tutto il Paese si sono celebrati, quindi, quest'anno i 150 anni della Corte con cerimonie che rappresentano una prosecuzione delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia. E, poiché la magistratura contabile è strutturata in sezioni regionali, ieri a Palazzo San Giorgio, a Genova, si è svolta la cerimonia ligure per il centocinquantésimo compleanno

FOCUS



SAVATORE
NOTTOLA

Alla cerimonia genovese per i 150 anni dell'istituzione della Corte dei Conti, ha partecipato ieri a palazzo San Giorgio anche il procuratore generale della Corte, Salvatore Nottola che, nel suo intervento, ha sottolineato come non possa esserci una giurisdizione amministrativa al di fuori della Corte dei Conti



LETTERA A DORIA DOPO IL RINVIO A GIUDIZIO DELLA CORTE DEI CONTI: CI SARÀ UN EFFETTO CASCATA

Differenziata, sindaci liguri in guerra

Recco a processo mette nei guai altri 227 Comuni: «E la multa da un milione la paghi l'Amiu»

**LA MOSSA
DELL'ANCI**

**Vinai:
«Subito
un tavolo,
basta
mazzate»**

IL CASO

GIOVANNI MARI

LA CORTE dei Conti trascina Recco alla sbarra per gli obiettivi non raggiunti sulla raccolta differenziata e l'intera Liguria ora rischia di essere multata per la spazzatura. Perché, carte alle mano, i Comuni che hanno superato la soglia di legge, sui 235 della regione, l'anno scorso sono stati solo nove (sopra il 45%), addirittura solo cinque nel 2007 (sopra il 35%) quando è scattato il controllo sulla cittadina rivierasca. E tra un mese rischiano di essere ancor meno, visto che il target del 65% è fuori portata per troppi sindaci (vedere la scheda a fianco).

Recco è però l'unico paese su cui è scattato il controllo, dopo l'esposto di un privato cittadino. Nel mirino sono finite le gestioni dei rifiuti degli anni tra il 2006 e il 2010 e nell'intero periodo la performance, pur in crescita e sopra la media rispetto al resto della provincia di Genova, è sempre stata sotto la soglia. Negli

stessi anni, anche gli altri Comuni crescevano nella raccolta

ma non superavano il quorum. Adesso, però,

sono arrivati i rinvii a giudizio per gli amministratori levantini, con tanto di

multa per omesso controllo da 1,2 milioni di euro. E scatta la contro-mossa che rischia di mettere in mora tutti gli altri sindaci.

Non che la cosa sia così immediata. Ma già si delinea con lucida precisione nella lunga missiva che il sindaco di Recco Dario Capurro e il suo assessore Gianluca Buccilli (sindaco precedente), hanno inviato al sindaco di Genova Marco Doria, nelle vesti di presidente dell'Anci regionale, e al direttore generale del "club" dei Comuni liguri Pierluigi Vinai. Nella sostanza, il messaggio è questo: noi siamo stati rinviati a giudizio e dovremo difenderci (l'avvocato è Alessandro Ghibellini); nel farlo, non potremo non fornire alla Corte dei Conti la "notizia di reato" sugli altri 227 Comuni che, insieme a noi, non hanno raggiunto l'obiettivo; e non potremo non chiedere spiegazioni, visto il fallimento generale, sulle funzioni di organizzazione e controllo di Provincia, Ambito territoriale e Regione.

Inoltre, sempre leggendo la lettera per l'Anci, i legali di Recco non potrebbero non ricordare che in base al contratto firmato nel 2002 con il sindaco Beppe Pericu, la responsabilità della differenziata a Recco è in capo all'Amiu, chiamata a pagare per conto del Comune la sanzione

da un milione di euro. Con una serie di rilievi sull'operato del procuratore generale Ermete Bogetti, reo di aver dato seguito a un singolo esposto (di Andrea Pescino, "oppositore cronico" e di estrema destra delle giunte del Levante) e di aver accusato gli amministratori pubblici per colpe di tecnici e funzionari.

L'Anci ha già ordinato un dossier sul caso-Recco e nei suoi vertici non nasconde forti preoccupazioni. «Sì, ci sono obiettivi non raggiunti da parte di quasi tutti i Comuni. Ma credo si debba considerare la situazione generale di questi anni. Insomma, è possibile che tutto si debba concludere con l'ennesima mazzata sui Comuni e sui sindaci?». Per lo meno è strano ed è per questo che l'ufficio di presidenza Anci domani si occuperà unicamente della questione dei rifiuti. L'idea è quella di convocare un tavolo nazionale che provveda a discutere di obiettivi non raggiunti, di sanzioni, di correttivi alla legge e soprattutto di un meccanismo per mettere in condizione i Comuni di poter operare anche sul nodo della differenziata.

Anche in Regione si è alzato il livello di allarme, anche se sottolineano come la sanzione su Recco sia dovuta più alla mancata vigilanza che alla scarsa raccolta. A livello generale, però, non sono bastati incentivi, premi, formazione. La Liguria è indietro soprattutto nella raccolta dell'umido, ma a Cairo ci sono stati comitati persino contro questo impianto, richiesto invece con forza dagli ambientalisti.

mari@ilsecoloxix.it



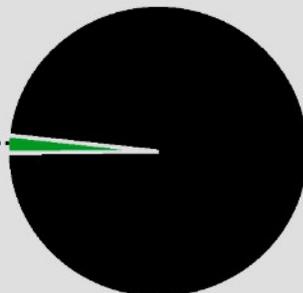
I risultati

GRAFICI **IL SECOLO XIX**

Obiettivo fissato per i Comuni al **31 dicembre 2006**

raccolta differenziata al 35%

Al 31 dicembre 2007 l'obiettivo è stato raggiunto da **5 Comuni su 235**



i Comuni virtuosi

Deiva Marina 42,52%

- Busalla 38,58%
- Carcare 37,17%
- Chiavari 35,71%
- Albenga 35,56%



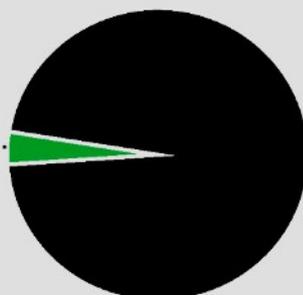
Recco è al 15,43%

Genova al 16,77%, Sanremo al 19,54%, La Spezia al 22,10%, Savona al 23,69%

Obiettivo fissato per i Comuni al **31 dicembre 2008**

raccolta differenziata al 45%

Al 31 dicembre 2011 l'obiettivo è stato raggiunto da **9 Comuni su 235**



i Comuni virtuosi

Garlenda 75,44%

- Noli 72,81%
- Villanova D'Albenga 64,07%
- Pietra Ligure 61,02%
- Arnasco 58,59%
- Camposso 54,61%
- Laigueglia 52,95%
- Onzo 49,20%
- Casarza Ligure 45,70%



Recco è al 24,35%

Genova al 30,99%, Sanremo al 30,40%, La Spezia al 35,27%, Savona al 21,85%, Chiavari al 37,28%

Obiettivo fissato per i Comuni al **31 dicembre 2012**

raccolta differenziata al 65%

Visti i dati è difficile che i Comuni virtuosi possano aumentare

AMIANTO**La Corte dei conti
chiede in un anno
36 milioni
ai pensionati****Claudio Cabona**

■ Il 2012 è stato l'anno della caccia al pensionato. Nell'epoca dello spreco sempre più crescente nel nostro Paese, la Corte dei Conti, solo in Liguria, ha emesso nel 2012 condanne per 40 milioni di euro, di cui la maggior parte, nello specifico 36, per la questione delle pensioni amianto. Il dato, emerso a margine dei festeggiamenti per i 150 anni dell'organo dello Stato, avvenuti a Palazzo San Giorgio, riporta nuovamente d'attualità le accuse per i lavoratori che avrebbero beneficiato di bonus pensionistici senza mai essere stati esposti all'amianto. La Corte dei Conti, in parallelo alla giustizia penale, ha curato gli accertamenti su eventuali danni alle casse pubbliche e richieste di risarcimento, puntando i riflettori sul via libera a vitalizi ritenuti irregolari.

L'incontro di Palazzo San Giorgio, a cui hanno partecipato il procuratore generale Salvatore Nottola e il procuratore regionale Ermete Bogetti, ha visto anche l'intervento del presidente Claudio Burlando che ha criticato duramente la spending review, voluta dal governo Monti: «Il risanamento non passa per un taglio totale - ha sottolineato Burlando - con la spending review, nei piccoli Comuni, non si sta tagliando sulla politica, ma sul volontariato. Anche sui processi, molto discutibili, di allocazione delle risorse pubbliche ci sarebbe da parlare. Si pensi che per i recenti episodi di allerta meteo, si sono allocati risorse cinque volte superiori rispetto a quelle riservate per il disastro dell'alluvione 2011». Il sindaco Marco Doria ha evidenziato «l'importanza di un controllo su chiunque abbia delle responsabilità, le istituzioni devono essere credibili».

GIUSTIZIA

Corte dei conti e legalità, festeggiati i 150 anni

La storia della Corte dei conti e la sua importanza quale garante della legalità sono state al centro delle celebrazioni svolte ieri a Cagliari per il 150° anniversario dell'istituzione della Corte e per il 30° dell'istituzione della Sezione giurisdizionale, della Procura regionale e delle Sezioni riunite della Corte in Sardegna.

Il presidente delle Sezioni Riunite e della Sezione Giurisdizionale, Mario Scano, ha parlato della Corte come di «un istituto che fa parte della storia del Paese». Lo stesso presidente regionale della Corte, Giorgio Clemente, ha focalizzato l'attenzione sul ruolo internazionale svolto dall'istituto. Maria Teresa Polito, dell'associazione magistrati della Corte, ha puntato su un «recupero dei valori di legalità» avviando un percorso con le scuole. Concetto ribadito dal giudice della Corte Costituzionale Aldo Carosi. Sono intervenuti anche il pro rettore dell'Università di Cagliari, Francesco Pighiaru, Annamaria Carbone Prosperetti, presidente della Sezione di controllo, il direttore editoriale de L'Unione Sarda, Gianni Filippini, il presidente degli avvocati amministrativi, Silvana Congiu, il procuratore regionale Donata Cabras e i presidenti Mario Scano ed Enrico Passeroni.



Anticorruzione. Scattano le regole della legge

I giudici «distaccati» devono tornare nelle aule di giustizia

Sono 38 le toghe con dieci anni di attività all'esterno dei tribunali

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

■ Per almeno 38 magistrati si profila, seppure non immediatamente, un rientro nei ranghi. Per una serie di altri si tratta, invece, di vedere quanto estesi saranno i vincoli imposti dalla legge anticorruzione - in vigore da dopodomani - a chi è fuori dalla magistratura da almeno dieci anni. Il raggio d'azione delle nuove norme si potrà capire meglio non appena gli esperti si daranno da fare per interpretarle, visto si prestano a più di una lettura.

Per ora di certo c'è che 3 magistrati amministrativi e 35 ordinari, attualmente fuori ruolo, hanno lasciato da almeno dieci anni le aule dei tribunali. Per quanto riguarda i primi, a ricadere nei nuovi parametri sono i consiglieri di Stato Antonio Caricalà, sottosegretario della presidenza del consiglio, e Claudio Zucchelli, capo del dipartimento degli affari giuridici e legislativi di Palazzo Chigi, nonché Italo Volpe, magistrato Tar, che dirige l'ufficio legislativo del ministero delle Finanze.

Questo non significa che i tre giudici amministrativi siano gli unici con un fuori ruolo di lungo corso. Sicuramente, infatti, ad aver accumulato un decennio e più di lavoro all'esterno di Palazzo Spada o dei tribunali amministrativi ci sono altri quattro magistrati - il presidente del Consiglio di Stato Gian-

carlo Coraggio, il presidente aggiunto Giorgio Giovannini, il presidente di sezione Riccardo Virgilio e il consigliere Alessandro Botto - ma al momento nessuno si trova fuori ruolo. C'è da pensare che per loro non ci sia più possibilità di lasciare, seppure temporaneamente, la magistratura. La questione, però, non è pacifica, perché il vincolo del decennio potrebbe non avere effetto retroattivo e, dunque, applicarsi solo a chi è ora nella posizione di fuori ruolo o lo sarà in futuro.

Ben più esteso è, invece, l'elenco con cui si trova a che fare il Consiglio superiore della magistratura: per 35 magistrati, infatti, il decennio di fuori ruolo è già scoccato. A questi potrebbero (il condizionale è, però, d'obbligo, per le medesime considerazioni fatte sopra) aggiungersi quelli che, pur essendo ora al lavoro in tribunale, in passato hanno già accumulato un periodo fuori dalla magistratura di almeno dieci anni. In un caso e nell'altro, il mistero avvolge l'elenco delle toghe in queste condizioni. Il Csm, infatti, ha ritenuto di non rendere pubblica la lista (si veda l'articolo a fianco).

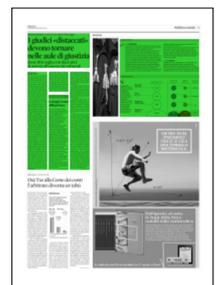
Per quanto riguarda, invece, la Corte dei conti e l'Avvocatura dello Stato, nessuno degli attuali 21 fuori ruolo (dieci tra avvocati e procuratori statali e 11 giudici contabili) si trova nella situazione di dover lasciare l'at-

tuale incarico.

Comunque, anche per i 38 magistrati "ultradecennali", il rientro nei ruoli di appartenenza non è immediato. Potranno, infatti, continuare a svolgere l'attività esterna fino al termine dell'incarico o, nel caso non esista una scadenza, fino a novembre 2013.

La questione, tuttavia, non finisce qui. Le nuove disposizioni (commi da 66 a 74 della legge 190/2012) prevedono, infatti, che da mercoledì tutti i magistrati e gli avvocati e procuratori dello Stato che rivestono un incarico esterno, nazionale o internazionale, in posizione apicale o semiapicale, debbano essere collocati fuori ruolo. E qui si pone un duplice problema, ancora senza risposta: quali sono le posizioni «apicali o semiapicali»? Per esempio, quelle dei capi degli uffici legislativi dei ministeri sono da ritenersi tutte tali? Se così fosse, diversi togati che ora svolgono il doppio lavoro (tribunale e ministero), sarebbero costretti a lasciare, seppure in via temporanea, la magistratura. Con ricadute sull'attività degli uffici giudiziari e i tempi delle cause. C'è, poi, il problema dei tetti ai fuori ruolo: tutte le giurisdizioni ne hanno uno. Ma se la collocazione fuori dagli uffici si estende anche a chi ora gioca su due fronti, quei tetti rischiano di saltare. È il caso, in particolare, della magistratura amministrativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POCA TRASPARENZA

La bugia (corta) della privacy

I nomi dei magistrati fuori ruolo non sono accessibili. La richiesta del giornalista, infatti, non è «giustificata da un apprezzabile interesse pubblico» e, dunque, la privacy dei fuori ruolo vince. Così ha risposto il Csm, dopo aver convocato un comitato di presidenza. Stesso atteggiamento da parte della Corte dei conti, ma senza spiegazioni. Nessun problema, invece, per Consiglio di Stato e Avvocatura, che hanno messo a disposizione tutti i dati richiesti.

I giudici di Palazzo Spada applicano da anni la legge sulla trasparenza (che è del 1990) ed è forse per questo che da tempo si sono scrollati di dosso quella "ritrosia" a parlar chiaro di incarichi extra e fuori ruolo (in cui sono particolarmente coinvolti). E anche l'Avvocatura ha scelto di non nascondere nulla. Non così Csm e Corte dei conti, nonostante i dati si riferiscano a una legge (quella sull'anticorruzione) che della trasparenza fa una bandiera. Si continua a invocare la riservatezza. E pensare che già nel 1998 Stefano Rodotà (allora Garante) aveva messo all'indice la privacy-alibi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NUOVE REGOLE



01 | I FUORI RUOLO

Gli incarichi apicali o semiapicali (compreso il ruolo di capo di gabinetto) presso istituzioni, organi ed enti pubblici (nazionali e internazionali) assegnati a magistrati ordinari, amministrativi, contabili, militari e agli avvocati e procuratori dello Stato devono essere svolti in posizione di fuori ruolo. I magistrati ordinari, amministrativi, contabili e militari, gli avvocati e procuratori dello Stato possono stare in posizione di fuori ruolo per un periodo non superiore, complessivamente, a dieci anni. La regola non riguarda le cariche di Governo, quelle elettive (anche presso gli organi di autogoverno delle rispettive magistrature) e gli incarichi presso le Corti internazionali. I magistrati ordinari, amministrativi, contabili e militari, gli avvocati e procuratori dello Stato che al 28 novembre (data di entrata in vigore della legge anticorruzione) abbiano già maturato dieci anni di fuori ruolo, possono continuare a stare in quella posizione fino al termine del mandato. Se l'incarico non

prevede un termine, possono rimanere in posizione di fuori ruolo fino al 28 novembre 2013. Per la magistratura ordinaria, amministrativa, contabile e per gli avvocati e procuratori dello Stato esiste un tetto agli incarichi fuori ruolo: i rispettivi organi di autogoverno non possono, dunque, autorizzare posizioni di fuori ruolo oltre il massimo stabilito. Sull'argomento il legislatore è intervenuto con l'articolo 13 del decreto legge 217 del 2001 (da ultimo modificato nel 2008).

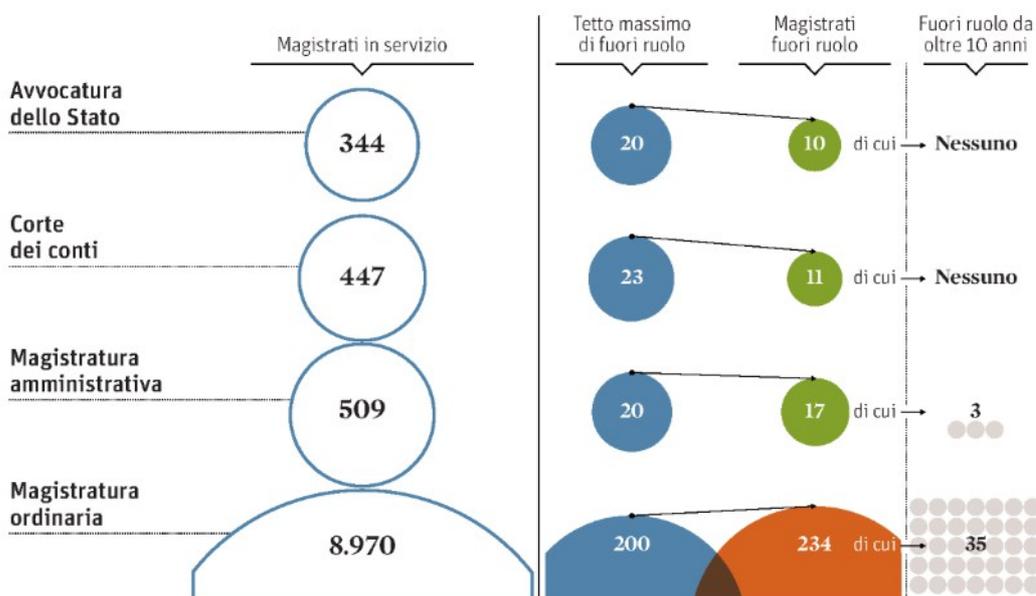
02 | GLI ARBITRATI

I magistrati ordinari, amministrativi, contabili, militari, gli avvocati e procuratori dello Stato, i componenti delle commissioni tributarie non possono partecipare a collegi arbitrali o assumere l'incarico di arbitro unico. La nuova regola non si applica agli arbitrati conferiti o autorizzati prima del 28 novembre (data di entrata in vigore della legge anticorruzione)

I NUMERI IN GIOCO



I contingenti dei magistrati da collocare fuori ruolo sono: 20 per la magistratura amministrativa e l'Avvocatura dello Stato, 23 per la Corte dei conti, 200 per la magistratura ordinaria. Gli ordinari attualmente fuori ruolo sono 234, ma 57 non rientrano nel tetto perché impiegati presso il Quirinale, la Consulta, il Csm o in altri organi elettivi



Fine corsa. I ricchi incarichi

Dai Tar alla Corte dei conti l'arbitrato diventa un tabù

■ Questa volta lo stop non lascia adito a dubbi: niente più arbitrati per i magistrati ordinari, amministrativi, contabili, militari, avvocati e procuratori dello Stato, componenti delle commissioni tributarie. Il divieto è contenuto nella legge anticorruzione e, dunque, scatterà da mercoledì, data di entrata in vigore della riforma.

Si dovrebbe, dunque, chiudere definitivamente un capitolo che ha scatenato per anni polemiche sull'opportunità dei magistrati e degli avvocati statali di entrare a far parte dei collegi arbitrali in cui è parte la pubblica amministrazione. Incarichi resi spesso più che appetibili da onorari a cinque se non a sei zeri. Infatti, il compenso dell'arbitro è direttamente collegato al valore della causa in ballo e quando si tratta di appalti è facile raggiungere cifre di milioni di euro.

Se per i magistrati ordinari il problema è stato risolto alla radice da tempo, con il divieto imposto dal Csm di presentare richieste di arbitrati (tant'è che anche quest'anno e l'anno scorso non risulta alcuna autorizzazione in tal senso), diverso il discorso per i giudici amministrativi, contabili e per gli avvocati dello Stato. Soprattutto questi ultimi hanno, nell'ultimo biennio, accumulato diversi incarichi extra: 28 nel 2011 e 29 quest'anno. Attività a cui ora dovranno rinunciare. Sono fatti salvi solo gli arbitrati già assegnati.

Secondo le nuove regole, contenute nei commi da 18 a 24 della legge 190/2012, le controversie su «diritti soggettivi, derivanti dall'esecuzione dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi, forniture, concorsi di progettazione e

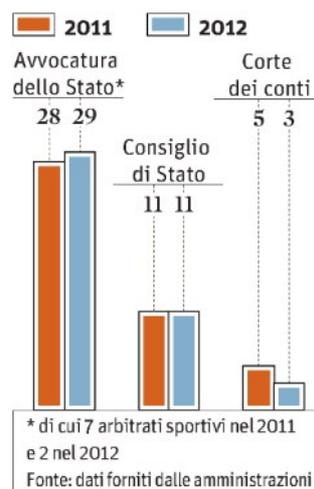
di idee» possono essere assegnate a un collegio arbitrale solo se autorizzate dai vertici dell'amministrazione interessata. Se la clausola del ricorso all'arbitro viene inserita nel bando senza la necessaria autorizzazione, diventa automaticamente nulla.

Visto che per i magistrati scatta il divieto di far parte dei collegi arbitrali (o di assumere l'incarico di arbitro unico), le nuove norme si occupano di individuare la nuova figura del "paciere". Se la controversia coinvolge due amministrazioni pubbliche, gli arbitri sono reclutati «esclusivamente» tra i dirigenti pubblici. Se, invece, il contendere è tra un privato e una pubblica amministrazione, quest'ultima sceglie l'arbitro «preferibilmente» tra i dirigenti pubblici. Se, però, non è possibile procedere a una selezione fra i grand commis, si possono, con provvedimento motivato, percorrere altre strade. In entrambi i casi, comunque, la nomina deve avvenire «nel rispetto dei principi di pubblicità e di rotazione».

Cambia anche la retribuzione degli arbitri. Se finora era commisurata al valore della causa, d'ora in poi sarà la pubblica amministrazione a stabilire l'importo massimo spettante all'arbitro, pena la nullità della nomina di quest'ultimo. Se, poi, dovesse verificarsi una differenza tra l'onorario stabilito anche per gli altri arbitri e l'importo massimo fissato dalla pubblica amministrazione, la parte di competenza (ma non corrisposta) al dirigente pubblico/arbitro verrà acquisita al bilancio della pubblica amministrazione che ha indetto la gara.

Attività extra

Gli incarichi arbitrali assegnati nelle varie magistrature e nell'Avvocatura dello Stato nel 2011 e 2012. Nessun arbitrato è stato affidato alla magistratura ordinaria



© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORTE DEI CONTI. Avrebbe versato assegni familiari in più ai dipendenti della Fondazione

Massimo, ex funzionario deve risarcire 796 mila euro

●●● L'ex responsabile dell'ufficio paghe e contributi della Fondazione del Teatro Massimo è stato condannato dai giudici della Corte dei Conti al pagamento di 796 mila euro per avere erogato assegni familiari in più ai dipendenti dell'Ente. La sezione giurisdizionale della Corte dei Conti ha ritenuto responsabile Nicolò Amato del danno erariale provocato alla Fondazione. Il funzionario oggi in pensione era stato condannato a un anno e quattro mesi in sede penale. Sarebbe ritenuto uno dei responsabili della truffa che avrebbe consentito ad un gruppo di dipendenti di godere per anni di stipendi gonfiati. L'escamotage, secondo i giudici contabili era semplice. Venivano falsificati i documenti relativi ai nuclei familiari degli impiegati. Contro la sentenza penale l'imputato ha presentato ricorso in appello. Parallelamente è iniziato il procedimento davanti alla Corte dei Conti. La sentenza di primo grado è stata emessa dal collegio presieduto da Luciano Pagliaro, estensore Roberto Rizzi. Nel corso delle udienze l'ex responsabile dell'ufficio paghe ha sostenuto che «non era ancora certo il presunto danno erariale, considerato che parte delle erogazioni agli impiegati era stata riconosciuta valida dalla commissione istituita dalla Fondazione. Mentre una quota ritenuta illecita era comunque stata recuperata». Non solo ma che «si sarebbe limitato a inoltrare il riconoscimento del beneficio degli assegni familiari in base alla documentazione prodotta dai dipendenti». Chi avrebbe commesso l'illecito era chi doveva controllare e non lo ha fatto. Per i giudici invece l'operato dell'ex funzionario nel proprio ufficio «ha operato solitariamente, in completa autonomia, esercitando le prerogative tipiche del livello posseduto - si legge nella motivazione della sentenza-. Fra tali prerogative rientrava, certamente, anche la verifica dei requisiti per la fruizione degli assegni per nucleo familiare». (*IMA*)



L'indagine Le accuse: associazione a delinquere e fondi all'estero

Lusi, la Procura chiede il processo

Rutelli
 Confermata
 anche
 l'imputazione
 di calunnia
 verso
 il presidente
 dell'Api

L'ex tesoriere ascoltato
 anche dai giudici
 della Corte dei Conti

ROMA. È stato sentito ieri mattina dalla Corte dei conti Luigi Lusi, l'ex tesoriere della Margherita, agli arresti domiciliari in un convento in Abruzzo. Magistrati contabili stanno indagando parallelamente ai colleghi della procura, sull'uso dei fondi pubblici. Il reato che gli contestano, però, è il peculato, mentre a piazzale Clodio indagano per associazione per delinquere finalizzata all'appropriazione indebita. Gli avvocati, Luca Petrucci e Renato Archidiacono, hanno chiesto i termini a difesa per poter leggere la relazione presentata dalla Guardia di finanza. Tutto questo, mentre ieri il pm Stefano Pesci ha chiuso l'indagine penale chiedendone il rinvio a giudizio. Al senatore viene contestato di essersi intascato soldi del partito, oltre 22 milioni di euro, facendoli finire in società create ad hoc, anche all'estero. E non è tutto, perché nei confronti del parlamentare è stata confermata anche l'accusa di calunnia per le affermazioni fatte nei confronti di Francesco Rutelli.

Oltre a Lusi, è stato chiesto il processo anche per la moglie, Giovanna Petricone, per i commercialisti Mario Montecchia e Giovanni Sebastio, per Diana Ferri, collaboratrice e prestanome in una sua società. Cadute le ipotesi di reato di riciclaggio e peculato nei confronti di Giovanna Petricone e quella di intestazione fittizia di

beni per lo stesso Lusi. Escono di scena dall'inchiesta invece Francesco Giuseppe Petricone, e Micol D'Andrea, rispettivamente cognato e nipote acquisita dell'ex tesoriere. Cadute le ipotesi di reato di riciclaggio e peculato nei confronti di Giovanna Petricone e quella di intestazione fittizia di beni per lo stesso Lusi. Escono di scena dall'inchiesta invece Francesco Giuseppe Petricone, e Micol D'Andrea, rispettivamente cognato e nipote acquisita di Lusi. Attualmente detenuto nel convento Santa Maria dei Bisognosi a Carsoli do- isognosi a Carsoli dopo l'arresto del 22 giugno deciso dal senato, Lusi, 50 anni, è accusato di aver sottratto soldi dalle casse della Margherita, provenienti dai rimborsi elettorali, a partire dal 2007, epoca di scioglimento del partito di cui era leader Francesco Rutelli. Danaro trasferito, secondo il pm, a due società del parlamentare, la «Ttt srl» e la «Paradiso Immobiliare», che successivamente acquisirono diversi immobili tra i quali un appartamento in via Monserrato, nel centro di Roma, la lussuosa villa di Genzano in cui viveva la famiglia Lusi e 5 appartamenti a Capistrello (L'Aquila). Il senatore ha sempre respinto le accuse sostenendo di aver fatto investimenti immobiliari in virtù di «un preciso patto fiduciario» ricevuto da Rutelli del quale, per gli inquirenti, non esiste traccia. Lusi, difeso dagli avvocati Luca Petrucci e Renato Archidiacono, ha sempre respinto le accuse sostenendo di aver fatto investimenti immobiliari in virtù di «un preciso patto fiduciario» ricevuto da Rutelli del quale, per gli inquirenti, non esiste traccia. Una tesi, quella di Lusi, considerata fantasiosa dai magistrati e costata al parlamentare anche la contestazione di calunnia per la chiamata in correità dell'attuale presidenza dell'Api.

C. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMUNE Dopo le contestazioni mosse alle partecipate, Palazzo San Giorgio dovrebbe versare quasi 16 milioni di euro in meno rispetto ai contratti

Società miste, i debiti affondano il bilancio

La Corte dei Conti bacchetta: «Gli uffici interessati non hanno correttamente svolto la procedura indicata»

«La situazione debitoria dell'Ente verso le partecipate non è stata accertata»

Piero Gaeta

La Corte dei Conti, nella sua ultima delibera, ha passato al setaccio i rapporti contabili esistenti tra Palazzo San Giorgio e le varie società di cui è socio di maggioranza. E, manco a dirlo, ha trovato anche questo capitolo assolutamente deficitario.

Scrivono i magistrati contabili che «in ordine alla "necessarie misure correttive" assunte dall'ente, il comune ha riferito di alcune iniziative gestionali sostanzialmente riassumibili nell'approvazione (delibera di giunta n. 170 del 26/08/2011) del piano di contenimento delle spese (nell'ambito del quale è stato individuato il "target di risultato della riduzione del costo complessivo delle società di almeno il 10% entro l'anno 2013), in esecuzione del quale è stata adottata la delibera di giunta n. 30 del 24/2/2012, con la quale è stato dato mandato al sindaco di istituire tavoli di lavoro "allo scopo della rinegoziazione delle regole societarie e della revisione delle clausole dei contratti di servizio e dei disciplinari, per il conseguimento delle finalità di assicurare la sostenibilità dei costi delle predette Società, di rendere più efficace l'azione dell'Ente nell'esercizio dell'attività di indirizzo e, soprattutto, di controllo delle Società partecipate e degli standard dei servizi dalle stesse resi e, quindi, di migliorare, per tale via, la qualità e l'efficienza "dei servizi". Conseguentemente - annotano i magistrati -, in data 4 settembre 2012, il comune ha raggiunto un accordo con la Reges spa, "allo scopo della rinegoziazione delle regole societarie e della revisione delle clausole dei contratti di servizio e dei disciplinari, per il conseguimento delle finalità di assicurare la sostenibilità dei costi delle predette società, di rendere più efficace l'azione dell'Ente nell'esercizio dell'attività di indirizzo e, soprattutto, di controllo delle società partecipate e degli standard dei servizi dalle stesse resi e, quindi, di migliorare, per tale via, la qualità e l'effici-

enza dei servizi».

Tutto bene? Per la Corte dei Conti no. E lo spiega: «Pur a fronte delle iniziative assunte, emerge come la situazione debitoria dell'ente verso le partecipate, con particolare riferimento al puntuale riscontro incrociato nei dati di bilancio, non sia stata accuratamente accertata ovvero definita in maniera condivisa; sembrano comunque risultare non minimali poste debitorie rimaste tuttora fuori bilancio».

Lo stesso organo di revisione, incaricato dalla Corte di effettuare accertamenti in merito, dopo aver richiesto agli uffici di verificare la corrispondenza dei prospetti dei debiti ha rilevato che «con le scritture dell'ente, in particolare va riscontrata la corrispondenza dei dati comunicati dalle partecipate con i residui attivi e passivi risultanti alla stessa data, in presenza di discordanze nei dati vanno fornite adeguate giustificazioni», e poi ha concluso che «gli uffici interessati non hanno correttamente svolto la procedura ivi indicata... per cui allo stato, rispetto agli importi richiesti dalla partecipate, risultano impegni inferiori, per effetto delle contestazioni sollevate dall'ente, per un importo totale di euro 15.923.174,88».

La Corte, poi, richiama «il disposto dell'articolo 6, comma 4, del decreto legge n.95/2012 (convertito nella legge n. 135/2012), a norma del quale "A decorrere dall'esercizio finanziario 2012, i Comuni e le Province allegano al rendiconto della gestione una nota informativa contenente la verifica dei crediti e debiti reciproci tra l'Ente e le società partecipate. La predetta nota, asseverata dai rispettivi organi di revisione, evidenzia analiticamente eventuali discordanze e ne fornisce la motivazione; in tal caso il Comune o la Provincia adottano senza indugio, e comunque non oltre il termine dell'esercizio finanziario in corso, i provvedimenti necessari ai fini della conciliazione delle partite debitorie e creditorie". D'altra parte, se l'ammontare dei debiti dovesse essere ridotto per le contestazioni avanzate dal comune, si verificherebbero conseguenze negative sui bilanci delle stesse società». ◀

In sintesi

La Corte dei Conti. Lo scorso 16 novembre la Corte dei Conti, sezione regionale di controllo per la Calabria, ha deliberato in merito al bilancio del Comune e ha messo in luce numeri (preoccupanti) e tempi (assolutamente ristretti) per evitare lo spettro del dissesto economico di Palazzo San Giorgio.

I commissari. Vincenzo Panico, Giuseppe Castaldo e Dante Piazza hanno tempo fino al prossimo 30 novembre per rispondere ai rilievi mossi dai magistrati contabili e, dunque, per evitare il dissesto.

Le società miste. Fin dal momento del suo insediamento il sindaco Demetrio Arena aveva cercato di affrontare il nodo della società miste che sono il vero fardello con cui l'Amministrazione prima e la triade commissariale adesso dovranno fare i conti: come fare combaciare le esigenze della città a ricevere i servizi essenziali senza dovere sborsare le cifre (fuori mercato) pretese dalle società partecipate.



CORTE DEI CONTI La profonda crisi di liquidità caratterizzata dal continuo impiego per cassa di fondi vincolati e dalla pendenza di azioni esecutive

Comune, troppe anticipazioni di tesoreria

La commissione lavora a tempo pieno al piano straordinario per rispettare la scadenza di fine mese

Paolo Toscano

La commissione guidata dal prefetto Vincenzo Panico lavora a pieno ritmo al piano straordinario. Non ci sono alternative. Bisogna bruciare le tappe per non sfiorare la data del 30 novembre, termine ultimo per la risposta di Palazzo San Giorgio ai rilievi dell'organo di giustizia contabile, se si vuole scongiurare la dichiarazione del dissesto.

Intanto, continua a tenere banco l'ultimo documento della Corte dei Conti, quello che, in sostanza, contiene l'ultimatum a Palazzo San Giorgio. L'organo di giustizia contabile, in un passaggio, riprende la relazione della Commissione d'accesso antimafia nella parte in cui si sottolinea un comportamento dell'amministrazione comunale: «L'Ente, come rilevato dalla Commissione, fa registrare, ormai da anni, una profonda crisi di liquidità, caratterizzata da costante e ponderoso ricorso ad anticipazioni di tesoreria, dal continuo impiego (e per importi imprecisati) per cassa di fondi vincolati e dalla pendenza di azioni esecutive da parte dei creditori».

Per illustrare la situazione giuridico-contabile venutasi a determinare, nel documento si fa riferimento alla disciplina vigente in materia di anticipazioni di tesoreria e di impiego per cassa di fondi vincolati. Sulla scorta della norma richiamata, analizzando le relazioni tecniche, nonchè quanto trasmesso dall'ente e dall'organo di revisione, da parte del comune di Reggio Calabria emerge un'utilizzazione consolidata, sistematica e sostanzialmente permanente di anti-

cipazioni di tesoreria: «La relazione Mef – scrive la Corte dei Conti – ha accertato che ulteriori oneri per interessi da anticipazioni di tesoreria sono stati pagati dal comune con irregolare contabilizzazione tra le partite di giro. Per giunta, la medesima relazione ha accertato l'irregolare medesima contabilizzazione, piuttosto che nel titolo III delle uscite, anche del rimborso delle anticipazioni. Peraltro, secondo quanto riferito dall'organo di revisione, anche nel 2011 "l'ente è costantemente ai limiti dell'anticipazione utilizzando ripetutamente la stessa, entro i limiti, per un importo di euro 43.770.431,00 ... con la presenza di pignoramenti; tale situazione si protrae già da diversi anni... e a tal proposito il collegio ha ripetutamente richiesto all'ente di adottare un programma finanziario contenete azioni mirate per un graduale rientro della scopertura».

Il comune, a comprova dell'assunzione di misure consequenziali ha, con delibera di consiglio n. 39/2012 formulato "atto di indirizzo al competente dirigente affinché ponga in essere quanto necessario per l'effettuazione di un costante e continuo monitoraggio sulla gestione della cassa comunale e del tesoriere volto ad assicurare la riduzione progressiva del ricorso all'anticipazione di tesoreria ai sensi dell'art. 222 dei Tuel e comunque, nel caso di utilizzo della medesima ad assicurare una corretta gestione di cassa contabilizzando correttamente le anticipazioni di tesoreria e garantendo il rispetto del limite previsto dall'art. 222 del Tuel, anche computando a tal fine l'impiego per cassa di fon-

di vincolati».

Inoltre, nella medesima delibera consiliare, pur confermando i dati già riportati, il comune, a comprova delle iniziative già assunte, ha riferito come, alla data del 16 agosto 2012, "l'importo di anticipazione impiegato" risulta "pari a euro 26.965.343,30, di cui solo 20.353.344,02 riconducibili ad effettivi utilizzi, considerato che euro 6.611.999,28 sono corrispondenti alla quota parte di anticipazione che viene vincolata a titolo di garanzia delle somme aventi specifica destinazione".

«Ferma rimanendo, comunque la gravità della situazione riscontrata – scrive la Corte dei Conti –, si evidenzia che, secondo quanto comunicato dall'organo di revisione, documentato da una stampa del riepilogo di cassa, alla data del 3 ottobre 2012 risultano accordate anticipazioni di cassa per euro 52.805.755,24, e un utilizzo anticipi per euro 39.073.094,47. Inoltre, l'organo di revisione ha riferito che il comune di Reggio Calabria, con delibera di giunta comunale n. 259 del 7 settembre 2012, "ha proceduto a rideterminare, e quindi, richiedere all'istituto tesoriere l'aumento dell'anticipazione di tesoreria da euro 43.770.431,91 a euro 47.870.446,04». ◀



Santa Lucia, per la riva costi quadruplicati Corte dei conti critica

Varianti, contenziosi giuridici, tempi lunghi dei lavori
questi i rilievi evidenziati al Progetto Grandi Stazioni

Tempi dilatati e aumenti di costi: punta l'indice la Sezione centrale di controllo della Corte dei Conti, parlando di evidenti «criticità» nella relazione che ha inviato a Presidenza del Consiglio e ministri dell'Economia e dei Trasporti su durata e spese del progetto "Grandi Stazioni", ristrutturazione e ammodernamento dei 13 principali terminal italiani e opere esterne di riqualificazione urbana. Le prime a carico della società, le seconde dello Stato - e per questo nel mirino della Corte - per 284 milioni di euro, 9,7 dei quali per Santa Lucia e la stazione di Mestre. Il che, per Venezia, si traduce nel rifacimento della riva, che - in attesa di lavori di che non iniziavano mai - è caduta in Canal Grande fino al punto di spingere il Comune a intimare con un'ordinanza a Grandi Stazioni di iniziare i lavori. Opere per le quali lo Stato aveva previsto 900 mila euro di spesa nel 2006 (delibera Cipe) e, attendendo, attendendo, ora sono saliti a 4,783 milioni, con un aumento del 485%, al punto da spingere nel 2010 il Servizio per l'Alta sorveglianza delle Grandi opere a suggerire - per questo, come per altri inter-

venti - blocco dei finanziamenti e annullamento delle gare d'appalto, per rivedere il tutto. Stop non accolto dal Cipe - che ha però previsto la copertura delle spese con tagli a Bologna e Bari - ma ora oggetto della Corte dei Conti. La causa di ritardi e «criticità»? Troppe varianti per adeguarsi a prescrizioni di Cipe, sovrintendenze, enti locali (talvolta anche fuori tempo massimo), ma «spesso sintomo di incertezze decisionali del committente, di una progettazione generale a maglie troppo larghe», «varianti che provocano inevitabilmente sospensione dei lavori, incertezze» e aumenti di spese per la nuova progettazione. Il tutto con «pesante slittamento» dei tempi e ricadute sui contratti di appalto, con contenziosi giuridici che amplificano ulteriormente tempi e costi. L'ultimo di pochi giorni fa: il Consiglio di Stato ha in parte accolto il ricorso della Cir Costruzioni, seconda classificata nell'appalto per il lotto Nord est delle stazioni di Venezia, Mestre, Verona (42 milioni) che nel 2009 Grandi Stazioni aveva richiamato in gioco annunciando una rottura di con-

tratto con la vincitrice Cmg/Fatigappalti, salvo poi cadere il tutto. Risultato, i giudici hanno riconosciuto che Cir va risarcita per le spese sostenute, inviando anche gli atti alla procura della Corte dei Conti per eventuali cause erariali. Tra le «criticità» evidenziate dalla Corte, la volontà di Grandi Stazioni di procedere con appalti unici sia per i lavori privati sia per quelli finanziati dallo Stato, con il risultato «di privilegiare i più remunerativi interventi interni ai complessi di stazione, in grado di assicurare maggiori entrate per canoni di locazione e pubblicitari». Così, per Venezia, la fine lavori per stazione e centro commerciale era prevista per dicembre 2012 (slitterà di qualche mese, con lavori che stanno rendendo difficilissima la vita ai viaggiatori, tra rumori e assenza di sale passeggeri), mentre per quelle pubbliche in riva non se ne parla prima dell'estate. Tra le prescrizioni generali della Corte, «vincoli più stringenti alle varianti connesse all'effettiva funzionalità dell'opera», blocco dei costi al progetto esecutivo, monitoraggio continuo.

Roberta De Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE

Costi cresciuti da 900 mila a 4,7 milioni

Se GrandiStazioni ha investito 24 milioni di euro nel rifacimento della stazione di Santa Lucia, tra negozi, bar, ristoranti, lo Stato ha investito (delibera Cipe 2/2012) 4,783 milioni per la sistemazione delle rive e la riqualificazione del percorso lungo il Canal Grande,

con ampliamento della terrazza: erano 900 mila gli euro di spesa previsti nel 2006. 5 i milioni stanziati dal Cipe per la stazione di Mestre, per la sistemazione di piazzale Favretti e la realizzazione di un parcheggio multipiano, entro (si annunciava) fine 2013.





La riva della Stazione in manutenzione

Parlamento/1. Sotto la lente di Palazzo Madama tutti i decreti legge e le principali riforme

Il tour de force del Senato

In primo piano legge elettorale e sessione di bilancio per il 2013

Roberto Turno

■ Il grande ingorgo al Senato, la Camera pressoché in stand by. Giunta ormai agli sgoccioli, la legislatura scopre all'improvviso di trovarsi ingolfata in un calendario di lavori parlamentari che almeno fino a Natale si annuncia complicatissimo. Anche politicamente, naturalmente, a partire dal tema dominante nelle agende di tutti i partiti: la riforma elettorale.

È un fine stagione rovente quello che attende Camera e Senato. Col cuore dell'attività parlamentare che a partire da questa settimana batte pressoché esclusivamente a palazzo Madama. Dove si deve decidere sulla legge elettorale. E dove sono agli atti tutti i decreti legge in vigore, a partire da quelli più pesanti sui quali spesso mancano ancora le intese sia tra le forze politiche, sia tra queste e il Governo: decreto crescita, riordi-

no delle Province, tagli ai costi della politica locale, sono gli appuntamenti più attesi. E in qualche modo a rischio. Tutto questo mentre ancora al Senato da questa settimana parte la sessione di bilancio per il 2013, con l'arrivo della legge di stabilità trasmessa giovedì dalla Camera. L'ex legge Finanziaria, tra l'altro, è destinata a fare una nuova navetta verso Montecitorio prima di Natale.

Prepariamoci dunque ad autentiche maratone parlamentari, con votazioni di fiducia a ripetizione che faranno salire di parecchio perfino l'attuale record di 46 fiducie richieste in poco più di un anno dal Governo dei professori.

Le fatiche finali della legislatura cominciano questo pomeriggio. Col Senato, come detto, che "batte cassa". In aula oggi va in scena il Ddl sulla diffamazione a mezzo stampa. Poi da doma-

ni, sempre in aula, si parte di gran carriera con un calendario apparentemente impossibile da rispettare, se non a colpi di fiducia: la delega fiscale (che tornerà a Montecitorio) e mercoledì la riforma elettorale. A seguire il decreto-crescita (da inviare alla Camera) e quello sui costi della politica. Il taglio delle Province dovrebbe sbarcare in aula solo tra una settimana. Se mai il calendario sarà rispettato.

Intanto la Camera attende al varco che dal Senato tornino decreti e Ddl, a partire dalla riforma elettorale (se sarà approvata). Così l'aula di Montecitorio ha apparecchiato un programma di diverso profilo, a cominciare dal riconoscimento dei figli naturali. Ma dal 10 dicembre e fino a Natale l'ingorgo toccherà anche la Camera e solo a quel punto si potranno fare i bilanci di fine legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Misure urgenti in materia di finanza e funzionamento degli enti locali e territoriali e misure in favore delle zone colpite dal terremoto di maggio 2012	174	S 3570	9-dic	● Approvato dalla Camera. All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio del Senato
Misure per la crescita e l'innovazione	179	S 3533	18-dic	All'esame della commissione Industria del Senato
Trattamento di fine rapporto del personale pubblico	185	S 3549	29-dic	All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato
Rapporti contrattuali della società Stretto di Messina e altre misure in materia di trasporto locale	187	S 3556	1-gen	All'esame della commissione Lavori pubblici del Senato
Riordino delle Province	188	S 3558	5-gen	All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato
Completamento della disciplina d'accesso ai finanziamenti per il pagamento di tributi e contributi sospesi per il terremoto del 2012	194	S 3575	16-gen	● All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio del Senato

C = atto Camera; S = atto Senato



Parlamento/2. Il Ddl sul riconoscimento all'esame dell'aula Sui figli naturali l'ok è vicino

■ Il disegno di legge sul riconoscimento dei figli naturali tenta lo sprint. Questa settimana arriva, infatti, nell'aula di Montecitorio il testo così come è stato modificato dal Senato (quella della Camera è la seconda lettura). La commissione Giustizia di Montecitorio ha deciso di non apportare ulteriori correzioni, dopo che la relatrice Alessandra Mussolini (Pdl) ha verificato con il Senato che nuovi aggiustamenti avrebbero significato lo stallo della riforma e l'impossibilità di approvarla nel poco tempo a disposizione prima della fine della legislatura. Gli emendamenti presentati in commissione sono stati, dunque, bocciati, così da far approdare in assemblea un testo che, se licenziato, diventerà legge.

La riforma ha l'obiettivo di eliminare tutte le distinzioni di status tra figlio legittimo e figlio naturale. Per far questo, si interviene su alcuni articoli del codice civile.

Nell'articolo 74 viene specificato che «la parentela è il vincolo tra le persone che discendono da uno stesso stipite, sia nel caso in cui la filiazione è avvenuta all'interno del matrimonio,

sia nel caso in cui è avvenuta al di fuori di esso, sia nel caso in cui il figlio è adottivo». Il vincolo di parentela, invece, non sorge nel caso di adozione di persone maggiorenni.

Viene poi ritoccato l'articolo 250, riducendo da 16 a 14 anni l'età a partire dalla quale il riconoscimento del figlio naturale non produce effetti senza il suo assenso e al di sotto della quale il riconoscimento non può avere effetto senza il consenso dell'altro genitore che abbia già effettuato il riconoscimento.

Modificati anche gli articoli 251 (si amplia la possibilità di riconoscimento dei figli incestuosi), 258 (il riconoscimento produce effetti per il genitore che l'ha effettuato e anche sui parenti di quest'ultimo), 276 (sulla legittimazione passiva alla domanda di dichiarazione giudiziale di paternità naturale).

Per una riforma che tenta di arrivare al traguardo, un'altra che, sempre in tema di famiglia, ha imboccato un binario morto. Il Ddl sul divorzio breve, infatti, è fermo da maggio all'esame dell'aula della Camera. Facile profetizzarne il destino.

A.Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prima dello scioglimento solo trenta giorni di lavoro per Camera e Senato: insufficienti per approvare venti grandi leggi

In Parlamento riforme a rischio

In bilico semplificazioni, Province e delega fiscale - Salta il decentramento

■ A meno di 30 giorni lavorativi effettivi dalla fine della legislatura, l'attività di Governo e Parlamento si annuncia rovente per evitare che finiscano in un nulla di fatto numerose riforme. In prima fila due «desaparecidos» eccellenti: le semplificazioni bis, di cui non c'è traccia, e il titolo V della Costituzione riveduto e corretto,

fermo su un binario morto. Sono a rischio anche i decreti sul taglio delle Province e sullo sviluppo. Come pure la delega fiscale, che non solo sul capitolo delle Agenzie è destinata a innescare un conflitto con il Governo.

La situazione è più critica al Senato, con l'ingorgo di tutti i sei decreti legge in vigo-

re, che sommato alla partita della riforma elettorale (nel pieno della sessione di bilancio che si apre in questi giorni) rischia frenare le misure in cantiere. A cominciare dalla legge di stabilità, che arriverà in porto ma sarà obbligata a fare un nuovo passaggio a Montecitorio prima di Natale.

Rogari e Turno > pagine 2 e 3

Per semplificazioni, province e titolo V rischio-binario morto

In bilico 20 riforme nei 30 giorni di lavoro prima dello stop Strada in salita anche per delega fiscale e decreto sviluppo

Legge di stabilità

Sarà sicuramente approvata ma dovrà tornare alla Camera perché il Senato la modificherà

Provvedimenti urgenti

Tra i decreti anche quello sul Tfr degli statali, sullo stretto di Messina e sui tributi ai terremotati

Blindature

Per accelerare il governo dovrà inevitabilmente ricorrere a molti voti di fiducia

Milleproroghe

Monti potrebbe vararlo a fine anno insieme a una legge sulle infrazioni Ue

Enti locali

Il provvedimento sui costi della politica scade il 9 dicembre: è corsa contro il tempo

Marco Rogari
Roberto Turno

■ Venti riforme in bilico in meno di trenta giorni di lavori effettivi. Con due desaparecidos eccellenti: le semplificazioni bis di cui non c'è traccia e il titolo V della Costituzione riveduto e corretto fermo su un binario morto. Ma anche i decreti sul taglio delle Province e sullo sviluppo da considerare a rischio. E la delega fiscale che non solo sul capitolo delle Agen-

zie è destinata a innescare un conflitto aperto col Governo e che per questo, dopo la fiducia attesa martedì al Senato, potrebbe incagliarsi in terza lettura alla Camera. Gli ultimi fuochi di fine legislatura si annunciano incandescenti. Col Governo tanto più impegnato a gestire un traffico parlamentare da ora di punta in centro storico: l'ingorgo di tutti i sei decreti legge in vigore al Senato, sommati alla partita doppia e decisiva del-

la riforma elettorale, tanto più nel pieno della sessione di bilancio che si apre in questi giorni a palazzo Madama, rischia di fare vittime eccellenti tra le leggi in cantiere. Soprattutto di quelle su cui il Governo dei professori gioca le sue ultime carte.

La prima tappa del percorso a ostacoli cui vanno incontro Camera e Senato fin dalla prossima settimana sarà alla vigilia di Natale. Da lunedì - dopo che conosceremo l'esito delle pri-



marie del Pd – ad allora, le Camere lavoreranno nella più ottimistica delle ipotesi 21 giorni. Che diventeranno al massimo 30 se il Parlamento, secondo le ipotesi più gettonate, dovesse rompere le righe il 18 gennaio. A decidere le sorti delle leggi in sospeso, è chiaro, sarà la politica, capace di accelerare o frenare qualsiasi misura. Ma il labirinto dei calendari renderà tutto molto complicato, a partire dalle sorti della riforma elettorale alla quale sono legati a doppia mandata i destini delle riforme in cantiere.

A cominciare dalla legge di stabilità. Che sicuramente arriverà in porto, ma che sarà obbligata a fare una navetta all'indietro verso Montecitorio prima di Natale anche per gli appetiti pre elettorali che al Senato non mancheranno.

La prossima settimana a Palazzo Madama (v. *altro articolo a pag. 3*) sarà di fuoco: diffamazione, delega fiscale, riforma elettorale. A farcela. Proprio mentre dalle commissioni dovranno arrivare i decreti legge su costi della politica ormai in scadenza e su sviluppo e riordino delle Province, entrambi da trasmettere alla Camera a un passo dalla decadenza. Agganziati al treno dei decreti, anche

quelli su Tfr per gli statali, stretto di Messina e tributi e contributi nelle zone terremotate. In questo cantiere a cielo aperto, sarà inevitabile per il Governo ricorrere a massicce dosi di voti di fiducia: in meno di un anno di Governo di Mario Monti siamo già arrivati a quota 46, a fine legislatura se ne ipotizzano almeno 60.

Riuscire a far combaciare tutte le tessere di questo delicato puzzle, sarà un'impresa. Col risultato di mettere a repentaglio anche le altre riforme che spingono da tempo. A cominciare dalla riforma dell'avvocatura e dalle due leggi Comunitarie entrambe ferme al Senato.

Inevitabilmente il Governo dovrà abbandonare sul campo più di qualche promessa. Le semplificazioni bis non sono ancora sbarcate in Parlamento, anche se tra le ipotesi c'è quella di trasformarla in un decreto per il quale mancano però margini e tempi parlamentari. Nessuna speranza per il Ddl (costituzionale) per un federalismo meno federalista, che in questa legislatura non diventerà mai legge.

Intanto a fine anno Monti potrebbe mettere mano al classico "milleproroghe", anche se meno gonfio, che potrebbe essere affiancato da un provvedi-

mento ad hoc in risposta a Bruxelles sul nodo delle infrazioni Ue. Le Camere se ne potranno occupare anche dopo lo scioglimento, nel pieno della campagna elettorale. Quando la tentazione di aggiungere vagoncini clientelari al treno in corsa di un decreto, fa gola a tanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHEDE A CURA DI
Eugenio Bruno
Andrea Maria Candidi
Carmine Fotina
Andrea Marini
Marta Paris

L'iniziativa



Provvedimenti al setaccio
Dopo aver passato sotto la lente lo stato di attuazione delle riforme approvate dal Governo Monti (si veda il Sole-24Ore del 14 novembre), oggi il Sole-24Ore analizza quei provvedimenti che ancora devono diventare legge, ancora in discussione alle Camere

Rating 24. Le principali riforme in attesa dell'ok definitivo



L'ingorgo più grande nelle commissioni di Palazzo Madama

In Senato la partita più difficile, soprattutto sui progetti in scadenza. I sei decreti legge in attesa sono tutti a Palazzo Madama

PROVINCE 

Scade il 5 gennaio il termine per convertire il Dl che riduce da 86 a 51 il numero delle province. Ora al Senato, arriverà alla Camera non prima del 10 dicembre

SEMPLIFICAZIONI 

Dall'invio online del certificato malattia all'esonero degli obblighi privacy per le imprese individuali. Del ddl semplificazioni non c'è ancora traccia in Parlamento

DELEGA FISCALE 

Ci vuole un terzo passaggio a Montecitorio per la delega fiscale che ridisegna i rapporti fisco-contribuenti. Da giovedì il testo è all'aula del Senato

DL SVILUPPO 

Start up e innovazione digitale: per portare a compimento il percorso del Dl Sviluppo (che scade il 18 dicembre) l'unica chance sembra il ricorso alla fiducia al Senato

PASSAGGIO STRETTO

18 gennaio 2013

Lo scioglimento

Partendo dal presupposto che ci sarà election day il 10-11 marzo, le Camere dovranno essere sciolte almeno 45 giorni prima, dunque il 18 gennaio 2013

30 giorni

Camere al lavoro

Da qui allo scioglimento delle camere mancano una trentina di giorni che coincidono in gran parte con la sessione di bilancio

20

Le riforme a rischio

Tra decreti legge e disegni di legge sono venti i

provvedimenti che si trovano in bilico

6

I provvedimenti urgenti

Sono sei i decreti legge in attesa di conversione da qui allo scioglimento delle camere. A questi potrebbero tuttavia aggiungersi un eventuale milleproroghe e un altro Dl con le misure anti-infrazioni Ue

46

Le fiducie

Fino a questo punto sono 46 le fiducie chieste dal governo al Parlamento. Entro la fine della legislatura potrebbero arrivare a 60

PROVINCE

Intervento nelle Regioni a statuto ordinario

Braccio di ferro sulla nuova geografia

Contenuto

■ Con il decreto Province il governo propone la cancellazione di 35 enti. Pertanto, nelle regioni a statuto ordinario, le province passeranno da 86 a 51, incluse le 10 città metropolitane

■ La I commissione del Senato si è "incartata" per giorni sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata da Pdl e Lega. La prossima settimana i lavori saranno monopolizzati dalle audizioni mentre gli emendamenti arriveranno solo lunedì 3 dicembre. Per l'approdo in aula bisognerà aspettare la settimana successiva, cioè metà dicembre. A quel punto

alla Camera resterebbe una decina di giorni per il secondo ok

Stato dell'iter

■ All'esame della commissione Affari costituzionali al Senato (atto S 3558)

Scadenza

■ 5 gennaio 2013

GRADO DI PRIORITÀ



Quello della riduzione delle province è tema legato alla razionalizzazione dei costi della Pa e alla sua efficienza

SVILUPPO

Il nodo della mediazione obbligatoria

Dal digitale alle start up spunta l'ipotesi fiducia

Contenuto

■ Trentanove articoli per spingere l'innovazione digitale, le infrastrutture, le startup, gli investimenti esteri: il decreto sviluppo bis, all'esame della commissione Industria del Senato, va convertito in legge entro il 18 dicembre. Sulla giustizia, va sciolto il nodo dell'obbligatorietà del tentativo di mediazione. Probabile una revisione (da 500 a 100 milioni) dell'importo minimo delle nuove infrastrutture agevolabili con credito di imposta. Il testo potrebbe imbarcare in extremis anche alcune misure attualmente contenute nel Ddl semplificazioni e

una parte delle proposte del piano nazionale per il turismo.

Stato dell'iter

■ All'esame della commissione Industria del Senato (S 3533) deve poi passare alla Camera

Scadenza

■ 18 dicembre

GRADO DI PRIORITÀ



Provvedimento essenziale e molto atteso dalle imprese, sul quale il governo ci ha messo la faccia



COSTI DELLA POLITICA

Giro di vite sui conti delle Regioni

Nel Dl taglia-indennità i correttivi all'Imu Chiesa

Contenuto

■ Il Dl 174/2010 è stato adottato dal Governo per imprimere una stretta sui costi delle Regioni e rafforzare il controllo della Corte dei conti sui bilanci. In particolare viene previsto un esame della magistratura contabile sui bilanci preventivi e i rendiconti consuntivi, con i relativi allegati, delle regioni e degli enti che compongono il Ssn (ospedali e Asl). Fissati parametri stringenti per definire gli stipendi dei consiglieri e regole trasparenti per i finanziamenti ai gruppi. Nel testo trovano posto anche i "correttivi" sulle esenzioni Imu per la Chiesa

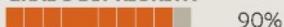
Stato dell'iter

■ Presentato il 10 ottobre alla Camera è stato approvato il 13 novembre 2012. È ora all'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio del Senato (S3570)

Scadenza

■ 9 dicembre

GRADO DI PRIORITÀ



Indispensabile introdurre parametri omogenei sui costi della politica regionale ormai fuori controllo

TFR DIPENDENTI PUBBLICI

Cancellate le norme incostituzionali

Bloccato il prelievo del 2,5% sulle liquidazioni nella Pa

Contenuto

■ Blocco del prelievo contributivo del 2,5% sul Tfr dei dipendenti pubblici: è quanto dispongono le norme del decreto legge 185/2012 – all'esame del Senato – adottato dall'Esecutivo Monti per dare piena attuazione alla sentenza della Corte costituzionale 223/2012 che ha dichiarato incostituzionale il "balzello". A introdurre le misure che la Consulta ha bocciato era stato il Dl 78/2010 adottato quando a Palazzo Chigi c'era Silvio Berlusconi e ministro dell'Economia era Giulio

Tremonti

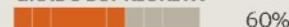
Stato dell'iter

■ Trasmesso al Senato il 30 ottobre è all'esame della commissione Affari costituzionali (S3579)

Scadenza

■ 29 dicembre

GRADO DI PRIORITÀ



Intervento necessario per armonizzare la disciplina con la pronuncia di illegittimità della Consulta

LEGGE DI STABILITÀ

Al Senato la prossima settimana

Blocco dell'Iva al 10% e aumento delle detrazioni

Contenuto

■ La legge di stabilità è il principale documento di politica economica del governo. Molte le misure previste: detrazioni per i figli fino a 1.220 euro, sterilizzazione dell'aumento dell'aliquota Iva del 10%, dote per detassazione di produttività di 2,15 miliardi in tre anni, taglio al cuneo sul costo del lavoro per le imprese per oltre 700 milioni, indirizzato sull'Irap, ed estensione della platea degli esodati da salvaguardare ad altri 10.130 lavoratori. Ma anche la nascita (dal prossimo anno) di un fondo taglia-tasse

Stato dell'iter

■ Approvata dal Consiglio dei ministri il 9 ottobre, il testo è stato presentato alla Camera il 16 ottobre. Profondamente modificato in commissione Bilancio (atto C 5534-bis), l'approvazione dell'Aula è arrivata giovedì. La prossima settimana il testo sarà al Senato

GRADO DI PRIORITÀ



La «finanziaria» va necessariamente approvata entro il 31 dicembre per evitare l'esercizio provvisorio

LEGGE ELETTORALE

Testo in aula al Senato da mercoledì

Scontro tra i partiti sul premio di governabilità

Contenuto

■ L'obiettivo è riformare l'attuale legge elettorale, con due priorità: garantire agli elettori la scelta dei candidati e prevedere meccanismi che assicurino la governabilità al partito o alla coalizione che ottiene più voti. Su quest'ultimo punto ci sono state le frizioni più grandi tra i partiti
■ Il testo approvato da Pdl-Lega-Udc introduce una soglia del 42,5% per far scattare il premio di maggioranza del 12,5%. Il Pd vorrebbe una soglia al 40% e «premietto» del 10% al primo partito nel caso in cui nessuna coalizione raggiunga il 40%

Stato dell'iter

■ La commissione Affari costituzionali del Senato da lunedì sarà ancora impegnata nell'esame del testo (atto S 2) presentato dal Lucio Malan (Pdl) l'11 ottobre. La discussione in Aula è calendarizzata per mercoledì. Dopo il via libera, toccherà alla Camera

GRADO DI PRIORITÀ



Condizione imprescindibile per la governabilità è l'approvazione di una buona legge elettorale



SEMPLIFICAZIONI

Non ancora iniziato l'iter

Il Semplicifica Italia bis progetto più a rischio

Contenuto

■ Il Ddl contiene alcune misure che puntano a semplificare, a costo zero, la vita di cittadini e imprese: Durc valido 180 giorni; addio al «silenzio-rifiuto» per il permesso di costruire sui beni vincolati; imprese individuali esonerate dal Codice della privacy; invio on line del certificato di malattia. Approvato dal governo il 16 ottobre, il provvedimento completa l'opera avviata con il Semplicifica-Italia di febbraio ma in parlamento ancora non v'è traccia. Una ipotesi è il suo recupero nel Dl sviluppo, ipotesi che piace al garante per le Pmi, Giuseppe

Tripoli, che ha espresso «rammarico per il mancato decollo del Ddl, che raccoglieva le proposte elaborate con le associazioni imprenditoriali per ridurre il la burocrazia sulle imprese».

Stato dell'iter

■ Non ancora calendarizzato dal parlamento



Percorso strettissimo per un provvedimento che nelle intenzioni del governo deve alleggerire la burocrazia

DELEGA FISCALE

Necessaria la terza lettura alla Camera

Riforma del catasto e revisione delle sanzioni

Contenuto

■ Il testo delega al Governo l'attuazione di un sistema fiscale più equo, trasparente e orientato alla crescita. È prevista la revisione della disciplina relativa al sistema estimativo del catasto dei fabbricati. Si punta poi sul monitoraggio dell'evasione fiscale riferita a tutti i principali tributi con la redazione annuale da parte del Governo. L'articolo 3 contiene la disciplina dell'abuso del diritto ed elusione fiscale, tutoraggio, semplificazione, revisione del sistema sanzionatorio e revisione del contenzioso

Stato dell'iter

■ Presentato dal Governo alla Camera il 15 giugno, ha ottenuto il via libera il 12 ottobre. Al Senato la delega è stata modificata in Commissione Finanze. Il testo è arrivato giovedì in Aula. Dopo l'ok, dovrà tornare alla Camera per la terza lettura



Obiettivo migliorare il rapporto fisco-contribuente senza allentare la morsa sull'evasione

ORDINAMENTO FORENSE

Una riforma per la professione

No al socio di capitali nelle società tra avvocati

Contenuti

■ Il disegno di legge ridisegna l'ordinamento delle professione forense intervenendo su molti aspetti-chiave. Attribuisce all'avvocatura una competenza esclusiva (con l'eccezione dei giuristi d'impresa e delle associazioni di categoria a favore degli iscritti) nella consulenza stragiudiziale; stabilisce la libera pattuizione del compenso tra cliente e avvocato; il legale ha l'obbligo di informare il cliente sulla complessità dell'incarico ma dovrà fornire il preventivo solo su richiesta; la formazione rafforza la sua obbligatorietà ma

abbandonerà il sistema dei crediti; stop alle società tra professionisti con ingresso di soci di capitale.

Stato dell'iter

■ Licenziato per la prima volta a novembre 2010 al Senato ora è tornata in terza lettura all'esame della commissione Giustizia di palazzo Madama (S601-B)



Un passo avanti, ma si poteva osare di più sul fronte della portata liberalizzatrice della riforma

CARCERE

Le misure alternative alla detenzione

«Messa alla prova» anche per i maggiorenni

Contenuto

■ Il ministro Severino lo ha promesso di recente: «Il ddl con la riforma delle misure alternative alla detenzione sarà in aula alla Camera martedì». Spicca nel provvedimento la «messa alla prova» alternativa alla detenzione, un istituto già provato per i minori che verrebbe ora esteso ai maggiorenni meritevoli. Gli interessati – ha spiegato la Guardasigilli – sono valutati da un giudice, per loro si stabilisce un piano di reinserimento sociale, il processo si ferma e il condannato o colui che avrebbe potuto

esserlo, se è riuscito a superare questa messa alla prova, viene restituito alla società». Sono previsti interventi anche sugli arresti domiciliari

Lo stato dell'iter

■ All'esame dell'aula della Camera (C 5019-BIS) dovrà poi passare al Senato



Il carcere deve essere l'extrema ratio dell'ordinamento penale, da potenziare le misure alternative

DDL OMNIBUS SANITÀ

Al Senato riscritto il testo della Camera

Più trasparenza per l'Ordine dei medici

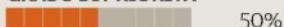
Contenuto

■ La riforma nel segno della trasparenza dell'Ordine dei medici. Per le professioni sanitarie la trasformazione dei Collegi in Ordini: degli infermieri, delle ostetriche e dei tecnici di radiologia medica che ingloberà tutti gli attuali Albi dei tecnici sanitari. Poi anche cambi in corsa sui farmaci (off label e prezzi) e sul rischio clinico del recente decreto Balduzzi. E una raffica di disposizioni che spaziano dalla ricerca alle cure palliative, dai trattamenti medico-chirurgici, fino al trasferimento delle farmacie all'accreditamento

Stato dell'iter

■ Il testo (Atto S 2935) del provvedimento riscrive interamente quello ereditato dalla Camera e configura come un vero e proprio Ddl omnibus. La commissione Igiene e sanità del Senato potrebbe chiedere la sede deliberante

GRADO DI PRIORITÀ



50%

Molto attesa la riforma dell'Ordine dei medici, dense di incognite le misure in cantiere sul farmaceutico

LEGGI COMUNITARIE

In ritardo il Ddl del governo Berlusconi

Il pacchetto direttive 2011 ancora in attesa di delega

Contenuto

■ Il Parlamento ha iniziato l'esame della legge comunitaria 2012 mentre è ancora in lista d'attesa quella per il 2011 che porta la firma del Governo Berlusconi. Entrambi i disegni di legge, che devono recepire un pacchetto nutrito di direttive europee, sono stati approvati dalla Camera in prima lettura e ora sono al Senato. Nel suo passaggio a Montecitorio la Comunitaria 2012 delega anche il Governo ad adottare uno o più decreti legislativi per adeguare all'ordinamento Ue la normativa vigente in materia di Iva

Stato dell'iter

■ Tutti e due i disegni di legge hanno ricevuto il via libera dalla Camera dei deputati (quella per il 2011 il 2 febbraio e quella per il 2012 il 3 ottobre). Attualmente sono all'esame della commissione Politiche dell'Unione europea del Senato (S3129 e S3510)

GRADO DI PRIORITÀ



50%

Passo obbligatorio per l'Italia tentata a rispettare gli adempimenti fissati dall'Unione europea

TITOLO V DELLA COSTITUZIONE

Nuovi confini alla legislazione concorrente

Un taglio al contenzioso tra Stato e Regioni

Contenuto

■ Il Ddl costituzionale di riforma del titolo V, adottato da Palazzo Chigi all'inizio di ottobre, arriva a undici anni di distanza dalla precedente revisione. Intervenedo per eliminare le criticità emerse negli anni nella regolamentazione dei rapporti tra Stato e Regioni. Si inseriscono nel campo della legislazione esclusiva dello Stato alcune materie che erano precedentemente considerazione della legislazione concorrente: il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, le grandi reti di trasporto e di navigazione, la

disciplina dell'istruzione, il commercio con l'estero, la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia

Stato dell'iter

■ Presentato il 15 ottobre è all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato (S3520)

GRADO DI PRIORITÀ



70%

Una messa a punto dopo 11 anni dalla prima riforma che aveva fatto esplodere i conflitti di competenza

FALSO IN BILANCIO

Da contravvenzione a delitto

Comunicazioni societarie: giro di vite sulle violazioni

Contenuto

■ Porta la firma di Antonio Di Pietro la proposta di legge che reintroduce il reato di falso in bilancio, anche nelle società quotate, per il quale viene prevista la reclusione fino a cinque anni. Tutte le ipotesi di false comunicazioni sociali vengono ricondotte nella fattispecie del delitto con l'eliminazione di ogni ipotesi contravvenzionale. Il testo prevede anche un articolo ad hoc che introduce le aggravanti che scattano quando l'illecito procura danni gravi ai risparmiatori o alla società

Stato dell'iter

■ La proposta di legge è stata presentata alla Camera il 13 ottobre 2008. Licenziata dalla commissione Giustizia che ha concluso l'esame il 23 maggio 2012. La discussione in assemblea a Montecitorio è iniziata il 28 maggio 2012 (C1777)

GRADO DI PRIORITÀ



40%

Arranca un provvedimento auspicato da molti che si trascina fin dall'inizio della legislatura



DIFFAMAZIONE

Si chiude al Senato lunedì

Norma salva direttori e rettifica senza commento

Contenuto

- La norma – nata per evitare il carcere al direttore del Giornale Alessandro Sallusti, condannato in via definitiva a 14 mesi – esclude il carcere per i direttori che «partecipano» con il giornalista al reato di diffamazione o si rendono colpevoli di omesso controllo
- Nuove regole anche per la rettifica. Quest'ultima va pubblicata nel limite di 30 righe, anche negli archivi digitali, senza commento, con lo stesso rilievo della notizia diffamatoria. Chi pubblica la rettifica avrà la pena ridotta fino a due terzi

Stato dell'iter

- Il disegno di legge (atto S 3491) è stato presentato il 28 settembre al Senato. Più volte modificato con un ping pong tra commissione Giustizia e Aula, lunedì prossimo il testo dovrebbe concludere il suo iter a Palazzo Madama. Se la riforma verrà approvata, dovrà passare alla Camera

GRADO DI PRIORITÀ



Il testo si limita a ridurre la pena carceraria per chi diffama, senza però eliminarla



Senato. A Palazzo Madama l'affollamento di provvedimenti

I ministri premono sul Parlamento per affrontare l'ingorgo - Province in bilico

Il governo si muove per salvare le riforme

Squinzi: per le semplificazioni si scelga un decreto-legge
Intesa con Sangalli per delega fiscale e legge elettorale

■ Portare al traguardo le riforme ancora in cammino, a cominciare da sviluppo, semplificazioni e fisco, usando «tutto il tempo che abbiamo, anche tra Natale e Capodanno, tra Capodanno e l'Epifania, sedute notturne comprese se necessario» dice il ministro della Pa Filippo Patroni Griffi. Il governo stringe i tempi per evitare l'ingorgo di fine legislatura: il decreto sviluppo «contiene provvedimenti fondamentali per imprese e cittadini» sottolinea il ministro dello Sviluppo Corrado Passera. Tra i provvedimenti più a rischio quello sul riordino delle Province.

Anche dalle imprese arriva un nuovo pressante appello a fare presto. Giorgio Squinzi (Confindustria) e Carlo Sangalli (Confcommercio): occorre dare la priorità a legge elettorale e delega fiscale. E il presidente degli industriali ha chiesto di trasformare in decreto il disegno di legge sulla semplificazione burocratica, «la madre di tutte le riforme».

Servizi > pagine 2, 3 e 5

Rating 24
L'INGORGO LEGISLATIVO

Il riordino fiscale

Verso lo stralcio dal testo della commissione il rinvio dell'accorpamento delle Agenzie

Rapporti con il Parlamento

Giarda: non c'è ragione di pensare a problemi nelle fasi finali della legislatura

Il pressing del governo su semplificazioni e sviluppo

Passera: in gioco la crescita - Ceriani: delega fiscale con iter blindato

ROMA

■ Stringere i tempi e portare al traguardo tutte le riforme ancora in cammino. Dal governo giunge un messaggio forte e chiaro sulla necessità di mettere al sicuro risultati ritenuti cruciali entro i termini previsti, a partire da sviluppo, semplificazioni, fisco.

Per il secondo decreto crescita, ora all'esame della commissione Industria del Senato, serve un colpo di reni, considerata la scadenza

del 18 dicembre. «Il decreto contiene provvedimenti fondamentali per lo sviluppo del Paese e molto attesi da imprese e cittadini - tiene a sottolineare il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera - come le norme per favorire la nascita di startup o per accelerare l'Agenda digitale». Il lavoro non è stato mai così intenso come negli ultimi giorni e anche ieri, fino al primo pomeriggio, il governo si è confrontato con i senatori. «La

Commissione è al lavoro e la ringrazio per l'enorme impegno che in queste settimane sta profondendo». Ma non ci si può permettere frenate o distrazioni. «Sono convinto che l'ottima collaborazione in corso contribuirà a completare il lavoro parlamentare nei tempi previsti». Tempi che, per altri provvedimenti, potrebbero richiedere anche un impegno "straordinario". «Il Governo ha avuto una durata ben delimitata facendo



quello che era possibile - osserva il ministro della Pa Filippo Patroni Griffi -. Credo che perciò queste settimane vadano utilizzate sino alla fine, dobbiamo usare tutto il tempo che abbiamo. Anchetra Natale e Capodanno, tra Capodanno e l'Epifania. Sedute notturne comprese se necessario». Delicato il capitolo fiscale, sul quale comunque il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani si dice più che fiducioso. «Questa fase parlamentare è concitata anche perché il Pd è alle prese con le primarie, ma già domani questo passaggio sarà stato superato, e il Pdl con le sue questioni interne. Ad ogni modo il grande snodo in Parlamento sarà la legge elettorale». Ceriani è comunque certo che il governo porterà a casa la legge di stabilità, così come la delega fiscale e i provvedimenti di urgenza. Sulla delega martedì il governo porrà la questione di fiducia al Senato per ottenere il via libera e portarla così in terza lettura alla Camera dove, secondo il sottosegretario, i deputati avranno tutto il tempo per licenziare definitivamente il ddl. Ma tutto questo non senza tensioni perché già a Palazzo Madama, sicuramente, il governo stralcerà dal testo della commissione la norma con cui viene rinviato l'accorpamento delle Agenzie. Sull'attuazione delle regole del fisco, con tutta probabilità il governo seguirà le indicazioni del Fondo monetario internazionale che aveva posto l'accento sulla riforma del catasto e sulla revisione della tassazione per le imprese, a partire dall'istituzione della nuova imposta sul reddito dell'imprenditore, la cosiddetta Iri.

«Arrivati a questo punto - sottolinea il ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca - ogni sforzo possibile va perseguito, in estate del resto il Parlamento ha già dimostrato in modo brillante di saper lavorare anche durante le ferie». Barca, appena rientrato dal vertice di Bruxelles sul vertice Ue, non nasconde la preoccupazione perché arrivino fino in fondo misure prioritarie per la coesione. «Il decreto sviluppo contiene anche interventi a favore delle zone urbane con il regime de minimis, che rientreranno nella terza e ultimari-

programmazione dei fondi comunitari che presenteremo in questi giorni insieme a Ue e Regioni». Uno sprint, prosegue Barca, potrebbe consentire di arricchire il provvedimento, sia con l'emendamento per estendere le zone urbane a tutte quelle ammissibili al Sud sia con l'istituzione dell'Agenzia per i fondi Ue, «quantomai necessaria in vista della delicatezza del prossimo quadro comunitario 2014-2020».

Anche in materia di giustizia, incalza il ministro Paola Severino, non si possono compiere passi falsi. «Ritengo l'approvazione del ddl sulle misure alternative alla detenzione, in Aula martedì alla Camera, un provvedimento irrinunciabile da approvare prima della conclusione della legislatura. Solo così si potrà aggiungere un altro importante tassello al pacchetto salva carceri, che ho fortemente voluto quale primo atto da ministro della Giustizia, nella piena convinzione che il carcere debba essere un'extrema ratio». L'altra priorità è il lavoro carcerario con il reperimento di fondi per il finanziamento della cosiddetta legge Smuraglia: «Sono determinata - dice il ministro - a garantire che i fondi previsti nel ddl stabilità siano assegnati al lavoro in carcere, oltre che, come previsto, alla digitalizzazione della giustizia».

Dal governo giunge insomma un segnale di forte attenzione e un implicito invito alla maggioranza perché serri i ranghi. Pur con il rispetto e il fair play reciproco delle istituzioni. «La storia dei rapporti tra il Governo Monti e il Parlamento - commenta il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda - mostra che non ci sono mai stati problemi di malfunzionamento e non c'è ragione di pensare che le cose non possano continuare ad andare avanti così». Anzi, Giarda si dice certo che «si continuerà a lavorare, nel rispetto delle reciproche competenze, per approvare le riforme che attendono di concludere il loro iter parlamentare».

A CURA DI
Celestina Dominelli
Carmine Fotina
Marco Mobili
Donatella Stasio

I commenti del Governo



Corrado Passera
Sviluppo economico

«Lavoro intenso con la commissione per completare il percorso di provvedimenti chiave per imprese e cittadini»



Filippo Patroni Griffi
Pubblica amministrazione

«Bisogna usare tutto il tempo che abbiamo. Anche tra Natale e Capodanno, tra Capodanno e l'Epifania»



Piero Giarda
Rapporti con il Parlamento

«Mai malfunzionamenti nella storia dei rapporti tra il Governo Monti e il Parlamento, si continuerà in questo modo»



Fabrizio Barca
Coesione territoriale

«Ci sono in discussione anche misure fondamentali sui fondi europei: evitare frenate»



Paola Severino
Giustizia

«Priorità al disegno di legge sulle misure alternative alla detenzione e sul finanziamento del lavoro in carcere»



Vieri Ceriani
Economia

«In questo momento lo snodo dei lavori in Parlamento è la legge elettorale, ma porteremo a casa tutti i risultati»

I PROVVEDIMENTI ALL'ESAME DELLE CAMERE

LEGGE DI STABILITÀ

Approvata dal Consiglio dei ministri il 9 ottobre, il testo è stato presentato alla Camera il 16 ottobre. Profondamente modificato in commissione Bilancio (atto C5534-bis), l'approvazione dell'Aula è arrivata giovedì. La prossima settimana il testo sarà al Senato



PROVINCE

Il decreto, con il quale il Governo ha proposto la cancellazione di 35 amministrazioni provinciali - gli enti scenderanno così da 86 a 51 - è all'esame della commissione Affari costituzionali al Senato (atto S3558), che si è incartata per giorni sulla pregiudiziale di costituzionalità di Pdl e Lega



SEMPLIFICAZIONI

Il Ddl che punta a semplificare, a costo zero, la vita di cittadini e imprese, non è ancora sbarcato in Parlamento: per ora, infatti, il testo non è stato calendarizzato. L'exit-strategy, che però solleva più di qualche perplessità, potrebbe essere quella di agganciarlo al decreto sviluppo



ORDINAMENTO FORENSE

Il provvedimento che ridisegna l'ordinamento della professione forense, intervenendo su diversi punti chiave, è stato licenziato per la prima volta a novembre 2010 al Senato. Ora il testo è tornato in terza lettura all'esame della commissione Giustizia di Palazzo Madama (S601-B)

CARCERE

Sul provvedimento c'è l'impegno del ministro della Giustizia, Paola Severino, che vuole portare a termine il riassetto del sistema penitenziario. Il Ddl con la riforma delle misure alternative alla detenzione è all'esame dell'aula della Camera e dovrà poi passare a Palazzo Madama



LEGGI COMUNITARIE

Tutti e due i disegni di legge hanno ricevuto il via libera dalla Camera dei deputati: il 2 febbraio la legge comunitaria 2011, che porta la firma del governo Berlusconi, e il 3 ottobre quella per il 2012. Attualmente sono all'esame della commissione Politiche dell'Unione Europea del Senato (S3129 e S3510)



COSTI DELLA POLITICA

Il Dl 174/2010 dovrebbe imprimere una stretta sui costi delle Regioni e rafforzare il controllo della Corte dei conti sui bilanci. Presentato il 10 ottobre, il testo alla Camera è stato approvato il 13 novembre 2012. È ora all'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio del Senato (S3570)



DDL OMNIBUS SANITÀ

Il contenuto del Ddl (atto S2935) è stato riformato con il Senato che ha riscritto il testo ereditato dalla Camera. Il provvedimento si configura come un vero e proprio Ddl omnibus. La commissione Igiene e sanità del Senato potrebbe chiedere la settimana prossima la sede deliberante

SVILUPPO

Il decreto sviluppo-bis, all'esame della commissione Industria del Senato, va convertito in legge entro il 18 dicembre. Il testo potrebbe imbarcare in extremis anche alcune misure attualmente contenute nel Ddl Semplificazioni e una parte delle proposte del piano nazionale del turismo



DELEGA FISCALE

Il testo delega al governo l'attuazione di un sistema fiscale più equo, trasparente e orientato alla crescita. Presentato dal governo alla Camera il 15 giugno, ha ottenuto il via libera il 12 ottobre. Al Senato la delega è stata modificata in commissione Finanze. Il testo è arrivato giovedì in Aula.



LEGGE ELETTORALE

L'obiettivo è riformare l'attuale sistema elettorale. La commissione Affari costituzionali del Senato da domani sarà ancora impegnata nell'esame del testo (atto S2) presentato l'11 ottobre da Lucio Malan (Pdl). La discussione in Aula è calendarizzata per mercoledì. Dopo il via libera, toccherà alla Camera.



TITOLO V DELLA COSTITUZIONE

Il Ddl costituzionale di riforma del titolo V, adottato da Palazzo Chigi meno di due mesi fa, arriva a undici anni di distanza dalla precedente revisione. Presentato il 15 ottobre, il testo è ora all'esame della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama (S3520)

Palazzo Madama. Incognita voti di fiducia

Emergenza al Senato: 6 decreti da convertire in sessione di bilancio

IL CALENDARIO

Si parte lunedì con il rebus diffamazione, mercoledì sbarca in Aula la riforma elettorale, a rischio le due leggi comunitarie

■ La raccomandazione dei capigruppo ai senatori è perentoria: «Tenete allacciate le cinture». Perché al Senato già da lunedì sarà piena emergenza in quello che si annuncia come un vero e proprio ingorgo parlamentare, con tanto di scontri politici annessi. E di voti di fiducia che si sprecheranno già a partire da martedì con il Ddl sulla delega fiscale. Ma quello sarà soltanto l'antipasto dei venti giorni di fuoco di lavoro effettivi, fino a Natale, che investiranno palazzo Madama. Dove, vale ricordarlo, sta per cominciare la sessione di bilancio con l'esame della legge di stabilità per il 2013 che inevitabilmente, catalizzando su di sé l'attività legislativa, riporterà in più casi ai margini, anche fino ad azzerarle, le speranze di avanzare verso il traguardo finale per parecchie delle leggi in cantiere.

Il grande ingorgo del Senato - dove annaspiano tutti e sei i decreti legge in vigore, su quattro dei quali lavora la commissione Affari costituzionali - è testimoniato con nettezza dal calendario dei lavori dell'aula di questa settimana. Una settimana, tra l'altro, che si apre con gli esiti politicamente cruciali delle primarie del Pd di domani. Si parte dunque lunedì nel pomeriggio in assemblea col rebus delle sorti del contestatissimo Ddl sulla diffamazione a mezzo stampa, andato avanti e indietro per settimane da aula a commissione. E da martedì ecco aprirsi la partita sulla delega fi-

sca, con tanto di scontro annunciato col Governo: il voto di fiducia è scontato, anche se sarà difficile per il Governo azzerare il testo della commissione Finanze a partire dalle sorti delle Agenzie fiscali.

Ed ecco poi, da mercoledì, sbarcare in aula a palazzo Madama la madre di tutte le battaglie politiche del momento: la riforma elettorale. È su questo terreno che si giocano tutte le battaglie dei partiti e delle alleanze per le elezioni di primavera e per il Governo che verrà. Ed è da qui che si potranno valutare anche i tempi di scioglimento della XVI legislatura in vista dell'annunciato voto del 10 marzo. Senza scordare che la riforma elettorale dovrà poi passare in ogni caso sotto le forche caudine della Camera.

Ma non finiscono certo con l'addio o meno al porcellum le fatiche cui sarà sottoposto il Senato nel dedalo dei lavori che lo attendono in queste settimane. Perché poi ci sono le partite tutte da decidersi dei decreti legge. Anzitutto il Dl 174 sui costi della politica locale: scade il 9 dicembre. Poi due rebus che crescono di giorno in giorno: il Dl 179 sulla crescita, che scade il 18 dicembre e deve ancora andare alla Camera; identico iter che attende il Dl 188 sul riordino (il taglio) delle Province, che scade il 5 gennaio e sul quale in commissione cresce la melina dei senatori. E ancora ci sono in calendario i decreti legge sullo stretto di Messina (scade il 12 gennaio), sul Tfr degli statali (scade il 29 dicembre) e sul pagamento di tributi e contributi post terremoto (scade il 16 gennaio).

Uscire dall'ingorgo, insomma, sarà una vera e propria impresa. Con la legge di stabilità che dovrà tornare alla Ca-

mera e che per questo non potrà marciare lentamente. Con la commissione Affari costituzionali pressata da troppi (e importanti) provvedimenti. E con altre leggi che a questo punto rischiano seriamente di non farcela: le due leggi Comunitarie per il 2011 e il 2012, entrambe al Senato, sono tra le principali indiziate. Non approvarle significherebbe fare un'altra brutta figura con l'Europa.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INGORGIO

Costi della politica

■ Approvato alla Camera, è ora all'attenzione del Senato. Scade il 9 dicembre

Crescita e innovazione

■ Scade il 18 dicembre. È all'esame al Senato e deve ancora andare alla Camera

Riordino delle Province

■ In scadenza il 5 gennaio, è in commissione al Senato

Stretto di Messina

■ Il testo rivede i rapporti contrattuali della Società Stretto di Messina. Scade il 12 gennaio

Tfr degli statali

■ La norma di riordino scade il 29 dicembre

Terremoto

■ La norma sul pagamento di tributi post terremoto, scade il 16 gennaio



Fisco, bilancio, giustizia: riforme al rush finale

● **Camera e Senato** dovranno lavorare anche tra Natale e l'Epifania. Ingorgo a Palazzo Madama dove si accavallano diversi provvedimenti ● **Le misure** sulle semplificazioni potrebbero confluire nel decreto Sviluppo

...

Sul pacchetto carceri Paola Severino chiede uno sforzo straordinario

...

Fini propone la settimana lunga e ferie limitate per riuscire a esaminare tutti i testi

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Si dovrà lavorare anche tra Natale e l'Epifania. Questo chiede il governo ai parlamentari, vista la fitta matassa di provvedimenti che si accavallano nelle due Camere. Intervistato dal Sole24Ore, il presidente della Camera Gianfranco Fini ha annunciato ferie ridotte e settimana lunga, per consentire che le riforme dell'esecutivo Monti non restino sulla carta.

Sicuramente tuttavia l'ingorgo è a Palazzo Madama, dove si allineano uno dopo l'altro una raffica di provvedimenti da convertire in legge in tempi record. Prima tra tutti, quella legge elettorale che superi il Porcellum su cui la «strana maggioranza» è arrivata spesso ai ferri corti e che condizionerà le prossime elezioni. Il testo è in commissioni Affari Costituzionali di Palazzo Madama, e si sbloccherà difficilmente visto che non c'è accordo né sulla soglia per il premio di maggioranza della coalizione, né su quella per il primo partito. Nella stessa si trova il decreto taglia-province (da 86 a 51), bloccato anch'esso da varie pregiudiziali di incostituzionalità di Pdl e Lega.

Giornate decisive in questa settimana per due provvedimenti economici: la legge di Stabilità e la delega fiscale. La prima dovrà uscire dalla Camera in settimana per passare in seconda lettura al Senato. Qui si attendono comunque delle modifiche, soprattutto sui tagli a Comuni e Regioni, sui fondi per la non autosufficienza e sulla Tobin tax. Dunque il decreto dovrebbe ritornare per una terza lettura alla Camera.

La legge di Stabilità va in Senato, da

curesce la delega fiscale, altro provvedimento cruciale per l'economia. Martedì il governo porrà la fiducia in aula a Palazzo Madama. Ma la procedura potrebbe anche non essere così liscia come sembra, perché il governo ha intenzione di non includere nel maxi-emendamento la norma che rinvia l'accorpamento delle Agenzie. Proprio la norma che aveva voluto la Camera. Dovrebbe comunque passare la riforma del catasto (quella che inserisce i metri quadrati al posto dei vani). Sempre nella delega si prevede la revisione della tassazione sulle imprese, come richiesto dal Fondo monetario internazionale.

SUL FILO DI LANA

Altro provvedimento arrivato sul filo di lana per la conversione è il secondo decreto crescita targato Passera. Anche questo è in Senato, in commissione Industria. La scadenza è fissata per il 18 dicembre. Il testo contiene parecchie norme molto attese dalle imprese, dagli aiuti alle start up all'agenda digitale. Inoltre un corposo «pacchetto» di sviluppo per le aree del Mezzogiorno studiate dal ministero per la coesione territoriale. Su questo provvedimento non ci si possono permettere frenate, pena la decadenza del decreto.

Accanto al decreto crescita, anche quello sulle semplificazioni «confezionato» da Filippo Patroni Griffi. Il testo, varato assieme a quello di Passera, in Parlamento non è ancora entrato. Difatti non è stato ancora calendarizzato e a questo punto rischia davvero di «saltare». Per evitare che si affossi, la proposta di Fini è quella di inserire le norme nel decreto Sviluppo, in via di approva-

zione. Ma sulla questione non c'è ancora nessuna certezza.

Se il capitolo dell'economia è importante, altrettanto lo è quello sulla giustizia. Su questa materia si è assistito a un'estenuante perdita di tempo sulla diffamazione, che sicuramente sarà affossata. Altro discorso riguarda il disegno di legge che riguarda le misure alternative al carcere, su cui Paola Severino punta molto. Il testo arriverà martedì in aula alla Camera. La legge rappresenta un importante tassello per la riforma complessiva del sistema carcerario. Quello della Camera è il passaggio in prima lettura: si dovrà passare al Senato.

Un altro braccio di ferro si attende sui costi della politica, il cosiddetto decreto «anti-Batman». Il testo è arrivato in commissione al Senato, dopo il sì della Camera. Le nuove norme hanno provocato parecchie tensioni tra governo e amministrazioni locali, visto che la prima stesura imponeva tali e tanti vincoli che la stessa attività amministrativa era messa a rischio. Ancora sotto la lente dei parlamentari anche il decreto sanità. Il testo è stato profondamente modificato alla camera, e ora è all'esame della commissione in Senato. Ma non è detto che vada davvero tutto in porto.



Le leggi in sospenso. Partiti e gruppi stanno valutando a quali testi dare priorità

Dagli stadi al patentino nautico la lista infinita delle incompiute

IN PANNE

Nell'elenco dei ddl al palo intercettazioni, unioni di fatto, divorzio breve, biotestamento e mercato editoriale

■ Gli stadi, il divorzio breve, il falso in bilancio. Ma anche le intercettazioni telefoniche e la prescrizione breve. E il biotestamento. Perfino le «squadre investigative sovranazionali» o il trasferimento della Consob a Milano. L'autoriciclaggio o il patentino nautico. Leggi che premono, leggi finite nel dimenticatoio ormai da tempo. Leggi fallite, leggi che sperano di trovare spazi improvvisi nel rush di fine legislatura che sempre travolge tutti gli steccati sotto le pressioni delle lobby e degli interessi di partito e di collegio in vista delle elezioni.

Se ci sarà una nuova "legge mancia", lo capiremo presto. Certo è che, ormai arrivate al bivio del loro ultimo giro d'orologio, le Camere cominciano a tirare il bilancio finale della legislatura. Ma soprattutto le segreterie dei partiti e i gruppi - per non dire i singoli parlamentari - stanno valutando a quali e quanti provvedimenti potrà essere dato disco verde o rosso, ovvero il lasciapassare per lo sbarco in Gazzetta Ufficiale. Anche per questo le trattative tra i gruppi si annunciano serrate, non ultimo per decidere a quali provvedimenti eventualmente concedere la corsia veloce dell'esame nelle commissioni in sede legislativa (alla Camera) o deliberante (al Senato) che eviterebbe il passaggio per le assemblee, già appesantite da calendari intasati e scarsamen-

te praticabili.

Il pacchetto delle leggi in sospenso è consistente. Dalla giustizia alla sanità, dai diritti civili alla previdenza, dall'editoria alla scuola, dalle professioni all'agricoltura. Con poche speranze, in più dei casi. Anche se va ricordato che nell'ultimo anno, da quando Monti è al Governo, la produttività delle Camere è già aumentata del 20%. E a fine legislatura, come accade da sempre, le percentuali raddoppiano, tanto più quando lo stop dei lavori è praticamente (e ampiamente) annunciato.

Quello delle leggi in sospenso è un cantiere aperto e insieme un autentico puzzle. A cominciare dai provvedimenti ereditati dal Governo di Silvio Berlusconi o fortemente sponsorizzati dalla sua maggioranza. Come quelli praticamente finiti su un binario morto: le intercettazioni telefoniche (ferme in aula alla Camera), la prescrizione breve (in commissione al Senato). Sempre in tema di giustizia sono in pista i Ddl sulla «tenuità del fatto» (in aula alla Camera) e quello decisivo sulle carceri, mentre sta spuntando l'ipotesi di accelerare il cammino del provvedimento sull'autoriciclaggio. Ancora alla Camera è ferma nei cassetti dell'aula, a farcela, la riforma del falso in bilancio. Mentre al Senato (commissione Igiene e sanità, in terza lettura) è fermo il biotestamento, così come il Codice delle autonomie che non è mai uscito dalla commissione dopo il primo sì della Camera.

Altri capitoli da scrivere riguardano la sanità. Anzitutto il Ddl omnibus (Ordini, farmaci,

rischio clinico) in corsa per incassare la deliberante. Mentre la controriforma della psichiatria è su una strada senza uscita. Destino che rischia di avere anche il divorzio breve (nei cassetti di Montecitorio), mentre sul riconoscimento dei figli naturali da lunedì potrebbe esserci spazio in aula proprio alla Camera. I temi etici e sui diritti civili, del resto, hanno faticato parecchio a trovare giusto spazio. Come per il riconoscimento delle unioni di fatto (Camera, commissione Giustizia). Ma anche per la legge anti mobbing (Senato) e per quella contro la violenza sessuale (Senato).

Tra provvedimenti con qualche speranza di farcela, c'è forse quella sulle professioni non regolamentate (Camera, terza lettura). Mentre a metà strada va considerata la legge sui nuovi stadi (terza lettura al Senato, sede deliberante), forse l'autogoverno delle istituzioni scolastiche. Totalizzazione dei periodi contributivi e Ddl sulle riunioni onerose (Camera, in commissione) hanno poche chance, così come l'annullamento delle cartelle esattoriali prescritte (testo appena licenziato dalla commissione Finanze del Senato). Acque agitate per la riforma del mercato editoriale proposta da Monti (in commissione alla Camera), per quella sui porti (sempre alla Camera) e per gli spettacoli dal vivo (Camera). E stop per la riforma costituzionale frutto del blitz al Senato sul presidenzialismo di Pdl e Lega che in sostanza ha impedito il taglio dei parlamentari: i prossimi saranno ancora 945.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A RISCHIO STOP**La giustizia**

■ Un autentico puzzle sono provvedimenti ereditati dal Governo di Silvio Berlusconi o fortemente sponsorizzati dalla sua maggioranza. Come quelli praticamente finiti su un binario morto: le intercettazioni telefoniche (ferme in aula alla Camera), la prescrizione breve (in commissione al Senato)

■ Sempre in tema di giustizia sono in pista i Ddl sulla «tenuità del fatto» (in aula alla Camera) e quello decisivo sulle carceri, mentre sta spuntando l'ipotesi di accelerare il cammino del provvedimento sull'autoriciclaggio

■ Ancora alla Camera è ferma nei cassetti dell'aula la riforma del falso in bilancio

Diritti civili

■ Su una strada senza uscita rischia di finire il provvedimento sul divorzio breve (nei cassetti di Montecitorio), mentre sul riconoscimento dei figli naturali

da lunedì potrebbe esserci spazio in aula proprio alla Camera.

■ I temi etici e sui diritti civili hanno faticato parecchio a trovare giusto spazio. Come per il riconoscimento delle unioni di fatto (Camera, commissione Giustizia). Ma anche per la legge anti mobbing (Senato) e per quella contro la violenza sessuale (Senato)

Sanità, scuola e previdenza

■ Altri capitoli da scrivere riguardano la sanità. Anzitutto il Ddl omnibus (Ordini, farmaci, rischio clinico) in corsa per incassare la deliberante. Mentre la controriforma della psichiatria è su una strada senza uscita

■ Mentre a metà strada va considerato forse l'autogoverno delle istituzioni scolastiche

■ Totalizzazione dei periodi contributivi e Ddl sulle ricongiunzioni onerose (Camera, in commissione) hanno poche chance, così come l'annullamento delle cartelle esattoriali prescritte

LEGGI DA APPROVARE

Le priorità del Paese

di **Fabrizio Forquet**

Tira una brutta aria a Roma. Un'atmosfera da rompete le righe. L'intesa sulla data del voto, anticipata al 10 marzo, è stata vissuta da troppi come una sorta di "liberi tutti". Ecco allora ministri impegnati più nell'ingegneria delle liste elettorali che nell'attività di governo, partiti alle prese con le sfide interne o con l'interno disfacimento, burocrazie che riconquistano baldanzose spazi di interdizione (per la verità mai persi).

Manca poco alle elezioni, è vero. Ma proprio per questo il tempo va sfruttato con la massima responsabilità. Al Parlamento restano solo 25-30 giorni di lavoro prima del rompete le righe e in quelle aule ci sono almeno 20 grandi leggi ancora da approvare. Quasi una riforma al giorno. Tra le quali alcune essenziali.

Da salvare, innanzitutto, il disegno di legge sulle semplificazioni, che contiene norme importanti per rendere più facile la vita di imprese e cittadini, dai permessi per costruire semplificati ai certificati online. È stato approvato il 16 ottobre scorso, ma è approdato al Senato solo in questi giorni. Sin dall'inizio era evidente che sarebbe stato meglio ricorrere a un decreto. È stata fatta una scelta diversa. E ora il rompicapo è come bruciare i tempi per arrivare all'approvazione finale.

Si parla di assorbirlo nel decreto sviluppo. Può essere una strada. Senonché anche quest'ultimo non avrà vita facile nell'ingorgo di fine legislatura. Sono sei i decreti che Palazzo

Madama si trova a dover convertire in poche settimane. E lo dovrà fare in piena sessione di bilancio, con la legge di stabilità che è appena arrivata dalla Camera. Come dire che la "rivoluzione" digitale tanto pubblicizzata e le start-up rischiano di svanire come una fata Morgana nel deserto.

Su un binario morto, sin da ora, c'è la riforma del Titolo V. All'indomani dello scandalo della Regione Lazio erano tutti d'accordo: l'assurdo intreccio di competenze fissato dalla legge del 2001 andava rivisto. I tempi erano stretti, si sapeva, ma ora è certo: la "riforma della riforma" resterà lettera morta. Così le imprese continueranno a dover fare i salti mortali tra competenze condivise e burocrazie raddoppiate. Tanto più che anche per le Province tutto rischia di restare com'è, con il relativo carico di costi e aggravii burocratici. Il provvedimento che deve accorparle, infatti, è ancora in prima lettura in Commissione al Senato, come dire che le belle cartine pubblicate dai giornali con la nuova geografia provinciale potrebbero restare solo un'iconografia dell'inconcludente barocchismo riformista italiano.

Se la legge di stabilità avrà, giustamente, la priorità su tutto, nella palude di Palazzo Madama rischiano poi di arenarsi il giro di vite sui costi della politica e ben due leggi comunitarie, quella 2011 e quella 2012.

Più grave ancora è l'incertezza che, in questo ingorgo, potrebbe estendersi anche su un vero e proprio "big" della produzione legislativa del governo Monti, la delega fiscale. È una riforma attesa da tempo dalle imprese e dalle famiglie. Un primo passo verso un fisco un

po' più trasparente, semplice, orientato alla crescita. Contiene la revisione del sistema sanzionatorio e del contenzioso, il tutoraggio, l'accorpamento delle agenzie fiscali. Ma tutto rischia di restare lettera morta, anche perché tra maggioranza e governo sono affiorate non poche divisioni in questi giorni, a cominciare proprio dalla sacrosanta semplificazione dell'articolazione delle agenzie.

Sono tutte buone ragioni per non farsi distrarre dalle urne vicine. Prepararsi alle elezioni è legittimo, ma ministri e forze politiche che vogliono presentarsi con successo all'elettorato devono farlo a partire dalle cose fatte. Inseguire le alchimie delle liste e dei listoni, o peggio lasciar spazio a contrapposizioni dettate solo dalle ragioni della propaganda politica, sarebbe un atto di profonda irresponsabilità.

C'è un lavoro da completare, sapendo scegliere le priorità e trovando la giusta collaborazione in Parlamento per portarle fino in fondo. Le parole di Napolitano sulla necessità di terzietà in questo finale di legislatura vanno lette anche in questo senso. La collaborazione tra il governo e la sua maggioranza è essenziale oggi più che mai. Ma saranno deputati e senatori, alla fine, a dover dimostrare più di ogni altro responsabilità verso il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Informazione Oggi il voto in Senato: nel «disegno» previsto il carcere per i giornalisti e una pena pecuniaria per i direttori

Diffamazione, appello per ritirare la legge

Fnsi e Fieg insieme: non introdurre norme inique e sanzioni sproporzionate



ROMA — «È una pessima legge che introduce norme assurde». Alla vigilia del giorno cruciale per la norma di modifica della legge sulla diffamazione, che oggi verrà votata in aula al Senato, giornalisti ed editori lanciano un appello al Parlamento: ritirate il ddl Sallusti.

A suggerire una via d'uscita interviene il ministro della Giustizia, Paola Severino. Da Ravenna, dove ieri è stata insignita *ad honorem* del premio Guidarello, il ministro ha dichiarato: «Servirebbe una sanzione solo pecuniaria da una parte e un potenziamento dell'obbligo di rettifica dall'altro in modo da dare pieno ristoro». Occorre, ha specificato, che la rettifica segua «norme precise» come «la stessa posizione, la stessa grandezza nel titolo, la stessa ampiezza» rispetto all'articolo diffamatorio. Ma, ha concluso, «non mi sembra così impossibile da realizzare».

La soluzione però passa per il ritiro di questo testo in votazione oggi pomeriggio. Lo han-

no chiesto più volte Fieg e Fnsi durante l'iter della legge nata per salvare dal carcere il direttore de *Il Giornale* Alessandro Sallusti: condannato a 14 mesi di carcere per un editoriale contro un giudice accusato di aver obbligato ad abortire una minorenne (notizia risultata falsa, ma mai rettificata) e oggi in attesa del verdetto finale sull'applicazione della pena, finora sospesa, che potrebbe essere trasformata in affidamento in prova o arresti domiciliari. Lo hanno ripetuto, Fieg e Fnsi, che il ddl va fermato, dopo l'approvazione dell'emendamento Berselli che introduce una disparità di sanzioni: per i giornalisti che diffamano viene reintrodotta la pena del carcere, sostituita per i direttori da una pena pecuniaria. E ieri, in una nota congiunta, giornalisti ed editori, hanno chiesto di «non introdurre nel nostro ordinamento limitazioni ingiustificate al diritto di cronaca e sanzioni sproporzionate e inique a carico dei giornalisti con condizionamenti sull'attività delle libere imprese editoriali, senza peraltro che siano introdotte regole efficaci di riparazione della dignità delle perso-

ne per eventuali errori o scorrettezze dell'informazione». Sottolineando che, come ha ricordato il Governo — il quale ha espresso parere tecnico contrario — «si sollevano dubbi di incostituzionalità e di incoerenza con l'articolo 110 del Codice Penale, nonché con l'articolo 57».

Filippo Berselli (pd) difende la legge. «Sicuramente migliorabile, ma rappresenta una normativa migliore di quella in vigore», fa notare. Per lui la protesta è «incomprensibile». È frutto di «disinformazione e in malafede».

Cosa accadrà oggi dopo l'appello del ministro della Giustizia? Sul voto di oggi pesano comunque due incognite. Il voto segreto e il lunedì. In via eccezionale per questo provvedimento («mai per altri più importanti» ha fatto notare la capogruppo Pd Anna Finocchiaro), i senatori sono stati richiamati a Palazzo Madama nel primo giorno della settimana, riuscirà il pdl a farne tornare abbastanza per ottenere la maggioranza in un voto segreto?

Pd e Idv invitano ad accogliere lo stop di Fnsi e Fieg. «Il carcere per i giornalisti è un at-

tacco alla democrazia», accusa Antonio Di Pietro. E la Pd Sandra Zampa aggiunge: «Mi auguro che il cestino dell'immondizia possa presto ospitarlo».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia

Oggi

Al Senato si votano oggi le modifiche della legge sulla diffamazione

La norma

In caso di diffamazione a mezzo stampa, resta la detenzione per il cronista ma viene tolta per i direttori. Questi ultimi sono sanzionati con la multa

INFORMAZIONE, LIBERTÀ E RESPONSABILITÀ

QUELLE NORME
COSÌ SBAGLIATE

di LUIGI FERRARELLA

Sembra quasi che sia un problema dei giornalisti la legge sulla diffamazione che il Senato si appresta a votare oggi. Invece è un problema dei cittadini il coacervo di contraddizioni e irrazionalità precipitate nel testo a forza di colpi di mano e spesso sotto il passamontagna del voto segreto: dalle multe anche di 50.000 euro (tali da ipotecare i bilanci di testate medio-piccole) al divieto di replicare alle rettifiche quand'anche esponcano palesi falsità, fino al carcere per il cronista ma non per il direttore quando pure concorrano nella medesima diffamazione.

Questa legge riguarda tutti perché dal diritto di ricevere informazioni, necessarie a operare consapevoli scelte quotidiane, dipende la salute di una società. E per questo un organo di informazione che mente non è solo una beffa tra giornalisti, ma un problema che avvelena l'intera collettività e fa perdere ai fatti il loro valore di realtà.

Nel contempo, in tema di libertà di manifestazione del pensiero, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo raccomanda però che la misura dell'ingerenza punitiva dello Stato sia strettamente proporzionata alla tutela dell'onore e della reputazione, e non sconfini invece in sanzioni di per sé tali da dissuadere i media dallo svolgere il loro ruolo di controllori: perciò Strasburgo non include la diffamazione, ma solo l'istigazione all'odio e alla violenza, tra le circostanze eccezionali che giustificano il carcere per i giornalisti, e boccia persino le pene pecuniarie se sproporzionate nell'entità.

Ecco, dunque, che ad alimentare lo scombinato progetto normativo in cantiere resta solo la parimen-

ti arrogante pretesa di impunità di un certo giornalismo, incline a spacciare le diffamazioni per «reati di opinione» e a chiamare diritto di critica la licenza di attribuire consapevolmente a qualcuno fatti falsi.

Più credibili sarebbero oggi le critiche alla legge se da parte dei giornalisti fosse stato sempre rigoroso il rispetto delle regole deontologiche. Tuttavia bilanciare due diritti garantiti dalla Costituzione non sarebbe impossibile fuori dalla presunzione di farne prevalere in maniera acritica uno sull'altro. In caso ad esempio di errore commesso in buona fede dal giornalista, a ripristinare verità e onore del diffamato gioverebbe, ben più del carcere o di un maxiassegno, un più responsabile esercizio del rimedio della rettifica, senza esagerate rigidità ma anche senza quelle furbizie che troppo spesso nascondono nell'angolo di un'ultima pagina ciò che di falso era stato gridato in prima.

In questi e altri analoghi gesti di autocorrezione nessuno potrebbe denunciare bavagli alla libertà di stampa. A patto che contemporaneamente sia finalmente prosciugata l'opacità dell'odierno (finto) proibizionismo: dando ai giornalisti un diretto e trasparente accesso agli atti della pubblica amministrazione, sulla scia americana del «Freedom of information act» dato 1966 e già nel 1974 temperato con le esigenze della privacy; e arginando con un contrappasso le cause quanto più temerarie tanto più economicamente intimidatorie, cioè con la previsione di un risarcimento al giornalista in proporzione al valore della maxirichiesta danni che risulti palesemente infondata.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica
Diffamazione
una legge sbagliata

STEFANO RODOTÀ

NATA malissimo, la vicenda della nuova legge sulla diffamazione rischia di finire ancor peggio. Non era imprevedibile. Si erano subito sommati due pessimi modi di legiferare. La triste abitudine italiana alle leggi *ad personam* (non a caso si parla di "legge Sallusti") e un modo di produrre il diritto contro il quale i giudici inglesi avevano messo in guardia fin dall'800, riassunto nella formula "hard cases make bad law" - dunque il rischio di una risposta legislativa distorta perché ritagliata su una situazione eccezionale o estrema.

Si potrebbe aggiungere un detto tratto dalla saggezza popolare: "La fretta è cattiva consigliera". Una fretta, però, che al Senato è stata deliberatamente usata per cercare di imporre soluzioni inaccettabili, sfruttando come pretesto l'urgenza legata alla volontà di impedire che Alessandro Sallusti finisca in carcere.

L'ultimo episodio di questa brutta storia è rappresentato dalla approvazione di una norma chiamata "salva direttori", un emendamento proposto dallo stesso presidente della commissione Giustizia, che esclude appunto il carcere per direttori e vice-direttori, ma lo mantiene per gli altri giornalisti. Si è cercato in questo modo di attenuare gli effetti dell'imboscata parlamentare con la quale, con un voto segreto, era stata reintrodotta la pena carceraria per tutti i giornalisti. In questo modo la vicenda non soltanto si aggrovia sempre di più. Si manifesta una evidente contraddizione con il motivo per il quale si era deciso di modificare le norme sulla diffamazione, appunto l'eliminazione di quel tipo di sanzione. E, scegliendo questa strada, si introduce una ingiustificata discriminazione tra i giornalisti, con evidenti rischi di incostituzionalità della nuova disciplina, e si mantiene nell'intimidazione nei confronti del sistema dell'informazione nel suo complesso.

Questo non è il solo aspetto negativo di un disegno di legge il cui iter parlamentare è stato tutto punteggiato da forzature, sgrammati-

cature tecniche, inconsapevolezza delle caratteristiche delle materie regolate. Si può apprezzare il senso di responsabilità dei giornalisti che, accogliendo l'invito del presidente del Senato, hanno rinunciato allo sciopero indetto per oggi, in attesa di quel che i senatori decideranno. Ma qualche aggiustamento dell'ultima ora non potrà rendere accettabile un testo che rimane inadeguato e pericoloso. L'unica dignitosa via d'uscita per i senatori è quella di abbandonare questo disegno di legge, che continua a rendere visibile lo spirito con il quale è stato progressivamente concepito: uno strumento per arrivare ad un regolamento di conti tra ceto politico e mondo dell'informazione.

Già la mossa iniziale di questa partita era stata rivelatrice. Il disegno di legge nasce da un'improvvisa iniziativa trasversale, o bipartisan che dir si voglia, del Popolo della libertà e del Partito democratico. Troppo lontani, infatti, si erano rivelati in questi anni gli orientamenti dei due partiti proprio nella materia della libertà d'informazione. Era prevedibile, quindi, che i non dimenticati propugnatori di una "legge bavaglio" avrebbero manifestato gli stessi spiriti in una occasione che apriva spazi inattesi per muoversi di nuovo in quella direzione. Ecco, quindi, l'apparire di norme che usavano l'arma della sanzione pecuniaria per intimidire editori e giornalisti; per distorcere il diritto di rettifica a vantaggio di chi pretende di stabilire unilateralmente quale sia la "verità" da rendere pubblica; per aggredire con imposizioni cervelotiche il mondo della Rete. Tutto questo è avvenuto in un clima di voluta confusione culturale, presentando come reato di opinione una diffamazione consistente nell'attribuire a una persona un fatto determinato del tutto falso.

Emergevano così i tratti di una disciplina tutta impregnata di voglia di rivincita, di ritorsione, di vera e propria vendetta nei confronti del sistema dell'informazione, che è stato il vero tratto bipartisan di questa vicenda e che ha avuto la sua più clamorosa e rivelatrice manifestazione con il voto che reintroduceva la pena carceraria. Le proteste

venute dal Pd, pur sacrosante, sono apparse tardive, segno di una confusione apparsa durante la discussione parlamentare, ma che già si coglieva nel modo già ricordato di mettere la questione all'ordine del giorno del Senato. Eccesso di fiducia, ingenuità o piuttosto inadeguatezza dell'analisi di una questione davvero capitale per la democrazia?

La ripulitura del testo, prima degli incidenti di percorso, non lo ha depurato dei suoi molti vizi d'origine. Nulla, o troppo poco, di quello che sarebbe necessario per aggiornare le norme sulla diffamazione si trova nel disegno di legge sul quale oggi il Senato dovrà esprimere il suo voto. Pure, non erano mancate le indicazioni per imboccare una strada che avrebbe consentito di avvicinarsi almeno a una disciplina consapevole dei molti problemi sollevati in questi anni a proposito della diffamazione, apprestando strumenti adeguati e non inutilmente punitivi per garantire verità e rispettabilità delle persone e considerando pure le questioni, tutt'altro che marginali, delle denuncie temerarie e delle sproporzionate richieste di risarcimenti, come mezzo non per garantire un diritto, ma per intimidire i giornalisti. E si erano pure suggeriti i criteri per una disciplina rapida e sobria che, eliminata l'inaccettabile carcerazione, poteva essere realizzata con pochi aggiustamenti delle norme vigenti.

Se tutto questo non è avvenuto, significherà pure qualcosa. Una volta di più dobbiamo registrare malinconicamente un uso congiunturale e strumentale delle istituzioni, l'inadeguatezza politica e culturale che si annida in questo Parlamento. Limitiamo almeno i danni, e rinviando una nuova disciplina della diffamazione a tempi sperabilmente più propizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diffamazione, pressing per fermare la legge

Editori e giornalisti uniti contro il carcere. E per Sallusti scatta il conto alla rovescia

Ostruzionismo del Pd, il Pdl spaccato, e in Senato torna l'incognita del voto segreto

LIANA MILELLA

ROMA — C'è preoccupazione, nelle file del Pdl, per il voto di oggi sulla diffamazione. Tant'è che, durante il fine settimana, i vertici del gruppo a palazzo Madama — il capogruppo Gasparri, il vice Quagliariello — hanno fatto inviare sms per sollecitare l'obbligatoria presenza in aula a partire dalle 16 e trenta. Il voto sull'articolo uno del ddl è strategico. Da esso dipende la sorte stessa del provvedimento, sul quale pesa il netto ostracismo di Fnsi e Fieg, ma anche le perplessità del presidente del Senato Schifani. Il quale non solo ha lavorato per evitare lo sciopero dei giornali con un esplicito appello, ma ha anche definito una "telenovela" il tormentato cammino del ddl in Parlamento. Per di più ha detto chiaramente che il testo è solo alla sua prima lettura. Tutti sanno bene che non resterà identico nel passaggio alla Camera. Due fattori potrebbero contribuire ad affondare i tre articoli che infliggono carcere e multe salate ai giornalisti in caso di diffamazione, ma "salvano" direttori e vice con la sola multa. Previsione del tutto incostituzionale. Il successo delle primarie Pd e l'appello congiunto Fnsi-Fieg potrebbero influire sugli scontenti del Pdl, molti dei quali già da giorni sarebbero propensi ad sbarrare la strada a un testo che non convince alcuni perché troppo morbido rispetto alla legge in vigore (carcere fino a sei anni) e altri perché troppo duro (conferma del carcere). Il voto segreto, chiesto dal Pd, potrebbe scatenare i franchi tiratori e giocare a favore di chi vuole bloccare la legge. Già giovedì scorso, quando si votò la richiesta di sospensiva dello stesso Pd, finì in parità (134 a 134) e

furono i 5 astenuti a far proseguire i lavori visto che al Senato l'astensione vale come voto contrario. Magia in quell'occasione i vertici del Pdl dovettero far fatica a richiamare all'ordine i senatori dissidenti.

Il fine settimana non ha fatto registrare contatti politici significativi. Il Pd darà battaglia in aula e ieri Vincenzo Vita invitava tutti "ad accogliere l'appello Fnsi-Fieg contro l'obbrobrio di questa legge". L'Idv, con il capogruppo Felice Belisario, sollecita "a ritirare questo ddl Frankenstein". Solo il relatore Filippo Berselli lo difende perché "le pene sono più blande delle attuali". Contro l'articolo uno voteranno anche i rutelliani e l'Udc. Sul fronte opposto Pdl e Lega, ma nel Carroccio non mancano perplessità sul carcere soprattutto dopo la netta presa di posizione contraria del segretario Roberto Maroni.

Ma sul voto pesa un'altra incognita non da poco. Giusto oggi comincia il conto alla rovescia per il destino di Alessandro Sallusti. Da stamattina ogni momento è buono per sapere se la procura di Milano ha deciso di far eseguire la pena di un anno e quattro mesi mandandolo in carcere oppure se ritiene che, in assenza del pericolo di fuga, per il direttore del Giornale possa bastare una misura alternativa. Qualora l'opzione del procuratore Edmondo Bruti Liberati fosse la seconda, il fascicolo di Sallusti verrà inviato al magistrato di sorveglianza che avrà 5 giorni di tempo per decidere sulla detenzione domiciliare. L'affidamento ai servizi sociali è escluso visto che lui non ha presentato la domanda. Tutto lascia intendere che sarà la seconda l'opzione più probabile. Ma la coincidenza rende ancora più grottesco che in Senato si discuta ormai da un mese e si stia per votare una legge salva-Sallusti ormai fuori tempo massimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



IL CARCERE

Previsto fino a un anno di carcere per la diffamazione e in alternativa multa da 5mila e 50mila euro



I DIRETTORI

Per salvare Sallusti per direttori e vice è escluso il carcere, ma c'è una multa da 5 a 100mila euro



LA RETTIFICA

Molto più stringente l'obbligo di rettifica: va pubblicata integrale la sentenza di condanna



**L'intervista
Patroni Griffi:
no ai campanili**

«Avanti con le riforme, i campanilismi non vinceranno». Il ministro Patroni Griffi spiega la strategia per riordinare gli enti territoriali.

Corrao a pag. 9

Filippo Patroni Griffi

Ministro della Pubblica amministrazione

►«Non si può abbassare la guardia appena si attenua l'onda emotiva degli scandali meno spese e nuova organizzazione degli enti territoriali, altrimenti non c'è futuro»

«Avanti tutta con le riforme ora basta con i campanilismi»

«CHI PARLA ANCORA DI ABOLIZIONE TOTALE DELLE PROVINCE IN REALTÀ PUNTA A NON CAMBIARE»

«L'UFFICIO SOTTO CASA NON POSSIAMO PIÙ PERMETTERCELO NELL'ERA DI INTERNET»

«PER IL TESTO ANTI-BUROCRAZIA SOLO MODIFICHE INDISPENSABILI E CORSIA VELOCE IN COMMISSIONE»

L'INTERVISTA

ROMA Province, Regioni, Semplificazioni. Partite aperte e a rischio. Con il Parlamento che tira il freno, sgancia anche qualche colpo basso e rende sempre più tormentato il percorso delle ultime riforme. Ma Filippo Patroni Griffi, ministro della Pubblica amministrazione, non getta la spugna e, in questa intervista al Messaggero, difende le scelte del governo: nell'era di Internet, «certi campanilismi sono anacronistici». E avvisa: «Non si può abbassare la guardia appena l'onda emotiva degli scandali si attenua. Le riforme vanno fatte, senza non c'è futuro».

Non era meglio abolirle tutte, le Province? Ieri l'ha detto il presidente Fini. Quante volte se lo è sentito dire?

«Su questa tesi del "meglio abolirle tutte" si è creata, negli ultimi decenni, una strana saldatura, nei fatti non nelle intenzioni, tra chi effettivamente propugnava l'abolizione totale delle Province e chi non voleva cambiare niente. Il risultato certo è che le Province sono raddoppiate, passando dalle 59 dell'Unità d'Italia alle attuali 107, di cui 86 nelle regioni a statuto ordinario. Anche noi ci siamo trovati nel mezzo di questo pendolo dialettico. Tutti volevano cancel-

larle, ma sia la carta delle autonomie che i Ddl costituzionali, in Parlamento, ridisegnavano le Province senza abolirle. Oggi, tra coloro che parlano di abolizione totale ci sono gli amministratori e i politici degli enti oggetto di riordino, che fino a ieri osteggiavano l'abolizione: un po' sospetto, le pare? Della serie: muoia Sansone con tutti i filistei...»

Allora che fare?

«Studiare e ragionare, senza farsi prendere da radicalismi demagogici o da conservatorismi radicati. Tre ragioni ci hanno consigliato il riordino anziché l'abolizione totale: la fattibilità pratica, il modello europeo, la natura delle funzioni di area vasta che non sono comunali, come nel caso di licei che riguardano più Comuni, ma nemmeno regionali, se si rompe il riscaldamento in una scuola in provincia di Cuneo e chiedo a Torino di mandarmi gli operai».

Perché non spostare tutto alle Regioni?

«Perché sarebbe costato di più: il personale costa circa il 23% in più di quello provinciale. Se poi non operano direttamente, pensa che costi di più un ufficio provinciale per la manutenzione delle scuole o delle strade oppure un'agenzia o una società strumentale delle Regioni?».

Il salva Italia aveva tentato lo svuota-

mento: le province restano ma senza giunte e con funzioni di indirizzo e coordinamento.

«Il salva Italia ha innegabili meriti: il primo è stato di sminuire il carattere politico di questi enti e configurarli come enti amministrativi di secondo grado, a elezione indiretta. Il che significa sostanzialmente azzerare i costi della politica».

Il riordino è confuso e poco efficace, dicono alcuni parlamentari. Cosa ne pensa?

«Credo, invece, che sia razionale. Si fonda su tre livelli come avviene nel resto di Europa. E individua alcune città metropolitane. Indica le funzioni di area vasta e intorno a queste costruisce il nuovo modello di Provincia. Infine, concentra l'attività regionale su quella di legislazione e programmazione co-



me voleva il Costituente e consente la riorganizzazione dell'amministrazione periferica dello Stato adeguandola ai tempi».

La riforma delle province non è ancora varata. Il rischio è che possa saltare anche la stretta sulle spese delle Regioni. Qui a fianco Filippo Patroni Griffi. E i risparmi?

«Saranno determinati da economie di scala: sia diminuendo il numero degli uffici periferici dello Stato, sia riducendo il numero di organi e uffici provinciali. I servizi potranno rimanere invariati: comunicazioni e informatizzazione consentono di avere servizi a distanza. L'ufficio sotto casa costa a ogni singolo abitante una cifra assurda: una prefettura a servizio di una popolazione pari allo stadio Olimpico, come Isernia, costa dodici volte più di Milano e sette più di Napoli. E poi, forse purtroppo, i servizi e il negozio sotto casa sono simboli di un'Italia che non c'è più. La rimpiangeremo in molti, ma non ce la possiamo più permettere. Oggi c'è un'Italia che lo sviluppo delle comunicazioni ha avvicinato molto di più, abbattendo campanilismi che saranno anche vivaci e allegri, ma anacronistici: non si può fondare su di essi la riorganizzazione di uno Stato moderno e di una moderna amministrazione».

Il disegno di legge sulle semplificazioni è fermo. Si parla di farne un decreto o di agganciarlo allo Sviluppo per approvarlo entro fine legislatura.

«Difficile trasformarlo in decreto. E anche inserirne parte nel decreto Sviluppo: non sarebbe facile decidere cosa salvare e cosa abbandonare. Ma soprattutto, il decreto sviluppo è corposo e la sua gestione parlamentare non è semplice già così. Credo invece che occorra trovare un accordo con i gruppi per apporare solo le modifiche indispensabili ed approvarlo com'è, senza la pretesa di introdurre altre norme, magari con la corsia preferenziale della sede deliberante in commissione».

Al Senato è ad alto rischio la verifica preventiva della Corte dei Conti sulle spese delle Regioni. E' ancora possibile salvare la riforma?

«Il decreto enti locali è stato sollecitato a gran voce dai partiti e dallo stesso sistema delle autonomie. È senz'altro possibile modificarlo ma non è che si possa abbassare la guardia appena l'onda emotiva degli scandali si attenua. Le riforme strutturali, lo ripeto come per le province, vanno fatte con razionalità e non con emotività. Ma vanno fatte. Altrimenti questo Paese non avrà un gran futuro. Mentre ha le capacità per averlo. E se lo merita pure».

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Province, il riordino resta in panne guerra dei veti per bloccare i tagli

- ▶ C'è chi vuole la deroga per le città con le torri pendenti o per quelle con siti archeologici protetti dall'Unesco
- ▶ Modifiche a raffica per difendere Frosinone contro Latina ostacoli anche sull'unione di Pisa con Livorno, Massa e Lucca

I PUNTI CRITICI SONO LA DECADENZA DELLE GIUNTE A GENNAIO E LA QUESTIONE DEI CAPOLUOGHI

L'INCHIESTA

ROMA La richiesta di deroga, la più clamorosa, è quella che riguarda «le città che hanno torri pendenti». E quali mai possono essere tutte queste città dalle torri che pendono? Ma una sola, è ovvio: Pisa. Si stringe il cerchio sul riordino delle Province e cresce, soprattutto dentro ma anche fuori dal Parlamento, la resistenza al decreto che riduce il numero di questi enti territoriali da 86 a 51, modifica la mappa delle città capoluogo, trasforma 10 delle nuove province in città metropolitane (tra cui Roma, Milano, Napoli e Reggio Calabria) e fa decadere tra poco più d'un mese, dal 1° gennaio 2013, le giunte interessate che altrimenti scadrebbero a metà 2014. Se poi consideriamo che questa è solo una parte della riforma perché l'altra, più sostanziosa, riguarda il riordino di tutti gli uffici territoriali dello Stato, dai provveditorati alle prefetture, che sono organizzati per l'appunto su base provinciale si capisce qual è la posta in gioco.

ESENZIONE CERCASI

Il decreto province ha scatenato antiche rivalità, campanilismi medievali tornati a galla, spudorati ma anche comici tutto sommato. È riaffiorata un'Italia da Don Camillo e Peppone che non ha più la faccia buona dell'eroe di Guareschi e si è purtroppo macchiata di una montagna di sprechi. Amministratori locali e parlamentari stanno giocando al ribasso e persino il presidente della Camera Gianfranco Fini ora dice che «la riduzione delle Province è davve-

ro molto a rischio». E che per scongiurarla, forse non basterà tenere aperta la Camera anche tra Natale e Capodanno. Il decreto infatti scade il 6 gennaio e il termine per gli emendamenti in commissione, al Senato, scade lunedì 3 dicembre. Finora la discussione non è nemmeno entrata nel merito e ci si è bloccati sulla pregiudiziale di costituzionalità. «Siamo arrivati a richieste di deroga incredibili», ha twittato il ministro Patroni Griffi giovedì scorso, quando la conferenza Stato-Regioni ha presentato le più fantasiose richieste.

Negli ultimi mesi, sono stati proposti, nell'ordine: la deroga dalla nuova geografia provinciale per tutti i siti protetti dall'Unesco e, guarda caso, Matera (perde la provincia in favore di Potenza) è uno di questi; una specifica deroga per Treviso in quanto non raggiunge il requisito minimo di superficie (2.500 chilometri quadrati) perché gliene mancano «appena» 47. E poi ancora, l'esenzione dalla riforma degli agglomerati costituiti al 98% da comunità montane, il che corrisponde all'identikit della provincia di Verbano-Cusio-Ossola, in Piemonte, anche questa destinata a scomparire.

Il massimo è stato, però, la maxi-deroga invocata per tutte le 59 province esistenti al momento dell'Unità d'Italia. Spirito risorgimentale? No, semplicemente così si salvavano molti più enti. Al senatore pidiellino Antonio D'Alì viene infine attribuita la paternità della proposta di includere, nel computo della superficie minima necessaria per la salvezza, anche gli specchi d'acqua davanti e dietro le città e le aree lagunari come quelle che caratterizzano Trapani, la sua città.

LA PREGIUDIZIALE

A Palazzo Madama il testo del decreto Patroni Griffi è arrivato il 6 novembre. Ma fino al 21 si è inca-



gliato sulle pregiudiziale di costituzionalità avanzata dal senatore Oreste Tofani (Pdl), subito appoggiata da Roberto Calderoli della Lega Nord. Da ricordare che il programma politico del Pdl aveva tra i suoi pilastri la soppressione tout court di tutte le Province. Ora, dopo un'ampia argomentazione giuridica sui profili costituzionali (peraltro già chiariti nel corso del lunghissimo dibattito precedente), emerge che la preoccupazione per il dettato costituzionale passa attraverso il nodo dell'accorpamento delle province di Frosinone (in cui risiede Tofani) e Latina, soprattutto perché «sopprime il rango di capoluogo di provincia» di una delle due città (Frosinone, che da sola avrebbe potuto soddisfare i requisiti di superficie e abitanti) a beneficio di Latina che ha una popolazione residente più ampia. E così, il relatore Pdl Filippo Saltamartini pone il problema di Lazio e Calabria, Egidio Digilio (Terzo Polo:Api-Fli) quello della Basilicata, mentre il relatore Pd Enzo Bianco suggerisce, il 13 novembre, di avviare un ciclo di audizioni che certo non fa-

rebbe guadagnare tempo dopo che il parlamento ha già abbondantemente dibattuto su tutta la materia.

I NODI

Non si tratta solo di combattere per la propria circoscrizione elettorale o di difendere genericamente il campanile. I resoconti parlamentari illuminano sul fatto che i senatori si preoccupano soprattutto dei tagli che deriverebbero dalla riorganizzazione degli uffici provinciali dello Stato. Tofani butta lì una valutazione di 56.000 esuberanti quando più realistiche proiezioni su un campione di 6 province, prospettano al massimo 5.500 esuberanti nelle funzioni di staff.

I veri punti critici sono due: la decadenza degli organi in carica (dal 1° gennaio) e la fine delle elezioni con la trasformazione delle province in organismi di secondo livello; e naturalmente la questione dei capoluoghi. Su entrambi i punti il governo ha offerto la sua disponibilità chiedendo in cambio «soluzioni equilibrate e coerenti».

GLI SPRECHI

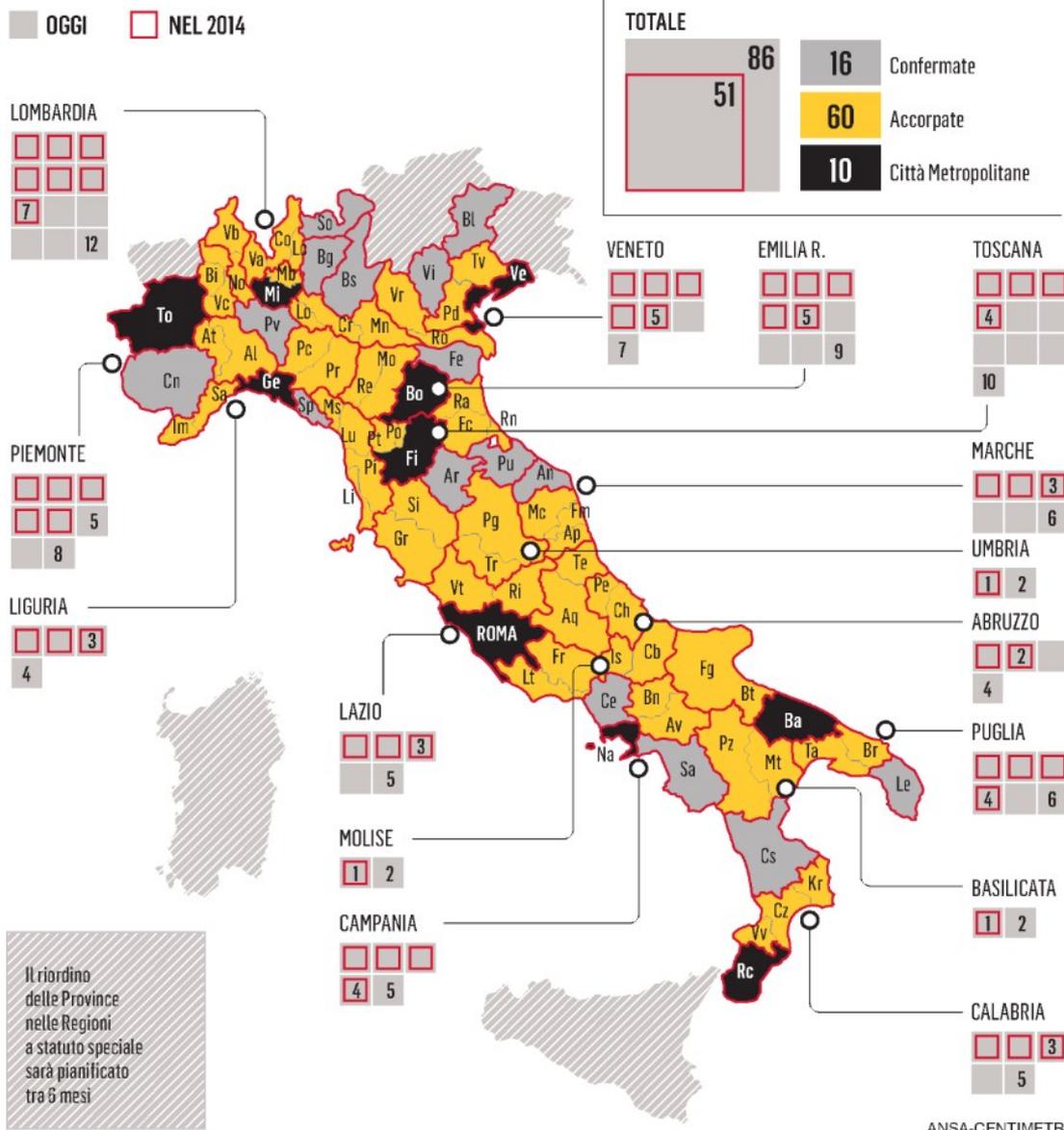
Anche l'Upi (Unione delle Province italiane) ha presentato le sue richieste di emendamento, tra le quali l'elezione diretta dei consigli provinciali. Inoltre con i tagli delle varie manovre, solo 21 enti nel 2013 sarebbero in grado di rispettare l'equilibrio di bilancio, con una stima di disavanzo di 300 milioni. Solo 10 sarebbero in grado di garantire il Patto di stabilità interno con uno sfioramento presunto di 690 milioni.

Strano però che nessuno richiami le spese esorbitanti che un esercito di amministratori (1.700) possono permettersi grazie a rimborsi generosi a piè di lista. Alcuni sono finiti sotto inchiesta come il presidente della provincia d'Aggrigento accusato di aver fatto piantare 40 palme a casa sua a spese dell'ente. Per non parlare dei 177 mila euro di rimborsi viaggi, in un anno, della giunta Muraro a Treviso. Sono pari a 8 mila euro al mese le spese per rimborsi della Provincia di Frosinone. C'è anche chi spende di più. E poi si parla di tagliare i servizi.

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova geografia delle Province



Lo scontro

Bagarre in Parlamento sulla legge



Pisa formerà un'unica provincia insieme con la poco amata Livorno e con Massa Carrara e Lucca. Molte richieste di modifica riguardano questo accorpamento.



Matera da salvare come sito Unesco. È una delle richieste per la città che perde lo status di capoluogo per confluire nella provincia di Potenza, l'unica in Basilicata.



Anche Trapani, che pure è in Sicilia, regione a statuto speciale e quindi ancora fuori dal riordino (gli enti hanno 6 mesi in più), è finita al centro delle richieste di modifica.

Il ministro. «No a rallentamenti dell'ultim'ora»

Patroni Griffi: va data una corsia rapida al Ddl anti burocrazia

LA POSSIBILE SOLUZIONE

«Lavorare a un accordo per una sede deliberante. Bisogna raccogliere i frutti dei sacrifici finora chiesti ai cittadini»

LE PROVINCE

«Dopo quasi un anno di lavoro non si può abbandonare il riordino per le resistenze a livello locale»

Nicola Barone

ROMA

■ «Sì, ci può essere l'impresione o direi anche la tentazione di tirare un po' i remi in barca. E secondo me sarebbe un grave errore». Di ritorno da Bologna per un impegno istituzionale, il ministro della Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi non si sottrae al telefono. Nel tratto di legislatura che ancora resta davanti, pendono alcuni dei provvedimenti di sua diretta responsabilità. E malgrado più di un dubbio sul percorso verso l'approvazione definitiva si faccia strada, guardando al passato recente rimane fiducioso. «Il Parlamento è il luogo di sintesi istituzionale che ha la capacità, peraltro già dimostrata, di saper fare le scelte nei momenti decisivi. Questo è uno di quelli: si tratta ora di raccogliere i frutti del lavoro avviato e dei sacrifici che abbiamo chiesto ai cittadini». Certo la conta dei giorni è impetuosa e induce alla cautela, con il mercato elettorale mano a mano in maggiore fermento. «Nella mia esperienza il confronto parlamentare è stato sempre molto positivo. Sarebbe un peccato che quel clima, talvolta pure acceso, come nel caso dell'anticorruzione, non si ripeta in maniera costruttiva per portare a termine le altre riforme».

Per la riscrittura, sia pur mi-

nimale, del titolo V della Costituzione ormai i tempi tecnici non consentono margini di manovra. Diverso il discorso per il disegno di legge sulle semplificazioni, del quale il ministro Patroni Griffi si ripromette di parlare direttamente al presidente di Commissione e ai gruppi. «Lì bisognerebbe accontentarsi di quello che c'è, e secondo me non è poco. Se avremo molti emendamenti non ci sarà la possibilità materiale di spingere al traguardo il disegno di legge. Se invece noi, modificando il necessario, eviteremo emendamenti accrescitivi e ci concentreremo solo sulle misure contenute nel ddl probabilmente ce la si farà a condurlo in porto con l'accordo di tutti». Un'altra ipotesi su cui si è ragionato all'interno del Governo prevede l'inserimento delle norme sulla semplificazione nel Dl sviluppo. «Ciò richiederebbe due cose: innanzitutto decidere quali contenuti portare avanti e quali abbandonare del tutto. Ma poi c'è il problema che il decreto sviluppo è un atto di per sé già corposo». Porta chiusa, dunque, a questa possibilità? «Se si possono far confluire in quel veicolo le misure più significative secondo me è una cosa positiva. Ma dipende dall'esigenza, già rappresentataci, in Parlamento

di non caricare ulteriormente il decreto sviluppo. In mancanza di questa via, non vedo perché non si possa trovare un accordo per una sede deliberante per il disegno di legge ordinario».

Anche al riordino delle Province, sul cui successo ormai in pochi scommettono per i contrasti incontrati in mezza Italia, Patroni Griffi non sembra intenzionato a rinunciare. «A me sembrerebbe un peccato, dopo quasi un anno di lavoro in Parlamento, mandare tutto a monte magari per comprensibili resistenze locali o perché alcuni aspetti possono essere migliorati. Ricordo che su questo il Governo ha dato da subito ampia disponibilità a discutere». Il decreto legge - tiene a ricordare il ministro - istituisce le città metropolitane («dopo vent'anni») e ridisegna le province delineando un assetto nuovo per governance, con il sistema elettivo di secondo grado e per funzioni di area vasta. «Si può anche non essere d'accordo, l'unica cosa che però vorrei evitare è che venisse lasciato cadere il decreto. Questo significherebbe non affrontare le questioni. Invece questa è una riforma di tipo strutturale che mostrerà i suoi effetti in prospettiva. E il nostro Paese ne ha estremo bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE DUE IPOTESI**La confluenza delle misure**

■ Ancora non del tutto sicure sono le sorti del disegno di legge governativo con alcune delle misure che puntano a semplificare la vita dei cittadini e delle imprese. Tra queste validità del Durc a 180 giorni, addio al «silenzio-rifiuto» per il permesso di costruire sui beni vincolati, aziende individuali esonerate dal Codice della privacy, invio on line del certificato di malattia. Il provvedimento, licenziato il 16 ottobre, completa l'opera avviata con il Semplifica-Italia di febbraio ma in Parlamento ancora latita. Un'ipotesi è il suo recupero nel Dl sviluppo. «Ciò richiederebbe due cose: innanzitutto decidere quali contenuti portare avanti e quali abbandonare del tutto. Ma poi

c'è il problema che quello è un atto di per sé già corposo», dice il ministro della Pa Filippo Patroni Griffi. Fa da ostacolo alla possibilità di traghettare le norme anche la non stretta attinenza della materia

L'iter semplificato

■ «Indipendentemente da questo, non vedo perché non si possa trovare un accordo per una sede deliberante per il disegno di legge ordinario», aggiunge però Patroni Griffi. Quando una commissione del Parlamento è autorizzata a operare in sede deliberante, la stessa può procedere alla votazione su una legge senza che questa poi debba essere sottoposta al voto dell'Aula. Ma in tal caso servirebbe un largo accordo fra i partiti

Di enti locali. Sanzioni fino allo scioglimento per chi non ridefinisce le verifiche su conti, gestioni e partecipate

Controlli, riforma in tempi stretti

Il Parlamento non modifica la scadenza: sistema da rifare entro il 9 gennaio

LA PROCEDURA

Il varo dei regolamenti deve passare dal consiglio perché la Giunta non può approvare da sola gli «atti fondamentali»

Alberto Barbiero
Gianni Trovati

■ Tempi ultra-rapidi per la «rivoluzione dei controlli» negli enti locali prevista dal Dl 174/2012 che sta compiendo gli ultimi passaggi parlamentari in vista della conversione in legge. I correttivi introdotti alla Camera nel decreto originario, che hanno ritoccato anche la nuova **disciplina dei controlli**, non hanno però modificato il calendario. L'avvio dei nuovi meccanismi, di conseguenza, dovrà inderogabilmente avvenire entro il 9 gennaio prossimo: il termine è quello fissato dall'articolo 3, comma 2, che anche dopo il passaggio alla Camera continua a far riferimento a 90 giorni dall'approvazione del decreto, e non dalla sua conversione in legge come spesso avviene quando il Parlamento rivede i meccanismi scritti dal Governo nel testo originario. Insomma, a meno di improbabili ripensamenti dell'ultima ora, occorrerà fare in fretta, anche per evitare di imboccare la strada che può portare a sanzioni pesantissime, fino allo scioglimento dell'ente.

L'impresa non è semplice, perché la nuova disciplina chiede di rivedere integralmente il meccanismo dei controlli inter-

ni e le stesse procedure ordinarie che caratterizzano la vita amministrativa degli enti locali e la decisione sugli atti di spesa. In pratica, si tratta di riordinare un'architettura dei controlli che poggia su tre pilastri, rappresentati dal controllo di regolarità contabile, dal controllo di gestione e da quello sugli equilibri di bilancio, a cui negli enti sopra i 15mila abitanti (la soglia era stata fissata a 10mila nel testo originario approvato dal Governo) si aggiungono i capitoli relativi al controllo strategico e a quello sulle società partecipate non quotate.

Regolarità contabile ed equilibri di bilancio sono naturalmente le due tipologie con più storia e diffusione nei controlli negli enti locali, ma ricevono dalla riforma importanti novità, a partire dal parere quasi vincolante (gli organi politici devono motivare l'eventuale deroga) che il responsabile del servizio finanziario deve dare su tutti gli atti che abbiano «riflessi diretti e indiretti sul bilancio». Più innovativo il controllo strategico, che negli enti sopra i 15mila abitanti è chiamato a verificare i risultati conseguiti in base ai singoli obiettivi, le performance finanziarie, i tempi di realizzazione: nei Comuni maggiori esistono già molte esperienze di questo tipo, ma la nuova disciplina fissa con più puntualità caratteristiche e contenuti del controllo, che si deve estendere anche al monitoraggio sulla qualità dei servizi erogati e al tasso di

soddisfazione degli utenti. Un analogo sistema di monitoraggi deve estendersi alle società partecipate, con un'analisi puntuale sui rapporti finanziari fra Comune e società, sul quadro contabile e i contratti di servizio, oltre che sul rispetto dei vincoli di finanza pubblica. Un aspetto, quest'ultimo, che appare più che problematico, come mostra l'allarme lanciato giovedì dalla Ragioneria sull'obbligo per i Comuni di vigilare sul deposito dei bilanci da parte di aziende speciali e istituzioni. Il termine scade il 30 novembre, ma praticamente nessuno ha trasmesso i dati e la vigilanza è in carico alle amministrazioni locali controllanti.

L'approvazione delle disposizioni regolamentari volte a disciplinare il controllo di regolarità amministrativa e contabile, il controllo di gestione, il controllo strategico, quello sugli equilibri di bilancio e quello sulle società partecipate è di competenza del consiglio comunale o provinciale, quindi viene ricondotto al novero degli atti fondamentali individuati dalla classificazione contenuta nell'articolo 42 del Tuel. Non sono possibili alternative (linee-guida) e nemmeno elusioni alla competenza dell'organo collegiale rappresentativo, in quanto la competenza consiliare è espressamente indicata all'articolo 3, comma 2 del decreto, e quindi impedisce un intervento della Giunta (che sarebbe viziato da incompetenza).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'architettura dei controlli

01 | REGOLARITÀ CONTABILE

Il controllo è esercitato in fase preventiva, come parere di regolarità tecnica e contabile degli atti, e in fase successiva, secondo principi generali di revisione aziendale. Il parere del responsabile dei servizi finanziari viene esteso a tutti gli atti che abbiano «riflessi diretti o indiretti» sugli equilibri di bilancio dell'ente locale. Il controllo sui singoli atti va effettuato utilizzando tecniche di campionamento

rilevare i risultati conseguiti rispetto agli obiettivi e i tempi di realizzazione rispetto alle previsioni. Questa tipologia di controllo non è prevista per i Comuni con meno di 15mila abitanti

04 | EQUILIBRI FINANZIARI

È svolto sotto la direzione e il coordinamento del responsabile del servizio finanziario e tramite la vigilanza dell'organo di revisione

05 | ORGANISMI ESTERNI

L'ente locale deve definire un sistema di controlli sulle società partecipate, tramite le strutture proprie dell'ente locale

06 | QUALITÀ DEI SERVIZI

Può essere effettuato sia direttamente, sia tramite organismi gestionali esterni, con l'uso di metodi che consentano di misurare la soddisfazione degli utenti esterni e interni dell'ente

02 | CONTROLLO DI GESTIONE

Punta a verificare l'efficacia, l'efficienza e l'economicità dell'azione amministrativa, per ottimizzare il rapporto tra risorse impiegate e risultati conseguiti

03 | CONTROLLO STRATEGICO

Punta a verificare lo stato di attuazione effettiva dei programmi. L'ente deve

Professionisti. Come cambia il ruolo

Agenda arricchita per i revisori

La riforma dei controlli negli enti locali interviene pesantemente anche sull'agenda dei revisori dei conti, in modo diretto e indiretto.

Sul versante degli interventi espliciti va segnalato prima di tutto il nuovo ruolo di garanzia svolto dai revisori sulla tutela dell'indipendenza del responsabile dei servizi finanziari, il cui incarico potrà essere revocato dal sindaco solo per gravi irregolarità "certificate" proprio dal via libera da parte dei revisori. Senza questo parere obbligatorio, l'ordinanza di revoca scritta dal sindaco non potrà avere effetto.

Sul versante delle sanzioni, la riforma rilancia la previsione già introdotta dai decreti attuativi del federalismo fiscale che in caso di dissesto minaccia il divieto decennale di rice-

vere incarichi per il revisore che non abbia vigilato e segnalato tempestivamente le irregolarità alla base del default.

Ma è la revisione integrale del sistema dei controlli ad arricchire ruolo e competenze dei revisori: le nuove norme richiamano espressamente il loro obbligo di vigilare sul meccanismo delle verifiche di regolarità contabile, nel nuovo sistema che va costruito sotto la responsabilità del segretario generale dell'ente locale. Il monitoraggio deve mettere sotto

I COMPITI

Funzione di garanzia sull'indipendenza dei ragionieri-capo e monitoraggio esteso a partecipate e servizi

esame impegni e liquidazioni di spesa, accertamenti di entrata, contratti e atti amministrativi, e si deve concretizzare in verifiche fondate su tecniche di campionamento in grado di assicurare la casualità delle scelte d'indagine e il passaggio di un numero adeguato di atti sotto le maglie dei controlli. Ma anche l'estensione delle verifiche alle partecipate e la nuova definizione di controllo strategico, che nei Comuni sopra i 15mila abitanti impongono di controllare i rapporti finanziari fra Comuni e società, i contratti di servizio e gli indicatori di output sulla qualità dei servizi finiscono naturalmente sul tavolo dei revisori.

Negli enti più piccoli, invece, rimane al momento irrisolto il problema del taglio di oltre mille revisori dei Comuni aggregati in Unioni, che rischia di imporre ai nuovi colleghi il controllo simultaneo (e irrealizzabile) di decine di Comuni (si veda anche Il Sole 24 Ore del 19 novembre).

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanzioni. In caso di bocciatura della Corte dei conti

Taglio di 20 indennità sui sindaci «distratti»

L'efficienza del sistema dei controlli interni è sottoposta al monitoraggio continuo della Corte dei conti, che può irrogare sanzioni agli amministratori degli enti inadempienti.

La nuova versione dell'articolo 148 del Tuel è stata ulteriormente riformulata dalla primo passaggio alla Camera della legge di conversione del Dl 174/2012, rafforzando il rapporto tra i controlli esterni e l'efficienza delle verifiche interne alle amministrazioni.

Le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti sono infatti chiamate ad analizzare semestralmente non solo le dinamiche economiche di Comuni e Province, ma anche il funzionamento dell'audit interno ai fini del rispetto delle regole contabili e

dell'equilibrio di bilancio di ciascun ente.

Risulta in tal modo evidente la correlazione con il quadro definito dagli articoli da 147 a 147-quinquies (differenziato per il controllo strategico e sulle società partecipate, in ordine al dimensionamento dei Comuni).

In base all'articolo 148, comma 2, qualora sia rilevata l'assenza o l'inadeguatezza degli strumenti di controllo, intervengono le sezioni giurisdizionali della Corte, che irrogano

DOPIO ESAME

I magistrati contabili possono cancellare gli stipendi dei vertici dei Comuni e Province con meccanismi inefficienti

agli amministratori responsabili la condanna ad una sanzione pecuniaria da un minimo di cinque fino ad un massimo di venti volte la retribuzione mensile lorda dovuta al momento di commissione della violazione.

A queste sanzioni si possono sommare quelle derivanti da condanne per danno erariale e quelle previste dal nuovo articolo 248, comma 5 del Tuel, come in particolare l'incandidabilità per dieci anni dell'amministratore che con condotte gravemente colpose o dolose porti l'ente al dissesto.

Le inefficienze del sistema dei controlli interni possono quindi configurarsi come situazioni particolarmente gravi nel quadro della sana gestione, poiché impediscono di rilevare la criticità delle dinamiche economico-finanziarie e di apportare conseguentemente le misure correttive, anche attraverso interventi specifici.

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Il ministro per la Coesione: la priorità è migliorare la spesa sul territorio

Barca: più facile che i partiti frenino sulle Province

E sui fondi europei ottenuto un buon risultato

Dal 2005 a oggi abbiamo perso 800 milioni all'anno di contributi per l'incapacità di utilizzarli

ROMA — Vede la prossima campagna elettorale come un'opportunità il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, reduce dalla battaglia sul bilancio europeo nella quale il governo ha ottenuto il dimezzamento del taglio dei fondi per il Sud. «Mi aspetto che i partiti spingano le Regioni, storicamente lente, a spenderli subito per attuare interventi sul territorio».

E' così ottimista sul ruolo dei partiti anche per il resto dei provvedimenti del governo?

«Il desiderio dei partiti di marcare il loro ruolo può determinare un cambiamento. Non mi sembra che avvenga sul decreto Sviluppo, lo vedo più probabile per il provvedimento sulle Province. Ma è talmente tale la quantità di provvedimenti assunti che il 90% ormai è in fase discendente. Ciò che conta è che le riforme importanti lascino un segno».

E in Europa? E' stato un fiasco il vertice sul bilancio?

«Ho letto ricostruzioni fantasiose, la verità è che le proposte di partenza erano diverse. C'erano Paesi che propendevano per forti tagli. Si è preferito prenderne atto e rinviare».

L'Italia come ne esce?

«Come sette anni fa, quando furono necessari due vertici per approvare il bilancio, l'Italia è entrata con una proposta penalizzante di per sé, cioè rispetto al dare/avere, ma anche per le politiche per noi più importanti, uscendone meglio».

In che modo?

«La proposta iniziale della commissione era penalizzante. Siamo andati avanti a trattare per l'intero anno fino all'ultima posizione: sulla coesione c'è un progresso significativo ma non sufficiente. Non è ancora soddisfacente sull'agricoltura».

Sulla coesione cosa avete portato a

casa?

«La dotazione per le Regioni intermedie era adeguata, al Sud invece, complice la lentezza nella spesa dei fondi dell'ultimo settennio, era stata dimezzata. Ho provato che dall'ottobre 2011, quando l'Ue invitò il governo Berlusconi a sbrigarsi, c'è stata un'accelerazione fortissima nell'utilizzo dei fondi, passando dal 12% al 30%».

Risultato?

«Abbiamo avuto per il Sud un *bonus* di un miliardo aggiuntivo e ulteriori 700 milioni che vengono dal riconoscimento di un maggior peso del parametro della disoccupazione».

Comunque meno del settennio precedente?

«Certo, il taglio c'è. Ma l'abbiamo ridotto: dai 3,2 miliardi di tagli iniziali a quasi la metà».

Perché l'Italia continua a dare più di quello che riceve nonostante la crisi?

«Perché fa parte della sua storia di Paese fondatore dell'Ue. Abbiamo comunque fatto presente che in un momento come questo non è possibile chiederci di contribuire al pari di Paesi come la Francia».

Monti ha rimarcato che questo negoziato è andato meglio di quello del governo precedente.

«Il governo Berlusconi accettò che alcuni Paesi avessero uno sconto in cambio di maggiori risorse per noi sulla coesione, peccato che furono poco usate. Nell'ultimo settennio ogni anno l'Italia ha assorbito 800 milioni in meno di quanto avrebbe potuto. Mezzo punto di Pil».

Perché ora le Regioni dovrebbero spendere di più e meglio?

«Ad esempio perché ora hanno un *target* di spesa semestrale: chi non lo rispetta restituisce i fondi. E poi perché c'è una *task force* che aiuta le Regioni più in difficoltà, come la Campania e la Sicilia. Ma anche perché ci sono degli ispettori che controllano. Se poi anche il dipartimento si trasformasse in agenzia, si lavorerebbe meglio».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riflessioni

L'Imu sulle scuole e i diritti da tutelare

Francesco Paolo Casavola

Il decreto del governo sul pagamento dell'Imu da parte degli enti no profit, sta suscitando apprensioni e polemiche, soprattutto per quanto riguarda le scuole private, in massima parte cattoliche. In materia il governo si era munito di un parere del Consiglio di Stato in sede consultiva. Sembrerebbe che se ne sia discostato per non vulnerare eccessivamente gli istituti gestiti dalle autorità ecclesiastiche. Ma non si può dire che tale risultato sia stato raggiunto, se a protestare più duramente sia il rappresentante dell'associazione gestori di tali istituti. Il regolamento andrà in Senato per la conversione rischiando di accendere altri fuochi. Occorrerebbe avere un quadro il più possibile obiettivo della realtà economica in cui vivono in particolare le scuole.

Le altre entità, pensionati, case per anziani, per vacanze, per esercizi spirituali, diocesi, parrocchie, seminari, sono di più agevole ricognizione. Per le scuole ci si trova dinanzi ad una funzione, quale quella della istruzione, che ha una peculiare rilevanza sociale. L'istruzione ha costituzionalmente una natura pubblica, anche quando è affidata a privati. Difendere le scuole pubbliche dalle private o viceversa significa misconoscere che istruire ed educare i cittadini è un interesse dello Stato-comunità, non di imprenditori privati. Dato che in quest'ultima cerchia la presenza più diffusa è quella cattolica, se ne trae motivo per sospettare e denunciare politiche di favore dello Stato e di talune parti operanti negli organi rappresentativi verso la Chiesa. Così come in reciprocità, a seconda delle circostanze, discriminatorie a danno della medesima. Il campo va sgomberato da simili pregiudiziali di superate ideologie. Va invece ribadito il principio della cooperazione di Stato e Chiesa, introdotto dal-

la revisione concordataria del 1984, senza precipitarsi alle armi. A Governo e Parlamento va ricordato il principio di equità e di ragionevole sopportabilità della imposizione fiscale, alla Chiesa e ai gestori cattolici che essi sono "tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva", come prescrive l'articolo 53 della Costituzione, finché sono nella veste della comune cittadinanza repubblicana. Certo, va valutata la reale capacità contributiva. Immaginare che delle scuole siano gestite a costo zero, o che le rette pagate coprano solo una frazione (ma quale?) dei costi di gestione, per avere esenzione o alleviamento dell'imposta non è un bell'esempio di chiarezza. Bisogna valutare l'utilità della presenza delle scuole cattoliche che suppliscono l'assenza di quelle con risorse della finanza pubblica, se realizzano o meno il principio della sussidiarietà orizzontale, privato-pubblico; la corrispondenza tra l'onere delle famiglie e la qualità del servizio; il peso della contrattualizzazione del personale docente, del monitoraggio e manutenzione delle strutture. Insomma tutto ciò che valga a stornare dalla minaccia: allora chiudiamo. Ancora una volta è la società che va tutelata, non una parte. La Repubblica è la cittadinanza, non la Chiesa o Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Lo strano modo
di applicare il rigore

Il governo ignora il Consiglio di Stato e fa il contrario di quanto chiesto dalla Ue

Il caos applicativo che ne conseguirà rischia di eliminare il versamento 2012 e forse anche 2013

GIANLUIGI PELLEGRINO

AVEVAMO parlato di bluff scoperto. Ma ora è un piano ordito e consumato. Sembrava incredibile e irraguardoso sospettarlo invece il governo lo ha fatto. Contro un doppio parere del Consiglio di Stato.

Contro la Commissione Europea e contro una legge che il Parlamento aveva finalmente approvato, ha emesso un regolamento che può comportare un'esenzione totale dell'Imu alla Chiesa e comunque un gran caos applicativo buono per far passare in cavalleria il versamento 2012 e magari anche il 2013. Il rigore economico si scioglie come neve al sole se a chiedere sono le gerarchie cattoliche. La credibilità europea può pure andare in cantina se a pretendere favori è quel mondo ben visibile che proprio alla convention per il Monti bis della settimana scorsa non ha lesinato partecipazione entusiasta.

Fosse anche solo per questo, per evitare quest'immediato accostamento, l'esecutivo del professore avrebbe dovuto pensarci dieci volte prima di mandare in Gazzetta Ufficiale un testo che fa l'esatto contrario di quel che ci ha chiesto l'Europa, la cui prevedibile irasanzionatoria gli alti uffici di Monti evidentemente confidano di tacitare o più semplicemente rinviare a dopo le elezioni. L'immagine è dirompente: come il più classico dei governi politici in vista delle urne, attento a curare le sue più pretenziose clientele. Ma anche se

l'Europa chiudesse due occhi, quel che è avvenuto è profondamente ingiusto per gli italiani. Per le imprese e le famiglie che l'Imu la stanno pagando sino all'ultimo euro, per gli esodati beffati, per i malati di Sla costretti a mortificanti esibizioni, per i Comuni che boccheggiano, per il paese intero insomma che può sopportare la stretta di cinghia fino all'ultimo buco ma non che gli si batta in faccia un così monumentale disuguaglianza all'insegna di una patente ipocrisia.

Perché di questo si tratta. Qui nessuno discute lo straordinario serbatoio di solidarietà e servizi che viene dal mondo cattolico e dagli enti no profit. Il punto è un altro. Le norme europee ma anche i nostri fondamentali principi costituzionali ci dicono che se un ente svolge attività benefica in un determinato immobile è senz'altro possibile esentarlo dalla relativa imposta. Ma se invece svolge attività economica che produce ricavi, lì deve pagare l'Imu come chiunque altro. Pretenderne l'esenzione solo perché i ricavi andrebbero (in teoria) in un complessivo gruppo che fa anche beneficenza vuol dire abusare del buon senso prima ancora della legge. Perché a quel punto la beneficenza non la fanno loro ma noi cittadini e le nostre pubbliche casse. Io offro e tu paghi, non va bene al bar; e va ancora peggio nei rapporti che formano il contratto sociale di una comunità, di uno Stato.

Questo dice l'Europa quando giustamente evidenzia che non basta che un'attività non produca profitti e dividendi per potersi dire "non economica" e quindi giustificare l'esenzione. Ed è questo che il Consiglio di Stato ha per ben due volte intimato al Governo di ga-

rantire. Invano.

Il Governo avrebbe dovuto almeno dichiarare lealmente il proprio dissenso dal parere dei giudici e spiegarne le ragioni se mai ve ne fossero di ostensibili. Invece dichiara di adeguarsi ma poi volutamente lo elude e contraddice nei punti essenziali; sostanzialmente rieditando la circolare Tremonti che aveva dato luogo all'avvio della procedura di infrazione europea.

Gravissima è pure la ferita nei rapporti istituzionali. Finalmente le camere approvano una legge che prevede uguaglianza sull'Imu. L'Europa apprezza e ferma la procedura sanzionatoria. Ma il Governo che fa? Si auto attribuisce con un codicillo una delega per ridare alla Chiesa il regalo indebito che le Camere finalmente avevano tolto. Ora quel decreto legge è all'esame del Senato per la conversione. Se ci fosse un rigurgito di dignità dei partiti dovrebbero loro far saltare il codicillo invalidando con esso le norme regolamentari che recano l'incredibile ampia esenzione e che l'esecutivo si è affrettato a mandare in Gazzetta volendo all'evidenza far leva sul fatto compiuto. Sogniamo ad occhi aperti un finale inaspettato. I partiti spreconi e clientelari che in un rigurgito di dignità tirano le orecchie al governo del rigore pescato su uno scivolone di spreco e disuguaglianza. Ovviamente non avverrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritocchi. Domani il Ddl sarà trasmesso al Senato

Stabilità, si cercano 600-800 milioni per finire il restyling

IL NODO COPERTURA

Dai due Fondi previsti dal Dl ulteriori risorse per finanziare alcune modifiche. Il Tesoro dovrebbe scovare altri 300-400 milioni

LE RICHIESTE DEI COMUNI

L'Anci chiede un allentamento del patto di stabilità. In arrivo un emendamento per recepire almeno in parte le istanze dei sindaci

Marco Rogari

ROMA

■ Trovare dai 600 agli 800 milioni per completare il restyling della legge di stabilità. Con ritocchi su Comuni, sicurezza, pensioni di guerra, malati di Sla, scuola, Tobin tax e produttività. È questa, forse, l'impresa più ardua per i senatori che si accingono a lasciare il loro segno sul provvedimento che domani sarà trasmesso dalla Camera contestualmente all'approvazione del disegno di legge di Bilancio slittata da venerdì scorso per il mezzo pasticcio tecnico sulla collocazione nelle tabelle delle risorse per il trasporto pubblico locale.

La partita al Senato, insomma, si annuncia tutt'altro che scontata. Anche perché per il Tesoro, come aveva già lasciato intendere alla Camera, la coperta resta corta. Maggioranza e Governo, comunque, alcuni spazi di manovra potrebbero ricavarli all'interno dello stesso testo uscito da Montecitorio.

Il primo indiziato a fornire benzina alla maggioranza per mettere in moto la macchina dei correttivi è il Fondo Irap da oltre 500 milioni per professionisti e autonomi voluto alla Camera da Renato Brunetta (Pdl). Almeno due terzi di questa somma (se non tutta) sembra destinata ad essere redistribuita su una fetta delle modifiche su cui puntano Pdl, Pd e Udc. Anche il Fondo da oltre 900 milioni di euro assegnato in partenza dal Governo in "gestione" della presidenza del Consiglio e poi rimodulato su voci ben precise dalla Camera potrebbe subire un'ulteriore ri-

calibratura per garantire almeno una parte del raddoppio delle dotte (attualmente 200 milioni) per i malati di Sla promesso nei giorni scorsi dal Governo.

Questa operazione di redistribuzione delle risorse aggranciate ai due Fondi non garantirebbe però in toto la copertura necessaria per tutto il pacchetto di modifiche abbozzato dalla maggioranza a Palazzo Madama. Al Tesoro spetterebbe il compito di trovare ulteriori risorse aggiuntive per almeno 300-400 milioni. E questa operazione non appare affatto scontata. Anche perché i nodi da sciogliere sono diversi. Primi fra tutti quelli su Comuni e produttività.

Sul primo fronte, l'Anci attende per mercoledì indicazioni precise dal governo su un allentamento del patto di stabilità, fin qui previsto solo per i Comuni alluvionati, per gli enti virtuosi maggiormente in difficoltà a causa dell'attivazione del meccanismo dei tagli lineari. Pdl e Pd hanno garantito ai sindaci che al Senato sarebbe arrivato un emendamento per recepire almeno in parte le loro istanze. Sul tavolo c'è l'ipotesi di un dispositivo imperniato sull'utilizzazione dello strumento di bilancio del "consolidato regionale" (travaso automatico di risorse tra Comuni senza intaccare i saldi complessivi). Un intervento che però dovrebbe essere accompagnato da altre misure con adeguata copertura.

Dalla commissione Bilancio di palazzo Madama arriverà anche la spinta per recuperare i 250 milioni sottratti (rispetto agli 1,2 miliardi iniziali) alla de-

tassazione della produttività nel 2013 in favore dei Comuni alluvionati. Soprattutto dopo la firma dell'intesa sulla produttività (alla quale non ha aderito la Cgil), imprese e sindacati si attendono che la dote per il prossimo anno venga riportata al livello originario.

Non meno di altri 20-30 milioni dovranno essere trovati per il comparto sicurezza, come chiede in modo pressante il Pdl. L'obiettivo è di salvaguardare maggiormente le forze dell'ordine dalla morsa della spending review dilatando le deroghe al blocco del turn over già introdotte a Montecitorio. Altre risorse dovranno essere trovate, su richiesta del Pd, per la scuola per la quale si punta a un micro-pacchetto sull'edilizia scolastica. Tutta da trovare è anche la copertura per il ripristino dell'indicizzazione delle pensioni di guerra.

C'è poi il capitolo Tobin tax. A palazzo Madama il Governo dovrebbe presentare una sua proposta. La maggioranza, da parte sua, è pronta a presentare uno specifico emendamento condiviso che ricalca l'ordine del giorno presentato a Montecitorio dal Pd e votato quasi all'unanimità dall'Assemblea della Camera (v. Il Sole 24 Ore del 23 novembre). Dulcis in fundo il capitolo "sorprese dell'ultima ora", tra le quali potrebbe esserci quella di un emendamento sull'Imu per il no profit che rischia di non entrare nel decreto sui costi della politica prossimo alla scadenza (9 dicembre) e quindi con tempi strettissimi di conversione in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Infrastrutture, in un anno la metà si blocca

Su 144 opere avviate nel 2010 ben 67, (il 46%) è già ferma un anno dopo. E anche quelle inaugurate, come la stazione Tiburtina, restano sottoutilizzate. Intanto si avvicina al debutto la prima banca dati delle opere incompiute. **► pagina 10**

Infrastrutture
LE INCOMPIUTE

In un anno 67 opere sparite

Bloccate o abbandonate - La stazione Tiburtina, finita, è sottoutilizzata

Gli oneri

Il deficit di strade, porti ed energia costerà 500 miliardi da qui al 2027

L'ospedale-scandalo

In Calabria sprecati 4 milioni e mezzo per una struttura chiusa da 35 anni

POLO MANCATO

Lo scalo costato 350 milioni doveva servire per 140 treni ad Alta velocità: oggi ne ospita 44, con i Frecciarossa ancora su Termini

A CURA DI

Francesco Nariello
Valeria Uva

■ L'ultima della lunga lista di opere incompiute, ferme o inutilizzabili, è forse anche la più "scintillante": è la nuova stazione Tiburtina, inaugurata esattamente un anno fa. Doveva diventare il principale snodo ferroviario di Roma, per l'Alta velocità, oltre a ospitare un polo commerciale per negozi e ristoranti. Ad oggi, però, il futuristico "ponte" di vetro e acciaio che unisce i quartieri romani di Nomentano e Pietralata è un enorme guscio vuoto. E il timore è che il degrado arrivi prima dell'Alta velocità.

È una delle opere sottoutilizzate sparse lungo tutta la Penisola. Che si aggiungono a quelle abbandonate o bloccate: 67 nel solo 2011, secondo le stime dell'Osservatorio Nimby (acronimo di *not in my backyard*, non nel mio cortile) che monitora le infrastrutture contestate; vale a dire quasi la metà delle 144 censite.

La stazione Tiburtina è costata 322,5 milioni, di cui 155 per lo scalo vero e proprio. Secondo i programmi annunciati all'inaugurazione del 28 novembre 2011 sembrava poter contendere a Termini il primato dei collegamenti Av, ospitando tutte le «Freccie» di Trenitalia che non avessero origine (o fine) a Roma (almeno 50 al giorno), destinate ad aumentare (si è parlato anche di 140 transiti giornalieri

Av). Ai quali va aggiunta l'offerta del concorrente Ntv. Al momento, però, i treni veloci Fs che fermano a Tiburtina sono 16 al giorno. I nuovi Italo, invece, sono 28 (34 dal 9 dicembre). Totale: 44. Come dire che ogni treno Av in sosta ci costa, per ora, otto milioni di euro. Il grosso dell'Alta velocità, tuttavia, non si è mai spostato dalla più centrale stazione Termini. E il rogo che nell'estate 2011 ha distrutto la centrale elettrica-nevralgica per le gestioni, ma non ricostruita - certo non aiuta il decollo della nuova e costosissima struttura.

Il risultato è una stazione deserta. Con 10 mila metri quadri di negozi e avveniristici "spazi sospesi", firmati dall'architetto Paolo Desideri, ancora sfitti. A gestirli è Grandi Stazioni, fresca vincitrice della gara, che ora dovrà scovare i pretendenti. Intanto il boulevard dello shopping è frequentato più dai vigilantes che dai passeggeri. Tra gli sprechi: scale mobili in funzione, luci accese di giorno.

Una mappa precisa delle opere incompiute non c'è ancora (si veda l'articolo in basso), ma gli scandali emergono in modo costante. Prendiamo l'ospedale di Gerace: un progetto faraonico da 116 posti letto per il Comune calabrese che non arriva a tremila abitanti varato nel lontano 1976 grazie alla Cassa del Mezzogiorno e finito nel 1991 (dopo "soli" 25 anni). Da allora in stato di abbandono. Risultato: 4 milioni e mezzo di danno erariale conteggiati dalla Guardia di Finanza e una cattedrale nel deserto che scrivono i finanzieri - «gli enti pubblici responsabili, Asl 9 di Locri e regione Calabria, hanno lasciato di fatto abbandonata».

Non è certo il solo caso, in cam-

po sanitario. «Ancora oggi - spiega il presidente della Commissione d'inchiesta sul servizio sanitario nazionale, Ignazio Marino (Pd) - ci risultano abbandonati molti degli ospedali psichiatrici, chiusi dal 1980». Marino vorrebbe prevedere per legge «la vendita di tutto ciò che è chiuso da oltre un anno».

Intanto il nostro deficit di infrastrutture ha raggiunto oneri da record: quasi 500 miliardi da qui ai prossimi 15 anni, secondo l'analisi costi/benefici fatta la scorsa settimana dall'Osservatorio sui «Costi del non fare». In particolare, il deficit per strade e autostrade ci costerà 230 miliardi, quello per l'energia 110. Il tutto mentre cresce la contestazione sulle infrastrutture sia in fase di annuncio che di costruzione. Secondo il Nimby Forum, tra i 67 impianti "scomparsi" dal 2010 al 2011 primeggiano le centrali a biomasse (sei) e quelle a metano (quattro).

«Oggi c'è un nuovo fenomeno - spiega Alessandro Beulcke, presidente di Nimby Forum - il Nimto, acronimo di *Not in my term of office* (non durante il mio mandato, ndr), ovvero politici e amministratori che cavalcando le proteste popolari bloccano le opere, senza neanche analizzare le carte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scalo romano vuoto

322 milioni

Costo della stazione Tiburtina
Nella cifra è incluso l'ammodernamento tecnologico di tutta l'area ferroviaria. Per la sola realizzazione della stazione sono stati investiti finora 155 milioni

300 metri

Lunghezza area commerciale
La "piastra" in vetro e acciaio firmata dall'architetto Desideri unisce i quartieri Nomentano e Pietralata. Gli spazi commerciali al suo interno sono ancora sfitti

44

Treni Av in sosta al giorno
Erano 140 i transiti Alta velocità annunciati solo dalle Ferrovie il giorno dell'inaugurazione. Dei 44 attuali, 16 sono le "Frecce" di Trenitalia e 28 gli Italo, i convogli di Ntv

IL GAP

Infrastrutture previste nel triennio 2009-2011 a confronto con le effettive realizzazioni

Infrastruttura	Fabbisogno 2009-2011	Realizzato 2009-2011	Diff. % fabb./realizz.
Termovalorizzatore (potenza in kiloton)	3.600	2.110	-41
Compostaggio (potenza in kiloton)	1.395	550	-60
Binari Alta velocità (km)	159	193	+21
Binari convenzionali (km)	132	122	-7,5
Acquedotti (km)	10.095	3.080	-69
Depuratori (abitanti serviti)	1.500.000	1.025.000	-31

Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Rapporto «I costi del non fare: la tassa occulta delle infrastrutture»

L'ITALIA FERMA

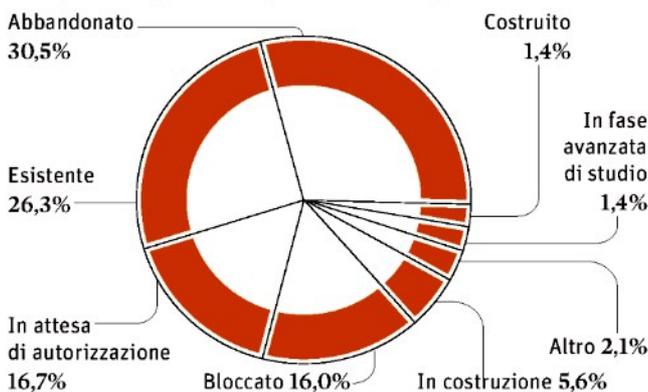
Infrastrutture bloccate per localizzazione

Regione	N.
Lombardia	4
Emilia Romagna	3
Marche	3
Piemonte	3
Lazio	2
Veneto	2
Abruzzo	1
Campania	1
Friuli Venezia Giulia	1
Puglia	1
Sardegna	1
Toscana	1
Totale	23

Fonte: Osservatorio Nimby

GLI IMPIANTI SCOMPARSI...

Dal 2010 al 2011 144 opere sono uscite dall'Osservatorio curato dal Nimby: tra le ragioni, il completamento è marginale



Fonte: Osservatorio Nimby

... E QUELLI BLOCCATI

Opere o progetti incagliati nelle contestazioni per tipologia

Tipologia	N.
Centrale a biomasse	6
Centrale a metano	4
Eolico	3
Discarica rifiuti urbani	2
Aeroporto	1
Centrale idroelettrica	1
Compostaggio	1
Discarica rifiuti speciali*	1
Fotovoltaico	1
Gassificatore	1
Infrastruttura autostradale	1
Termovalorizzatore	1
Totale	23

*industriali

La banca dati. Parte il censimento dei lavori mai conclusi

Scatta l'obbligo di anagrafe ma le sanzioni non ci sono

OBIETTIVO SALVATAGGIO

Prevista una graduatoria per il recupero
Ma la riuscita dipenderà dalla collaborazione delle amministrazioni

■ Sarà il primo censimento ufficiale delle opere incompiute, ma la fotografia rischia di riuscire sfocata. Il regolamento che istituisce la banca dati delle opere incompiute, prevista per la prima volta quasi un anno fa dal decreto legge 201/2011, è alle battute finali: il 25 ottobre ha ricevuto il parere positivo della Conferenza unificata Stato-città-Regioni e ora è al Consiglio di Stato per il parere finale prima di trovare la strada della «Gazzetta».

Il meccanismo che dovrà alimentare la banca dati e fornire informazioni aggiornate (peraltro solo una volta l'anno, il 30 giugno) prevede l'intensa collaborazione di tutte le amministrazioni pubbliche (statali e locali) che sanno di avere «in dote» un'opera non finita.

L'«elenco-anagrafe nazionale delle opere pubbliche incompiute» è diviso in due sezioni, che viaggiano su binari paralleli: da un lato le infrastrutture nazionali rimaste a metà, tutte di competenza del ministero guidato da Corrado Passera, che ha anche l'onere di scovarle e renderle note, e le opere locali (di Comuni, Province e Regioni) che vanno segnalate agli Osservatori regionali dei contratti pubblici (se esistono) oppure agli uffici indicati dalle singole Regioni.

L'obiettivo finale è ben indicato nell'articolo 4 della bozza di decreto messo a punto dal viceministro, Mario Ciaccia: arrivare a costruire una graduatoria di «merito» tra chi è a un passo dal salvataggio e chi è destinato all'oblio e, si spera, alla demolizione perché anti-economico da recuperare. A questo scopo il decreto prima circoscrive la categoria delle «incompiute» (vi rientra però ogni opera «non rispondente a tutti i requisiti del capitolato» e per qualsiasi motivo «non fruibile dalla co-

munità») e poi indica il criterio guida per il recupero che, ovviamente, è lo stato di avanzamento dei lavori e il possibile utilizzo «anche con destinazioni d'uso alternative». Il decreto però non specifica chi debba decidere sulla sorte finale dell'opera e con quali fondi.

La riuscita dell'operazione è lasciata, appunto, alla piena collaborazione delle amministrazioni coinvolte: non ci sono sanzioni a intimorire eventuali funzionari pubblici inadempienti. E la caccia all'incompiuta deve essere fatta «con le risorse umane, strumentali e finanziarie previste a legislazione vigente» ovvero senza nuovi fondi.

Con obblighi non indifferenti: tutte le amministrazioni che hanno un'infrastruttura in sospeso devono innanzitutto «autodenunciarsi» entro il 31 marzo di ogni anno. Poi fornire una serie dettagliata di informazioni: dal codice identificativo dell'opera, se presente (Cup), alla descrizione, alla localizzazione all'insieme dei fondi già spesi e di quelli ancora rimasti a disposizione, fino ai motivi che hanno determinato il blocco o l'abbandono della struttura e ai suggerimenti per il riutilizzo.

E per questa prima volta, l'operazione va conclusa entro 90 giorni dall'arrivo in «Gazzetta» del decreto (in origine fissato per il 28 marzo).

Insomma l'avvio della prima anagrafe delle infrastrutture è un'operazione di grande trasparenza che rischia, però, di risolversi in un gravoso onere per le autonomie locali. Comuni in testa, come ha sottolineato l'Anci, che prima di dare il proprio assenso al Dm ha chiesto di attingere alla grande mole di dati che gli enti già oggi devono inviare alle altre amministrazioni (ad esempio l'osservatorio degli appalti gestito dall'Autorità dei contratti pubblici) e di metterle finalmente in rete attraverso un dialogo tra banche dati. «In modo - si legge nel parere Anci - da non gravare ulteriormente sugli uffici comunali, tenuti a fornire più volte le medesime informazioni a soggetti diversi».

V. Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Effetto revisione di spesa. Tagliato il 13,2% dei costi per beni e servizi

In 86 Province quadratura impossibile

■ Con l'assestamento del bilancio del 2012 le Province devono fare i conti con la riduzione di 500 milioni del fondo sperimentale di riequilibrio e dei trasferimenti erariali.

Il taglio, operato sulla base dei consumi intermedi desunti dai dati Siope 2011, ammonta al 13,20% dell'importo della spesa pagata per beni, servizi e affitti (Dm Interno del 25 ottobre 2012). Le riduzioni che non trovano capienza nel fondo sperimentale di riequilibrio o nei trasferimenti erariali saranno recuperate dall'agenzia delle Entrate a valere sui versamenti dell'imposta Rc Auto.

La preoccupazione delle Province in questa fase, prima che sul riordino e sul relativo decreto legge 188/2012 che si appresta a incontrare forti ostacoli nella sua navigazione parlamentare, è concentrata sulle difficoltà della gestione finanziaria derivanti proprio da questi tagli delle risorse dallo Stato.

Tagli che per il 2013 comporteranno maggiori sacrifici, poiché saliranno a 1,2 mi-

liardi. Proprio per condividere i problemi che deriveranno inevitabilmente da questi tagli e per analizzare gli effetti sui bilanci delle province, la scorsa settimana si è tenuto un apposito incontro fra Upi e Corte dei conti.

Secondo le stime dell'associazione, nel 2013 soltanto 21 province saranno in grado di garantire gli equilibri di bilancio.

Sul fronte delle notizie positive per il 2012 c'è soltanto l'assegnazione del contributo di 100 milioni destinato alla riduzione del debito, che non è conteggiato fra le entrate valide ai fini del patto di stabilità interno.

Intanto lo scorso 20 novembre è stata avviata l'ultima fase di rilevazione dei dati necessari alla determinazione dei fabbisogni standard relativi alle funzioni fondamentali in materia di trasporti e tutela ambientale e dei servizi di polizia provinciale. Le province avranno a disposizione 60 giorni di tempo per rispondere ai tre nuovi questionari.

P.Ruf.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

01 | I TAGLI

Il decreto sulla revisione di spesa ha imposto alle Province un taglio secco pari al 13,2% della loro spesa complessiva in beni e servizi

02 | LA STIMA

Secondo l'Unione delle Province, solo 21 enti sono in grado di chiudere l'assestamento con le risorse attuali



L'INTERVENTO

L'Italia che mortifica le sue Belle Arti

di MIRIAM MIROLLA e VITA SEGRETO

Immaginate che un giorno la Regina Elisabetta disponga d'imperio di trasferire la Royal Academy of Arts da Burlington House a un ex carcere minorile. Immaginate che un giorno la Germania decida di liberare l'edificio dell'Accademia d'Arte di Düsseldorf — dove studiò e insegnò Joseph Beuys — per spedire studenti e professori nei locali dell'ex mattatoio comunale, ancora intrisi di umori maleodoranti. Immaginate che un giorno la Spagna, con il suo incredibile patrimonio storico-artistico, preferisca agevolare e finanziare la proliferazione di miriadi di piccoli istituti privati, senza un preciso controllo centrale, piuttosto che valorizzare e promuovere le sue istituzioni più antiche e prestigiose, che di quel passato e di quel patrimonio sono le vere artefici.

L'immaginazione, si sa, può giocare a volte brutti scherzi. E tutto quello che non potrebbe mai accadere nelle più grandi nazioni europee, è accaduto e sta accadendo in Italia. Lo sanno bene le Accademie di Belle Arti. Quale altro Paese dell'Unione Europea, infatti, avrebbe mai potuto legiferare per escludere l'Accademia di Belle Arti di Firenze, la prima e più antica accademia di Belle Arti del mondo dal sistema universitario europeo ed internazionale, quel sistema che da decenni ha compreso l'importanza strategica di intrecciare facoltà scientifiche e facoltà artistiche?

Chi crederebbe che Roma, depositaria di oltre 2500 anni di storia dell'arte e d'architettura, meta dei grandi artisti di tutti i tempi, accolga nella sua cinquecentesca Accademia di Belle Arti per lo più studenti iraniani e cinesi, mentre nelle accademie tedesche, britanniche, austriache o spagnole, divenute da tempo facoltà universitarie di Belle Arti, arrivano studenti da ogni parte del mondo, Italia compresa? Certo, con lo spread che sale e che scende, il rischio default alle porte, uno si chiede che senso abbia riflettere sul destino di sparute istituzioni italiane, centenarie e un po' demodé, relegate ai margini della vita civile, sociale e culturale del nostro Paese. E inve-

ce ha senso, eccome! Perché anche sul presente e sul futuro delle Accademie si gioca il recupero di un primato, di una supremazia nel campo della ricerca e dell'innovazione artistica, che è stata per secoli prerogativa dell'Italia, e all'Italia ha dato quel prestigio e quella credibilità internazionali su cui può ancora oggi far leva davanti agli occhi del mondo.

Se crediamo che l'Arte sia indice delle virtù sociali e politiche di una nazione, allora oggi le Accademie di Belle Arti italiane sono a un vero e proprio punto di svolta. E con esse, l'Italia intera. Una proposta di legge, che trasforma le venti accademie italiane in facoltà universitarie di Belle Arti, è stata depositata ufficialmente dal relatore Giuseppe Scalerà presso la VII Commissione Cultura della Camera dei Deputati. L'esito di questa coraggiosa e rivoluzionaria riforma, che riporterà l'Italia in linea con gli standard dell'European Higher Education, dipenderà dal grado di «virtù politica» che i partiti seduti in Parlamento saranno capaci di incarnare e di esercitare nelle prossime ore.

L'Italia ha il compito prioritario di promuovere la formazione superiore nel campo delle Arti visive, integrandola in quel luogo di vitale incrocio dei saperi che è la vera Università. Lo chiedono a gran voce le centinaia di firme autorevoli e prestigiose, da Rita Levi Montalcini a Carlo Bernardini, da Louis Godart a Eva Cantarella, da Cesare Romiti ad Achille Mauri, da Gillo Dorfles a Dario Fo, da Claudio Magris a Massimiliano Fuksas, che sostengono con entusiasmo la riforma universitaria delle Accademie. Nei prossimi giorni, in virtù di questa semplice riforma, l'Italia ha la chance di recuperare rapidamente competitività internazionale nell'ambito della formazione universitaria, e di tornare a misurarsi — alla pari — con le grandi nazioni dell'Europa e del mondo.

Docente di Teoria della Percezione e Psicologia della Forma all'Accademia di Belle Arti di Roma

Docente di Storia dell'Arte Moderna all'Accademia di Belle Arti di Roma



Rete imprese Italia: va escluso l'ambito Iva e serve un tetto sotto il quale le norme non si applicano

Appalti-subappalti, così non va

La responsabilità solidale va limitata solo ad alcuni settori

DI DUILIO LUI

Delimitare l'ambito di applicazione della responsabilità solo ad alcuni settori e sopra una certa cifra ed eliminare l'ambito Iva per l'impossibilità di effettuare controlli in tal senso. Sono le richieste di revisione della normativa sulla responsabilità solidale negli appalti avanzate da Rete imprese Italia al governo. Gli spazi per intervenire non mancano, complice la disponibilità al dialogo manifestata dall'esecutivo, ma l'ostacolo è il fattore tempo: una volta approvata la legge di stabilità, in parlamento scatterà il «rompete le righe» e si penserà alla campagna elettorale in vista delle politiche di primavera. Le norme sulla responsabilità solidale negli appalti e i subappalti, introdotte con il decreto crescita (dl 83/2012, convertito nella l. 12 agosto 2012, n. 134), agitano il mondo delle imprese, soprattutto quelle di piccole e medie dimensioni, perché introducono una serie di complicazioni che rischiano di aggravare ulteriormente il lavoro quotidiano, obbligando i soggetti appaltanti, per evitare la responsabilità solidale, ad ac-

certare il corretto pagamento dei debiti erariali da parte dei loro fornitori (appaltatori). In caso contrario il committente potrà esimersi dal regolare finanziariamente le prestazioni ottenute anche in presenza di un contratto. «Se l'obiettivo del legislatore era portare trasparenza nel mercato, si è prodotto l'effetto opposto», commenta **Andrea Trevisani**, responsabile delle politiche fiscali di Confartigianato, associazione che assieme a Cna, Casartigiani, Confcommercio e Confesercenti costituisce Rete imprese Italia. «Un aspetto che dovrebbe far riflettere e portare a una rapida revisione delle norme, considerato che il tempo che resta prima che il parlamento smetta nei fatti di decidere, in vista delle prossime elezioni, è poco».

I problemi introdotti dalle norme in questione stanno portando a una (quasi) paralisi nel mercato, con i tempi di pagamento tra le aziende, un problema cronico del nostro paese, che si stanno allungando ulteriormente. Se oggi occorre attendere 137 giorni per vedersi onorato il credito (+44 giorni solo nell'ultimo anno), verosimilmente il dato andrà ritocato verso l'alto. «Se si interpreta

la norma alla lettera», prosegue Trevisani, «si arriva all'assurdo per cui se l'azienda deve sostituire la serratura di un capanno è chiamata a verificare che il fabbro convocato per l'operazione abbia versato regolarmente le ritenute ai propri dipendenti e sia a posto anche sul fronte Iva». Senza trascurare la tentazione di rinviare capziosamente i pagamenti proprio appellandosi alla lettera della legge.

La richiesta delle aziende, espressa tramite Rete imprese Italia, si fonda essenzialmente su tre punti: delimitare il settore di applicazione della norma, «che è stata introdotta in un provvedimento legislativo riguardante l'edilizia, ma che di fatto oggi si estende anche ad altri ambiti», spiega Trevisani. In secondo luogo porre un limite minimo, al di sotto del quale le misure non si applicano (i piccoli lavori in sostanza). Infine, escludere l'ambito Iva, caratterizzato da tempistiche che spesso rendono impossibile i controlli. «Restiamo sul piano dei contenuti e del buon senso», conclude il responsabile fiscale. «Ci auguriamo che si tenga conto di questo».

— © Riproduzione riservata —

La responsabilità solidale

Cosa prevede la norma	Obbligo per il committente e per l'appaltatore di verificare l'esecuzione del corretto versamento delle ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente e dell'Iva da parte dell'appaltatore o del subappaltatore
Ambito di applicazione	Qualsiasi contratto di appalto di opera o servizi
Critiche delle imprese	<ul style="list-style-type: none"> Le imprese vengono caricate di incombenze che non dovrebbero riguardarle La norma, inserita in una normativa sull'edilizia, di fatto è stata estesa a tutti gli ambiti Impossibilità di verificare l'ambito Iva a causa delle tempistiche delle registrazioni Mancanza di esclusione dall'obbligo per i piccoli appalti



Il dossier

Strutture fatiscenti e biblioteche chiuse L'università italiana è ormai al collasso

CORRADO ZUNINO

ITAGLI di Stato all'università italiana, negli ultimi cinque anni, sono stati pari a un miliardo e mezzo di euro. I singoli atenei hanno risposto cancellando corsi di laurea, accorpando dipartimenti, diminuendo gli orari delle biblioteche, bloccando l'acquisto di nuovi libri e nuove riviste scientifiche, pensionando il 10 per cento della classe docente senza sostituirla affidando di fatto cattedre e seminari ai ricercatori. Le facoltà hanno alzato le rette mentre il ministero ha rivisto all'insù le tasse penalizzando i fuoricorso. Dopo la cura Tremonti-Gelmini e un anno di *spending review* Monti-Profitto, l'università italiana è al collasso. Lo certificano i rettori italiani. È crollato il numero delle matricole iscritte e nei ranking internazionali i nostri atenei sono in fondo. L'ultima classifica inserisce solo l'Alma Mater di Bologna fra le prime 200 università del mondo (194ª, in discesa di 11 posizioni) con La Sapienza di Roma, Politecnico di Milano, Università di Milano e di Padova fra le prime trecento.

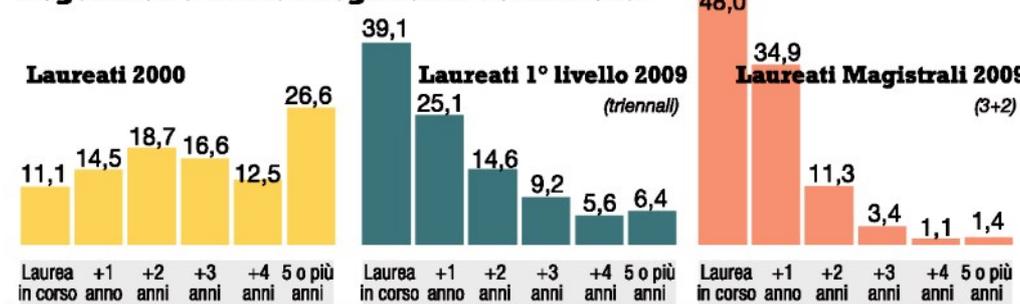
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Età alla laurea



* al netto dell'immatricolazione ritardata

Regolarità e durata degli studi dei laureati



I servizi mancanti I fondi ridotti

Tagli a riviste e mense i laboratori fuori uso

NELLE università italiane sono bloccati gli acquisti di nuovi libri (solo testi d'esame), gli abbonamenti a vecchie e nuove riviste scientifiche, anche per i rettori la mazzetta dei giornali non esiste più. A Firenze le strutture didattiche e le biblioteche sono chiuse il sabato: non ci sono fondi per il patrimonio librario. A Pisa la



biblioteca è chiusa. A Roma Tor Vergata sono stati soppressi gli abbonamenti editoriali "Wiley" e "Springer", gli abbonamenti alle banche dati umanistiche e agli studenti di Scienze è stato chiesto un contributo di 50 euro per le attività didattiche. A Roma Tre per biblioteche e laboratori orari ridotti. All'Università della Calabria tagliate le riviste scientifiche (Royal chemical society). A Catanzaro, campus nuovo, nessuna mensa, la biblioteca di Giurisprudenza funziona solo grazie agli studenti part-time: niente prestiti né fotocopie.

Accorpamenti forzati e carenza di personale

PER recuperare sui finanziamenti statali tagliati molti atenei hanno fatto accorpamenti interni e soppresso sedi esterne. Alla Statale di Milano 70 dipartimenti sono diventati 50 e per undici corsi di laurea c'è il numero chiuso. Alla Statale e alla Bicocca i quattro curricula (linguistico, filologico, letterario, letterario contemporaneo)



sono stati trasformati in due percorsi. Al Politecnico di Milano un terzo dei ricercatori insegna gratis. Alla Cattolica cancellati i viaggi di studio. A Pavia gruppi di ricerca chiudono i progetti per carenza di personale. A Firenze forte riduzione delle borse per i dottorati di ricerca e dei fondi per la ricerca. A Roma Tor Vergata i corsi gratuiti sono passati dal 30% al 5%, soppressi i dipartimenti distaccati di Ceccano e Montefiascone. All'Università della Calabria eliminati i contratti per tutor-esercitatori-coadiutori di laboratorio.

La crisi e la burocrazia Le retribuzioni in calo

Tra caloriferi spenti e lampadine bruciate

IN UN'UNIVERSITÀ con i conti a posto come la Statale di Milano oggi si impiega il doppio del tempo per sostituire una lampadina bruciata, funzionano male i microfoni e così le slide per rendere visibili le lezioni. A Torino non ci sono fondi per i disabili: i non udenti hanno l'interprete 6-10 ore a settimana. Nella facoltà di



Veterinaria hanno chiesto agli studenti un contributo di 350 euro. A Genova gli universitari sono stati sfrattati dalla Casa dello studente: non possono pagare la retta che il Comune ha aumentato. La manutenzione straordinaria a Pisa è crollata: da 14,4 milioni a 6,7 milioni. A Roma Tor Vergata le facoltà scientifiche sono in un prefabbricato con il tetto bucato: l'ultimo nubifragio ha allagato i laboratori. Alla Sapienza i sensori dei caloriferi sono stati abbassati di un grado. Diverse aule dell'Università dell'Aquila sono state sgombrate: inagibili.

Scatti bloccati, no ticket per docenti e ricercatori

SCATTI bloccati fino al 2014. Il 31 dicembre 2008 docenti e ricercatori italiani toccarono il massimo della curva storica: 62.768 attivi. Il loro numero in tre stagioni si è ridotto del 10,4%. Trentacinque atenei su 66 hanno superato la soglia del 90% nel rapporto tra spese per gli stipendi e fondi



annuali di finanziamento all'università. A Pisa il fondo ordinario è passato da 219 milioni nel 2009 a 184 nel 2012. Negli ultimi 15 anni il personale a tempo indeterminato è sceso del 15%, il finanziamento per i dottorati è calato da 13 a 5 milioni. A Mantova il Comune non può versare — per la legge di stabilità — 800mila euro alla Fondazione universitaria mettendo in dubbio la cattedra Unesco. Alla Sapienza di Roma hanno tolto i ticket ai docenti e il pagamento delle tredicesime è in dubbio.

OPERAZIONE DEL GARANTE A TUTELA DEGLI UTENTI DI SMARTPHONE E TABLET

L'Antitrust dichiara guerra ai servizi Internet non richiesti

Chi clicca si trova a pagare, anche senza volerlo 5 euro a settimana

LUIGI GRASSIA

L'Antitrust dichiara guerra ai servizi a pagamento non richiesti attivati inconsapevolmente dai consumatori che navigano in Internet utilizzando gli smartphone e i tablet. Il Garante della concorrenza, in collaborazione con il Nucleo speciale tutela mercati e il Nucleo speciale frodi tecnologiche della Guardia di Finanza, ha disposto la sospensione di una pratica, giudicata scorretta dall'Antitrust, messa in atto dalla società Neomobile, e ha ottenuto l'oscuramento dei banner collegati alla società Tekka Lab. Nei prossimi giorni l'Antitrust, si legge in una nota, «deciderà se sospendere o meno i banner collegati alla società Noatel», alla quale il procedimento per pratica commerciale scorretta è stato notificato in settimana.

Secondo numerose segnalazioni ricevute, i consumatori, navigando in mobilità su Internet, cliccavano su banner o link che apparivano sullo schermo, anche solo per potere proseguire la navigazione, e si trovavano inconsapevolmente abbonati a servizi premium (ad esempio giochi, screen saver, applicazioni, suonerie, concorsi a premi eccetera) al costo di 5 euro settimanali, che venivano automaticamente scalati dal credito telefonico.

Sempre secondo le accuse, i fornitori del servizio non davano poi indicazioni su come disattivare gli abbonamenti. Nelle settimane scorse funzionari dell'Antitrust e gli agenti della Guardia di Finanza hanno svolto ispezioni presso le sedi delle società per acquisire documentazione utile alle istruttorie.



Intervista al ministro dell'Economia: meno spesa pubblica per ridurre le tasse, rigore anche con i prossimi governi

Grilli: ripresa a metà 2013

“I tagli? Subito fanno male, ma nel medio periodo aiutano la crescita”

— In un'intervista a La Stampa Vittorio Grilli affronta temi come la crisi, il futuro del nostro Paese, il bilancio dell'Unione europea. Il ministro dell'Economia prevede la ripresa per metà 2013 e afferma: «Per tagliare le tasse occorre ridurre la spesa pubblica». **Barbera** A PAGINA 2

VITTORIO GRILLI

“Meno spesa pubblica per tagliare le tasse”

Il ministro: il rigore proseguirà con i prossimi governi, anche se nel breve periodo fa male

La Tobin Tax

Nessuna intenzione di cancellarla ma va resa più efficace, non penalizzare strumenti come i derivati

La legge di stabilità

Spero che in Senato ci siano solo ritocchi ma ci sono alcune questioni delle quali stiamo ancora discutendo

LA PRODUTTIVITÀ

«Dobbiamo lavorare meglio, a costi inferiori e più organizzati»

IL BILANCIO EUROPEO

«Sarà una trattativa dura ma non si può chiedere all'Italia altri sacrifici»

Le privatizzazioni

Non esiste la bacchetta magica, ma ci stiamo impegnando per ottenere velocemente risultati

Il futuro

Ribadisco ancora una volta che il mio impegno di ministro finisce con quello del presidente Monti

Intervista

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Ministro Grilli, la crisi sta finendo?

«Le nostre previsioni sono che a metà dell'anno prossimo inizierà la ripresa. L'abbiamo scritto anche nei documenti ufficiali».

La sensazione è che fra i partiti e nel Paese ci sia una gran voglia di chiudere la pagina del governo Monti e dei sacrifici. Lei che ne pensa?

«Su questo non esprimo giudizi. Le rispondo sui sacrifici: se anche l'emergenza fosse finita, e così non è, il nervosismo dei mercati verrebbe meno solo se ci fosse la certezza che chi go-

vernerà in futuro proseguirà sulla strada del rigore. Non mi pare che altrove in Europa, anche dove c'è stata di recente alternanza di governo, si siano decise strade diverse».

Significa che le tasse non scenderanno mai?

«Al contrario: il presupposto fondamentale per il calo delle tasse è la riduzione delle spese. E' la regola del bilancio in pareggio, che ora è vincolo costituzionale».

Il ministro dell'Economia riceve fra un incontro con i Comuni, le lamentele delle Regioni sui tagli e le telefonate dalla Camera, dove si sta chiudendo l'iter della legge di Stabilità. Grilli siede nel piccolo tavolo in radica al centro del grande studio.

La legge di Stabilità che lei e il premier avevate impostato è stata riscritta dai partiti. Deluso?

«Da economista consideravo l'ipotesi meno Irpef più Iva preferibile. Quel che contava era affermare il principio che, tendendo ferma la barra del rigore, fosse possibile tagliare le tasse».



In Senato ci saranno solo ritocchi?

«Spero di sì, ma ci sono alcune questioni di cui stiamo discutendo, a partire dalla necessità di garantire più fondi ai malati di sclerosi laterale».

Avete deciso di cambiare la Tobin tax, non è così? Il Pd dice che qualcuno vorrebbe cancellare la tassa sui derivati per fare un favore alle banche.

«Abbiamo studiato meglio quel che faranno gli altri Paesi, in particolare in Francia. Non c'è nessuna intenzione di cancellarla, semmai di renderla più efficace. Non bisogna penalizzare nessuno strumento, nemmeno quello dei derivati, che spesso servono come copertura del rischio di prodotti finanziari come i mutui».

Ma era proprio necessaria questa tassa? Non è che alla fine quei pochi capitali che sono rimasti in Italia fuggiranno a Londra?

«L'idea di Tobin era di penalizzare l'eccesso di transazioni, non il prodotto finanziario in sé. Se applicata bene, questo rischio non c'è».

L'accordo sulla produttività è utile? Alcuni sostengono che finirà per essere un regalo ad imprese e sindacati, che si metteranno d'accordo al ribasso per ottenere i fondi.

«Nei prossimi giorni verranno scritti i decreti che fisseranno i principi e metteranno i paletti. I fondi non verranno distribuiti a pioggia».

Lei è un economista liberista. Non dovrebbe essere contrario agli incentivi?

«Talvolta, quando occorre concentrare rapidamente gli sforzi su un obiettivo, possono essere utili. Il mercato si aggrava, ma certe volte occorre essere veloci. Oggi la competizione nel mondo va velocissima: Asia, America Latina, Cina. Certe volte pensiamo che quel che accade in quelle zone del mondo non abbia riflessi su di noi. E invece».

Dobbiamo lavorare di più?

«Detta così è semplicistico. Mettiamola così: sia il settore privato che quello pubblico devono trovare modi di rendere più efficace e competitivo lo sforzo produttivo. Di certo dobbiamo lavorare meglio, organizzati meglio e a costi inferiori. Per quel che ho capito in vent'anni nel settore pubblico posso dire con certezza che a parità di ore lavorate si può lavorare meglio, e meglio organizzati».

Se qui ci fosse un lavoratore dipendente che osteggia l'accordo direbbe: ecco qui, Grilli ha gettato la maschera.

«Considero quello tedesco un modello di riferimento: il valore da preservare è quello dell'impresa, che è fatto da chi la possiede, chi la guida, da chi ci lavora dentro, e intorno ad essa da fornitori, banche, eccetera. Il discorso che ho fatto vale anche per un dirigente: deve imparare a lavorare meglio e a costi inferiori».

Tornando indietro in quest'anno di governo, taglierebbe di più la spesa? O ha ragione chi dice che a forza di tagliare si alimenta la recessione? Gli scontri di piazza di queste settimane sono il segno di un malessere diffuso.

«Ai big bang non ho mai creduto. Dobbiamo continuare a ridurre il perimetro dello Stato, ma è altrettanto vero che quando si taglia la spesa pubblica qualcuno paga un prezzo e soffre. Il problema è gestire la transizione, spostare il più rapidamente possibile quei pezzi di economia a cui hai tolto il sostegno pubblico verso nuovi settori produttivi, possibilmente privati. E' per questo che, se nel breve fanno male, nel medio periodo i tagli fanno bene alla crescita».

La gradualità di cui parla vale anche per le privatizzazioni, visti gli scarsi risultati di questo governo. Non si poteva fare di più?

«Abbiamo sviscerato tutte le ipotesi. Che ci sia ancora da vendere, siamo tutti d'accordo. Il punto è che cosa vendiamo, a chi e a quali condizioni di mercato. Ciò che abbiamo ancora da vendere in quantità sono immobili in giro per il Paese, in molti casi occupati da uffici o nemmeno nella disponibilità del governo, ma dei Comuni. Non esiste la bacchetta magica, ma ci stiamo impegnando per ottenere velocemente risultati concreti».

Ai Comuni che silamentano per i tagli non gli dice mai di sbrigarli a vendere un po' di immobili, di beni o aree inutili? Di recente un quartiere di Londra ha venduto

una statua di Henry Moore per finanziare la costruzione di nuove case popolari. Possibile non si possa fare anche da noi?

«Sì, certo che glielo dico. Però qui il problema non è solo fare cassa, ma vendere anche per contribuire a ridurre il debito. E poi: una cosa è vendere una municipalizzata per finanziare la costruzione di una nuova scuola, altro è farlo per finanziare spesa corrente. A questo sono contrario».

Ministro, c'è il rischio che durante la lunga campagna elettorale lo spread salga a livelli preoccupanti, magari nella convinzione che dalle urne esca una maggioranza incerta, incapace di continuare con le riforme di questo governo?

«Le elezioni sono una parte fondamentale della vita democratica del Paese, l'incertezza rientra nelle regole del gioco. Ciò detto, gran parte delle cose fatte fin qui sono parte di accordi interna-

zionali rigidi e pressanti che dovranno essere rispettati anche da chi verrà dopo di noi».

Per precauzione non potrebbe essere utile l'attivazione del muro anti-spread?

«Il problema dell'Italia in questo momento è il mercato del credito, che resta frammentato e incapace di far affluire risorse all'economia reale. Per usare una metafora, conta che le navi Italia ed Europa solchino bene il mare e, in caso di necessità, ci siano pronte le scialuppe di salvataggio dei meccanismi europei. Se poi qualche nave dovesse iniziare ad imbarcare acqua bisogna essere pronti ad attuare le procedure di emergenza. Che facciamo, mettiamo le scialuppe in mare anche se non c'è necessità?».

Nel secondo semestre del 2012 l'Italia ha versato alla Commissione europea 3,2 miliardi, ma ha ricevuto in cambio poco più di un miliardo e mezzo. Numeri così dicono che sul bilancio europeo dobbiamo dare battaglia. O no?

«E' vero, siamo un finanziatore netto molto più forte di quanto oggi non potremmo permetterci. Sarà una trattativa molto dura e con posizioni divergenti, per questo non riesco a immaginare che tempi avrà. Sappiamo che altri Paesi hanno avuto deroghe specifiche, dunque non si può chiedere certo all'Italia altri sacrifici».

E' d'accordo con l'appello di Paolo Scaroni, Rodolfo De Benedetti e John Elkann che chiedono di concentrare gli sforzi italiani per ottenere più risorse a favore di infrastrutture, innovazione e ricerca?

«Sono d'accordo sul fatto che il budget deve essere orientato sui settori più utili alla crescita. Però va detto che i processi di approvazione dei bilanci sono molto lenti: non possiamo sperare di riuscire a stravolgere le voci del bilancio di cui si discute in queste ore a Bruxelles».

Un'ultima questione: lei ha detto pubblicamente di non essere ta-

gliato per la politica e che dopo questa esperienza tornerà a fare il suo mestiere di economista ed esperto di finanza. Dobbiamo crederle?

Lavoro per lo Stato da quasi vent'anni, per due volte ho lasciato un impiego nel settore privato perché ritenevo giusto farlo al servizio del mio Paese. Le ribadisco che il mio impegno come ministro finisce con quello del presidente Monti».

Twitter@alexbarbera

**Squinzi: nel 2015
la vera ripresa**
«Ma è giusto tagliare
la spesa prima delle tasse»

A PAGINA 11

“Ripresa a fine 2013? Solo un’illusione Crescita vera nel 2015”

Squinzi: giusto tagliare la spesa prima delle tasse

LE PROSPETTIVE

«Per le nostre stime
il prossimo anno
Pil in calo dello 0,6%»

PER LE IMPRESE

«La semplificazione
burocratica è la madre
di ogni riforma»

Colloquio

FRANCESCO SPINI
MILANO

Il ministro dell’Economia, Vittorio Grilli, dalle colonne di questo giornale ha indicato che la ripresa inizierà «a metà dell’anno prossimo». Arrivando all’assemblea generale della Compagnia delle Opere, il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, sul punto appare piuttosto scettico. «Mi sembra più che altro un wishful thinking», una pia illusione insomma, frena il numero uno degli industriali. «Nel senso che stando alle analisi del Centro Studi di Confindustria noi prevediamo per l’anno prossimo un ulteriore calo del Pil dello 0,6%. Poi, certo, «ci aspettiamo anche un cambiamento di segno verso la fine dell’anno». Ma non così pronunciato. Perché, dice Squinzi, «una vera ripresa, dal mio punto di vista, la vedremo solo nel 2015».

Il numero uno degli industriali, si dice quindi d’accordo con il ministro sulla necessità di tagliare le spese prima ancora delle tasse come comprende che la politica del rigore debba continuare ancora «un po’, per forza».

Quando sale sul palco a portare il saluto

agli imprenditori della Cdo e al loro presidente Bernhard Scholz, al governo chiede soprattutto politiche proattive che facciano ripartire il settore della manifattura. «Per la crescita - spiega - è essenziale un contesto favorevole all’impresa, in modo particolare alle Pmi». E a tale scopo «la madre di ogni riforma - dice - è la semplificazione burocratico-amministrativa: le nostre imprese in questi anni si sono profondamente trasformate, hanno fatto efficienza, si sono internazionalizzate. Possiamo dire lo stesso degli apparati pubblici?». Squinzi racconta il bivio di fronte al quale si trova il Paese, tra «un lento ma inesorabile declino o un nuovo rinascimento, come nel dopoguerra».

A margine del convegno, Squinzi apre alla Cgil e al segretario generale Susanna Camusso che in tv chiede la detassazione delle tredicesime. «Se fosse possibile - commenta il numero uno di Viale dell’Astronomia - direi che è una buona idea. Non so quali siano i vincoli di bilancio, comunque è chiaro che andiamo verso un fine anno particolarmente gelido in termini di consumi. Non dimentichiamo che a dicembre c’è tutta una serie di scadenze fiscali, in particolare l’Imu, che incideranno pesantemente sul portafoglio degli italiani».

Squinzi rimane in sala il tempo di sentire gli altri due ospiti della riunione dal titolo «L’audacia del realismo». Parla il numero uno della Legacoop, Giuliano Poletti, acclamatissimo, che punta il dito sulla «ingiusta distribuzione della

ricchezza» che «non è un problema etico, non solo un problema morale, ma un clamoroso, drammatico problema economico». Perché laddove tale distribuzione è iniqua i meccanismi di mercato «non funzionano correttamente». E Squinzi se ne va solo dopo aver ascoltato il presidente di Comunione e Liberazione, don Julián Carrón.

A chiudere i lavori è il presidente della Cdo Scholz, il quale enumera le richieste dell’organizzazione alla politica. Primo: la crescita, «abbattendo gli ostacoli strutturali». Chiede «una riduzione sensibile del peso fiscale per le famiglie e le imprese, secondo il principio meno sovvenzioni, meno imposte». La Cdo vorrebbe una riforma del welfare per «superare la dicotomia pubblico-privato» e una riforma del sistema scolastico, con un «vero riconoscimento delle paritarie». E, sorpresa, Scholz rivorrebbe in agenda pure il federalismo, «per una reale e verificabile responsabilizzazione» a tutti i livelli. Quanto alla ripresa immaginata da Grilli e dal governo, Scholz dice che «sarà però una crescita lenta, e solo se il contesto internazionale non cambierà».



CREDITO E CRESCITA

Quella stretta
che blocca
lo sviluppo
delle impreseQuella stretta che
blocca lo sviluppo

L'ultimo rapporto sulla stabilità Finanziaria della Banca d'Italia evidenzia che l'economia italiana continua a essere soffocata in una grave stretta creditizia. Purtroppo, la realizzazione dell'Unione bancaria europea non cambierà significativamente le cose. I Paesi del Sud Europa continueranno per anni a soffrire di un costo del capitale più elevato e di una minore disponibilità di credito rispetto agli altri Paesi avanzati. Ma se non possiamo contare sull'Europa per avere una politica monetaria e creditizia adeguata, è indispensabile trovare altri strumenti per facilitare l'afflusso di credito all'economia.

Nel terzo trimestre di quest'anno, i prestiti bancari alle imprese sono scesi del 3,5%, e la Banca d'Italia prevede che la contrazione continuerà nei prossimi mesi. In parte ciò è da attribuire a una minore domanda di credito, ma i sondaggi rivelano che le imprese che lamentano un inasprimento del credito sono aumentate in autunno, dopo essere scese nel primo semestre. Anche i dati sulle transazioni commerciali indicano più ritardi nei pagamenti nella prima parte dell'anno, soprattutto nel terziario e nelle costruzioni. A conferma di queste difficoltà, la qualità del credito è in netto peggioramento, e la quota di crediti deteriorati sul totale dei prestiti alle imprese aveva raggiunto quasi il 17% a fine giugno.

Le cause della stretta creditizia sono ben note. Nonostante i finanziamenti della Bce, i timori di rottura dell'euro e il rischio del credito sovrano hanno fatto salire il costo del capitale. Inoltre, non si sa quanto spontaneamente, le banche italiane hanno dovuto sostituire il settore estero nella sottoscrizione del nostro debito pubblico: nello stesso periodo in cui riducevano i prestiti alle imprese, le banche italiane hanno comprato titoli di Stato in grande quantità (oltre 100 miliardi tra il 2011 e l'estate 2012).

Come uscire da questa situazione?

Come ha ricordato il presidente Draghi, in linea di principio l'Unione bancaria europea dovrebbe fermare la frammentazione del mercato bancario europeo, e interrompere il legame avverso banche-creditore sovrano. Tuttavia, è sempre più evidente che il modo in cui sarà realizzata l'Unione bancaria non consentirà di raggiungere questo scopo. L'idea di arrivare a un'assicurazione dei depositi sostenuta anche da fondi europei non è più sul tavolo delle trattative. L'Unione bancaria centralizzerà la supervisione delle banche in capo alla Bce, e istituirà un meccanismo comune di risoluzione delle banche in difficoltà. Tuttavia, il meccanismo comune riguarderà il futuro più che il presente o il passato, perché difficilmente i Paesi del Nord Europa si faranno carico delle sofferenze pregresse.

Anche la centralizzazione della supervisione non cambierà molto le cose. La ragione è che le autorità dei Paesi del Nord Europa, Germania in testa, faranno comunque sentire la loro voce anche all'interno della Bce, e continuano a diffidare del Sud Europa. Nel suo ultimo rapporto sulla stabilità finanziaria, la Bundesbank osserva che le banche tedesche hanno significativamente ridotto la loro esposizione verso i Paesi dell'euro in difficoltà, ma che tuttavia esse sono ancora troppo esposte verso Italia e Spagna. E nello stesso convegno in cui l'altro ieri Mario Draghi esortava a procedere verso l'Unione bancaria, il presidente della Bundesbank chiedeva che il debito pubblico dei Paesi del Sud Europa fosse ponderato per il rischio ai fini del calcolo dei requisiti minimi di capitale delle banche, e che fossero imposti massimali per impedire alle banche di concentrare una parte eccessiva del loro portafoglio nei titoli di uno stesso creditore sovrano.

Insomma, la centralizzazione della supervisione bancaria acuirà i conflitti tra Nord e Sud Europa, come è avvenuto con la politica monetaria, ma non illudiamoci che interrompa presto la rinazionalizzazione del credito. Perché questo accada, dovrà passare ancora molto tempo. E nel frattempo? Cosa si può fare per far arrivare più credito all'economia, se una parte consistente dei risparmi degli italiani, diretta-

mente o indirettamente, dovrà essere indirizzata all'assorbimento del debito pubblico? Questa domanda non può essere elusa, e deve essere al centro di qualunque strategia di crescita per gli anni futuri.

Non vi sono molte risorse a cui attingere, per far affluire più credito all'economia. Una di queste è la Cassa Depositi e Prestiti. La Cdp già oggi svolge una funzione importante di erogazione del credito verso il sistema produttivo, ed è guidata da un management capace e rispettato. Ma una parte del bilancio della Cdp è immobilizzato in alcune partecipazioni ritenute strategiche, come Enel, Eni, le società di rete. Ciò poteva forse avere un senso prima dello scoppio della crisi. Ora non ce l'ha più. Le partecipazioni della Cdp possono facilmente trovare acquirenti sul mercato, anche se non italiani, e il controllo può essere esercitato con la regolamentazione. Le risorse così liberate potrebbero essere usate per ampliare i finanziamenti a favore di quei settori dell'economia italiana che oggi stentano a trovare credito sul mercato, ivi inclusi gli investimenti immobiliari delle famiglie.

«Quando i fatti cambiano, io cambio opinione. Lei cosa fa?». Chissà come risponderebbero oggi al ministero dell'Economia a questa famosa domanda, attribuita a Keynes.

Guido Tabellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DITTATURA DELLO SPREAD È SOLTANTO DEMAGOGIA

EUGENIO SCALFARI

L'EUROPA procede a singhiozzo o se volete col passo del gambero e questo è un guaio perché i mercati restano all'erta e la speculazione quando può colpisce. Per fortuna c'è Draghi che vigila ed è pronto ad intervenire.

In quest'alternarsi di giornate buie e meno buie sia le Borse sia lo "spread" si mantengono in un (precaro) equilibrio. Galleggiano a livelli accettabili. Siamo ancora in mezzo al guado ma senza affondare.

I contraccolpi sul sociale sono tuttavia assai duri e se ne sentono gli effetti: la rabbia cresce, le piazze protestano, i governi sono in difficoltà, il malumore nei confronti dell'Europa aumenta di tono e questo è il rischio maggiore perché le aspettative non cambiano se la fiducia non le sostiene.

In questo quadro le elezioni tedesche che si svolgeranno nell'autunno 2013 pesano negativamente. La Merkel ne è condizionata e l'Europa ne risente pesantemente.

Anche l'attesa di quelle italiane rappresenta un problema. Chi verrà dopo Monti? Se ne parla da mesi e l'attesa suscita l'ansia di molte Cancellerie, dalla Germania alla Francia e perfino alla Casa Bianca. Il nostro attuale premier ha recuperato una credibilità internazionale che era andata totalmente perduta. Reggerà con i suoi successori senza di lui? Il nuovo Parlamento e il nuovo Capo dello Stato manterranno gli impegni presi con l'Europa?

Questo è il tema che domina l'attualità europea e italiana.

Abbiamo più volte ricordato che l'Italia ha un peso determinante sulla tenuta finanziaria e monetaria dell'intero continente, sui tassi d'interesse, sulla dinamica dei flussi commerciali e degli investimenti e sulla solidità dei sistemi bancari.

La risposta degli arrabbiati (che sono molti e non solo in Italia) è purtroppo inconsistente: i bisogni sociali non possono dipendere dai mercati - dicono - il lavoro non è una variabile dipen-

dente, la dittatura dello "spread" è una menzogna che va denunciata, un totem che va abbattuto ristabilendo la verità. E' così?

No, non è così. Lo "spread" è semplicemente un numero differenziale rappresentativo della fiducia con la quale è misurato il valore dei titoli di Stato. Se le finanze pubbliche di quello Stato non sono in ordine la fiducia nei suoi titoli diminuisce e lo "spread" aumenta, gli investitori stranieri fuggono (anche quelli italiani), le banche che hanno quei titoli in portafoglio vedono diminuire la loro solidità, ma nella stessa difficoltà si trovano anche altre banche di altri paesi che hanno fatto credito alle nostre; i risparmiatori che hanno sottoscritto i titoli vedono a rischio una parte del loro patrimonio e di conseguenza contraggono la loro domanda di beni e di servizi. Gli investitori nazionali non investono e la disoccupazione aumenta.

È curioso che queste elementari verità debbano essere costantemente ricordate ed è curioso che una parte crescente di persone e di forze politiche continuino a predicare che bisogna liberarsi dalla dittatura dello "spread" e dei mercati. Perfino la Russia, perfino la Cina - paesi governati da regimi non democratici e non liberali - sentono il morso dello "spread" e hanno bisogno della fiducia internazionale. La crisi del rublo di qualche anno fa mise Putin a malpartito e lo obbligò a negoziare il sostegno della finanza americana; la crisi economica attuale ha spinto la Cina a sostenere la domanda interna frenando le esportazioni.

In un'economia globale questi fenomeni che testimoniano l'interdipendenza dell'economia dovrebbero essere compresi da tutti. È una sciagura che la demagogia continui ad offuscare la mente di tanti.

Ovviamente non è soltanto con il rigore economico che si curano questi malanni. Per paesi dissestati il rigore è una condizione necessaria ma assolutamente insufficiente. Purtroppo è molto difficile appaiare la terapia del rigore con quella dello sviluppo. La ragione è evidente: il rigore nell'Europa di oggi ha un campo d'e-

secuzione nazionale; lo sviluppo, cioè la crescita, dipende in larga misura dall'Europa. Se l'Europa, cioè le Autorità che la governano, non imbecca coraggiosamente la via dello sviluppo, esso non avrà luogo.

Ciò non significa che i singoli governi e le parti sociali del paese in questione non abbiano strumenti per agire, significa però che gli effetti di quegli strumenti sono limitati.

È chiaro però che in Italia quegli strumenti non sono stati finora usati. La responsabilità di questa grave omissione non è tanto colpa dell'attuale governo ma soprattutto delle parti sociali e in particolare della borghesia imprenditoriale.

Da vent'anni o forse trenta l'imprenditoria italiana ha cessato di espandersi. Si è specializzata, si è tecnologicamente ammodernata, si è anche dislocata e al tempo stesso si è contratta. La base occupazionale si è ristretta. La manifattura ha ceduto il campo alla finanza. Le grandi imprese si sono sfilate in gran parte dal mercato nazionale, le medie hanno dismesso una parte delle loro attività, le piccole non sono cresciute e i padroncini sono rimasti quelli che erano con l'aggiunta che la generazione dei fondatori ha passato la mano ai figli e ai nipoti con conseguenze negative come quasi sempre accade in questi casi. Soprattutto l'imprenditorialità italiana ha fatto difetto di invenzione di nuovi prodotti.

Il sindacato dal canto suo è decaduto dai tempi eroici. Vent'anni fa rappresentava ancora non solo i lavoratori occupati ma anche i disoccupati e le nuove leve dei giovani che arrivavano sul mercato. Oggi non è più così, complice la molteplicità dei contratti esistenti. Il sindacato operaio di oggi rappresenta i lavoratori con contratto a tempo indeterminato e i pensionati, il che significa che ogni lavoratore che va in pensione non sarà sostituito con quel tipo di contratto. Tra poco perciò i sindacati operai diventeranno di fatto sindacati dei pensionati. Non è una bella prospettiva.

Dispiace che la Cgil non si sia data carico del tema della produttività e ripeta sulle piazze le consuete giaculatorie contro i mercati e contro lo "spread". Se la Ca-



musso non comprende la questione, la studi; se l'ha compresa non faccia demagogia; se è condizionata dalla Fiom abbia il coraggio di liberarsene e ne spieghi le ragioni.

Le parti sociali da molti anni hanno gravi responsabilità, Montezemolo e Marcegaglia inclusi.

In queste condizioni Napolitano ha ricordato che il nome di Mario Monti non è spendibile nelle prossime elezioni come leader di uno schieramento o addirittura di un partito. Sembra che Monti se ne sia adontato ma io non lo credo. Monti sa benissimo che un senatore a vita non si può presentare alle elezioni. Tecnicamente. Dovrebbe prima dimettersi da senatore a vita e non credo affatto che abbia questo in mente.

Napolitano ha ricordato questa situazione perché l'iniziativa di Montezemolo e la posizione di Casini, l'uso ripetuto cento volte del nome di Monti come il "conducator" del Centro moderato stavano diventando una sorta di "mantra" pre-elettorale.

Il compito di Monti e del suo governo avranno termine nel momento stesso in cui il nuovo Parlamento uscirà dalle urne e a sua volta scadrà il mandato settennale di Giorgio Napolitano (purtroppo, sottolineato).

Non cadranno però gli impegni che l'Italia ha assunto con l'Europa, quelli che a torto o a ragione si chiamano agenda Monti. Sarà invece non solo possibile ma necessario che al rigore adottato da Monti si affianchi finalmente il rilancio dello sviluppo, come del resto lo stesso Monti sta ora tentando di ottenere in Europa e con l'Europa.

Se la maggioranza che emergerà nel nuovo Parlamento riterrà di aver bisogno di Monti, lo inviterà, lo proporrà come "premier" o gli offrirà un ministero importante. Oppure lo eleggerà al Quirinale. Ma spetta alla nuova maggioranza prendere queste decisioni e non sarà più una maggioranza tripartita: il Pdl di fatto ha cessato di esistere proprio ieri,

perché sembra ormai certo che Berlusconi si ripresenterà con una sua lista in contrasto con il suo partito.

Resteranno dunque in campo il centro e il centrosinistra. Monti non può essere il candidato né dell'uno né dell'altro, perderebbe in Italia la credibilità che ha così pienamente acquistato in Europa. Si tratta di questioni talmente evidenti che non ci sarebbe stato neppure il bisogno di ricordarle se i vari gruppi di centro non avessero continuato a spendere il nome di Monti logorandolo e rendendo necessario la precisazione di Napolitano durante il suo viaggio di Stato in Francia.

Va ricordato a questo proposito che erano 21 anni da quando un presidente della Repubblica italiana fu invitato a Parigi. Ora è finalmente avvenuto e il nostro Presidente è stato accolto dal suo omologo francese con solennità e cordialità. L'intesa tra Italia e Francia sui problemi europei è una forza nuova di grande importanza per il presente e per il futuro. Ne va dato atto a Napolitano e a Monti, ancora una volta uniti nel medesimo disegno.

Le elezioni politiche che ci attendono fra pochi mesi tengano conto di questi fatti e del quadro che hanno creato. Ne deve uscire un risultato di governabilità e chi otterrà maggiori consensi dovrà utilizzarli con coraggiosa saggezza.

Post scriptum. Oggi si vota per tutto il giorno alle primarie del Pd e del centrosinistra. Il nostro giornale ha sottolineato più volte la loro importanza e anche la loro unicità positiva nel panorama della democrazia italiana.

I candidati sono cinque e tutti meritevoli di attenzione sia pure con le molte differenze nei loro programmi. Non sta ad un giornale come il nostro schierarsi per l'uno o per l'altro. Ma un collaboratore può certamente farlo e anche dirlo. Io non sono di centro e neppure di sinistra. Perciò voterò un candidato di centrosinistra cioè Pierluigi Bersani. E non credo di sbagliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TORPORE CHE IMPRIGIONA IL PAESE

MARIO DEAGLIO

Sarebbe facile immaginare che, nella breve stagione delle primarie, ci sarà davvero una sfida tra continuità e cambiamento. In realtà, la parte del Paese che è attratta dall'idea di cambiare, innovare, correggere, che considera il mutamento come essenziale, che prende come modello l'Europa e il mondo, è largamente minoritaria. Sono invece prevalenti coloro che prendono come modello il campanile, vogliono il minor cambiamento possibile, il recupero di ciò che hanno perduto in questi anni e, al massimo, una semplice riverniciatura dell'esistente. In un Paese in cui i giovani sono in netta minoranza (con i più preparati che, sempre più frequentemente, trovano lavoro all'estero) la maggioranza esprime un profondo, quasi disperato, desiderio di continuità, anzi di immobilità, profondamente anacronistico in un mondo in cui le dinamiche demografiche e quelle economiche impongono rapidi cambiamenti a tutti.

Il risultato di questo conservatorismo di fondo degli italiani è la caduta, o, in ogni caso, il livello estremamente basso dell'Italia in tutte le classifiche internazionali degli ultimi 10-15 anni. Lasciamo da parte il solito Pil, il prodotto interno lordo, che vede il Paese perdere posizioni non solo a livello mondiale ma anche in ambito europeo; merita invece di essere sottolineato, tanto per fare qualche esempio, che ci sono oltre cento Paesi al mondo in cui è più facile che in Italia ottenere un permesso di costruzione o un allacciamento elettrico, e ben centotrenta in cui è più facile pagare le tasse. L'Italia è ai primi posti per l'inquinamento dell'aria delle città, mostra cattivi risultati per quanto riguarda il livello di istruzione, perde colpi nel turismo, pur essendo, in potenza, il maggior paese turistico del mondo. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

In Italia si invocano incessantemente nuove iniziative per creare lavoro ma chi si fa avanti con progetti di nuovi investimenti viene subito trattato con sospetto. Vuoi mettere una fabbrica nei nostri campi? Il piano regolatore non lo permette. Vuoi far passare una linea ferroviaria nel nostro territorio comunale? Ci pensa la «conferenza dei servizi» a imporre un «obolo»,

sotto forma di opere pubbliche compensative, per cui il costo al chilometro diventa il più caro del mondo. Vuoi costruire un'autostrada ritenuta utile da tutti, come la Brescia-Bergamo-Milano, senza alcun onere per lo Stato? Preparati a una snervante partita con le istituzioni che durerà una quindicina d'anni. Vuoi costruire, come effettivamente voleva la società britannica British Gas, il rigassificatore di Brindisi, un tipo di impianti di cui il sistema energetico italiano ha un bisogno essenziale? Dopo undici anni di «guerriglia giuridico-burocratica» contro il progetto, la British Gas ha rinunciato.

La riluttanza ad accettare veramente il nuovo, o anche solo a discutere delle sue possibili implicazioni, sembra permeare di sé il mondo della politica così come la società che la esprime. Eppure un tempo non era così: l'Italia dei primi del Novecento, così come quella del «miracolo economico», accettavano con entusiasmo mutamenti profondissimi, primi fra tutti quelli derivanti dalle migrazioni interne che hanno fatto da motore alla crescita italiana. Oggi la società appare impaurita e ingessata e si arriva all'amara conclusione che il benessere diffusosi in Italia negli ultimi 3-4 decenni ha portato a un nuovo torpore. Questo nuovo torpore rischia oggi di far perdere il benessere: non a caso, nella crisi economica in atto, l'Italia ha avuto la maggiore caduta produttiva tra i Paesi avanzati, seguita dal minor rimbalzo.

In «Le sorprese della scienza», una novella pubblicata nella raccolta «Novelle per un anno» del 1922, Luigi Pirandello racconta il caso del comune di Milocca (oggi Milena, in provincia di Caltanissetta) ferocemente contrario alla costruzione dell'acquedotto e all'introduzione dell'energia elettrica. In una seduta (a lume di candela, naturalmente) il consiglio comunale, considera «della massima difficoltà» gli «impianti idro-termoelettrici» che serbano «dolorosissime sorprese». Conclusione? Il progetto di una centrale elettrica verrà bocciato, di fatto perché non vi sono previste spese generali, di direzione e di sorveglianza, legali e amministrative, ossia, come potremmo osservare oggi, perché così si sposterebbe la distribuzione dei



redditi, lasciando poco o nulla alla politica e alla burocrazia locale. La bocciatura è però ammantata di alti principi: viene decretata la «sospensiva su ogni progetto, in vista di nuovi studi e di nuove scoperte», un farsi scudo dei progressi della scienza di domani per evitare di far qualcosa oggi, un richiamo al futuro e alla modernità sotto il quale si nasconde il conservatorismo più profondo.

Milocca oggi non è, come potrebbe sembrare, un comune siciliano di tremila abitanti. In realtà Milocca ha conquistato l'Italia, la maggioranza degli italiani ha la cittadinanza di Milocca. Milocca si annida nelle procedure di un'amministrazione pubblica pletorica, in un'opinione pubblica spesso apparentemente convinta che i posti di lavoro si possano creare indipendentemente dalla loro prevedibile produttività, che va in visibilio per i successi sportivi (quando ci sono) per non parlare di risultati economici poco brillanti.

La speranza che le primarie di novembredicembre possano cambiare questo stato di cose è molto tenue. Come però dice un vecchio detto latino, la speranza è l'ultima a morire.

mario.deaglio@unito.it

Crescita Pil del Mezzogiorno come nel 2000, il Nord indietro al 2005

Caduta degli acquisti «Recessione piena» La corsa del discount Confcommercio: consumi giù dell'1,7%

6,5 milioni di famiglie fanno acquisti solo nei discount

MILANO — La crisi continua a mordere, il potere d'acquisto si riduce e i consumi degli italiani arrancano. A settembre le vendite al dettaglio sono diminuite dell'1,7% rispetto a un anno fa: è il sesto calo consecutivo su base annua, conferma l'Istat. «È recessione piena», commenta la Confcommercio.

Il ribasso è sintesi di un calo, anche se leggero, delle vendite alimentari (-0,1%) e di una discesa assai più marcata per i restanti settori (-2,4%). Mentre su base mensile, fa sapere sempre l'Istat, le vendite crescono dello 0,2% per i prodotti della tavola, restando ferme per i non alimentari.

La flessione delle vendite ha colpito anche il sistema distributivo: a settembre hanno pagato il prezzo più alto i piccoli negozi, con una diminuzione annua del 3,5%, risulta invece positiva la grande distribuzione (+0,6%). In particolare fanno segnare un forte aumento i discount (+3%), al contrario scendono le vendite, sempre su base annua, negli ipermerca-

ti (-0,6%). «La situazione è veramente critica — sottolinea la Cia, Confederazione italiana agricoltori in una nota — e gli italiani sono costretti a tagliare di netto anche sulla tavola. Oggi 7,4 milioni di famiglie, pari al 34%, dichiara di optare ormai per prodotti low cost o di qualità inferiore, mentre 6,5 milioni, pari al 28% dei nuclei familiari, ammette di rivolgersi quasi esclusivamente ai discount, cercando tout court sconti e promozioni commerciali».

Guardando i diversi settori del non alimentare, la diminuzione tendenziale di maggiore entità riguarda i prodotti farmaceutici, che con un -5,8% accusa il calo più marcato fra tutte le voci di spesa. «A pesare sulle vendite vi è pure il trend negativo dei prezzi dei medicinali — aggiunge il presidente di Farindustria Massimo Scaccabarozzi — che nei primi nove mesi dell'anno segna un -4%. La crisi è grave e rischia di avere pesanti ripercussioni sulle 165 fabbriche attive in Italia». Tra gli altri cali significativi evidenziati dall'Istat, che per inciso incorpora nell'indice delle vendite al dettaglio la dina-

mica sia delle quantità sia dei prezzi, ci sono gli articoli di foto-ottica (-4,3%) ed elettrodomestici, radio, tv e registratori (-3,9%).

A conferma del critico stato di salute del Paese, arriva, sempre dall'Istat, anche l'analisi sull'andamento del Pil a livello macroregionale, tra il 2007 e il 2011. Che risulta in flessione in tutte le aree del Paese, e nel Sud è sceso addirittura ai livelli del 2000.

Nonostante il recupero del 2011 — che si era manifestato ovunque, tranne che nel Mezzogiorno — solo nella provincia di Bolzano lo scorso anno il Pil in volume si è riportato su livelli pre crisi. Nel resto del Paese il recupero è stato solo parziale: per il Nord il livello del 2011 è analogo a quello del 2005, per il Centro a quello del 2004.

Gabriele Dossena
gdossena@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi La Cgil avverte: precari e contratti a termine sono cresciuti del 21% rispetto al 2008

Lavoro, 4 milioni a rischio disagio

Il peso delle tasse sulle tredicesime

Confcommercio: un italiano su dieci non farà acquisti a Natale

ROMA - Sfondano il tetto dei 4 milioni i lavoratori dell'«area del disagio» in Italia, con un incremento del 21,4% rispetto al primo semestre del 2008. E la denuncia dell'Ires-Cgil che, elaborando dati Istat, ha conteggiato in 4 milioni e 80 mila i dipendenti e i collaboratori a tempo determinato e gli occupati stabili in *part-time* non per scelta, ma perché non trovano di meglio. «Altro che *choosy!*» è il commento del sindacato che richiama l'espressione «schizzinoso» usata dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero a proposito dell'atteggiamento di alcuni giovani verso l'occupazione.

Nel dettaglio, nei primi sei mesi del 2012 gli occupati temporanei della cosiddetta «area del disagio» erano 2 milioni 588 mila, vale a dire il 93,2% dell'insieme di lavoratori a termine e collaboratori; nello stesso semestre gli occupati stabili a tempo parziale involontario erano 1 milione 492 mila, di cui l'86% dipendenti e il 14% autonomi. In totale, dunque, 4 milioni e 80 mila persone, soprattutto donne e giovani.

Per uscire dalla crisi occorre uno straordinario Piano del lavoro», insiste la Cgil, dopo aver lanciato l'allarme anche sui 230 mila precari in scadenza nel pubblico impiego e nella scuola. A questo proposito il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, ieri ha spiegato che il problema verrà affrontato in maniera diversa a seconda dei settori: «Non possiamo, come

qualcuno ha suggerito, procedere a una specie di stabilizzazione di massa». Intanto mercoledì prossimo si riunirà a palazzo Vidoni il secondo tavolo sul precariato nella pubblica amministrazione.

E c'è attesa anche per il tavolo sulle regole lanciato da Confindustria e che Cgil ha apprezzato. Il presidente degli industriali, Giorgio Squinzi, ieri ha detto che «l'accordo per la produttività è un primo passo che va nella direzione giusta, poi bisogna ridare fiducia agli investitori, ai consumatori, agli imprenditori, a tutti».

Quanto ai consumatori, le associazioni prevedono un Natale «nero»: il 13,7% degli italiani, secondo un'indagine Confcommercio-Format, non ha intenzione di fare acquisti per i regali, percentuale in aumento rispetto all'11,8% del 2011.

«C'è poco da festeggiare, con le tredicesime sempre più in calo (-1,4% rispetto all'anno scorso, su un totale di 34,5 miliardi di euro), falcidiate per il 90% da tasse, mutui e bolli di fine anno» avvertono Adusbef e Federconsumatori. In questo modo resterà ben poco per le spese voluttuarie: soltanto il 9,3%, vale a dire 3,2 miliardi di euro.

Per permettere alle famiglie di fare acquisti «senza dissanguarsi e senza troppe rinunce», il Codacons propone anche in Italia un «black friday», un venerdì di sconti e promozioni prima di Natale: il 14 dicembre.

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Il progetto allo studio di Consob, Abi e Borsa

Ora tagliare i costi: chi si quota, paghi di meno

«Requisiti ridotti, minori adempimenti, prezzi ragionevoli per le Pmi»
La Tobin tax? «Più pesante su chi effettua gli scambi fuori mercato»

Commissioni

La Borsa era stata pensata per le big. Costi di quotazione fino a 8 milioni escludono le Pmi

Tassa Tobin

La Tobin tax è ragionevole, ma solo se applicata da tutti. Altrimenti distorce il mercato

Finanze pubbliche

Le finanze pubbliche sono solide. Il problema è rilanciare l'economia assieme all'Europa

DI STEFANIA TAMBURELLO

Giuseppe Vegas, presidente della Consob, non la chiama così, ma definirla «Borsa low cost» rende molto bene l'idea. Che è quella di creare una corsia semplificata per la quotazione di imprese di media dimensione basata su un percorso guidato a costi trasparenti.

La Commissione la sta mettendo a punto unitamente a Borsa Italiana, Abi, Confindustria e le altre associazioni di categoria interessate. «Il progetto dovrebbe essere pronto in tempi rapidi, forse entro un paio di mesi». Anche se la crisi morde sui redditi e la Borsa è diventata una «derivata dello spread», per il presidente della Consob c'è comunque spazio per allargare l'investimento azionario facendo leva sulla propensione al risparmio degli italiani che, seppur in diminuzione, resta elevata.

Perché pensate ad una Borsa low cost? Quanto costa attualmente l'ingresso nel listino?

«La forchetta è ampia. Direi tra 1 milione e 8 milioni di euro tra studio legale, società di revisione, consulenti. E poi ci sono, soprattutto, i costi del collocamento a cura delle banche e gli oneri per adeguare struttura ed organizzazione al rispetto delle regole, anche informative, richieste dalle direttive europee. Per molte imprese, che pure avrebbero un vantaggio economico e di visibilità nell'entrare in Borsa, è un impegno troppo gravoso. La Borsa oggi è pensata per le imprese di maggiori dimensioni. L'espansione della piattaforma dedicata alle piccole-medie consentirebbe loro di avere accesso

più facile alle risorse finanziarie che servono a sostenere lo sviluppo, in particolare all'estero. Ce ne sono tante, molto competitive, che possono avere ottime possibilità, ma che non hanno i mezzi per aggredire i mercati più promettenti».

Come funzionerà il nuovo meccanismo?

«Si tratta di semplificare e alleggerire al massimo i requisiti di accesso e di prevedere una sorta di percorso guidato alla quotazione delle eccellenze imprenditoriali attraverso l'intervento di investitori istituzionali specializzati sia nel supporto finanziario e manageriale (fondi di *private equity*) sia nell'investimento in titoli (fondi comuni dedicati alle *small cap*). Il progetto, in fase di lancio, offre alle imprese che intendono quotarsi chiarezza sui costi e adempimenti regolamentari attenuati per un *grace period* iniziale di almeno 3 anni. Anche se nel contesto attuale è difficile, si può anche ragionare di appropriati incentivi fiscali».

Sarà necessario un intervento legislativo, allora. Bisognerà forse tornare sulla cosiddetta Tobin tax (Ttf) proposta dalla Commissione europea e accolta dal governo Monti nella legge di stabilità, approvata alla Camera e che in Senato dovrebbe essere modificata sulla base dell'esempio francese. Che ne pensa?

«La Tobin tax è ragionevole, se è applicata da tutti. Altrimenti può introdurre elementi di distorsione del mercato domestico. Comunque questa è una scelta politica che spetta a governo e Parlamento. Quanto alla formula per

ora scelta dall'Italia, se si mantenesse il riferimento alle transazioni fra controparti di cui almeno uno residente, si incentiverebbe l'espatrio degli operatori, con la conseguenza di perdite di posti di lavoro, di Pil e tutto il resto. Bisognerebbe poi applicare la tassa non sulle singole operazioni ma sulle posizioni nette di acquisto a fine giornata per evitare l'impatto negativo sugli scambi e sulla liquidità. Anche se...».

Anche se?

«Forme di elusione sono comunque possibili... Ad esempio nel mercato inglese, per evitare lo *stamp duty* si sono diffusi i *contract for difference*, che hanno per oggetto differenze di prezzo e non il trasferimento dell'attività sottostante».

Torniamo alla Ttf, quali altri ritocchi sarebbero opportuni?

«Una rimodulazione dell'imposta sui derivati. Il problema non è tassare i derivati, che lo sono già nella attuale legge di Stabilità approvata dalla Camera; si tratta però, di non penalizzarli, perché non sono tutti "cattivi". Se utilizzati in maniera corretta senza abusi, hanno importanti e imprescindibili funzioni di copertura. La tassazione deve essere omogenea. Piuttosto interverrei nel differenziare, questo si penalizzandolo, il trattamento delle transazioni fuori mercato (*over the counter*). Potrebbe essere un'occasione per mettervi qualche regola».

È vero che, dopo la Mifid che nel 2004 ha in qualche modo liberalizzato gli scambi azionari, le grandi Borse sono in affanno per la fuga degli affari verso le nuove piattaforme alternative che sono nate?

«Sì, ma soprattutto per la man-



canza di regole uguali per tutti. Il mercato si è in pratica diviso in due parti. Da una parte ci sono i mercati regolamentati come la Borsa di Milano e quella di Londra, tanto per intenderci. Dall'altra le nuove piattaforme, più piccole che hanno avuto la libertà di costituirsi, hanno meno regole da rispettare, ma non sono riuscite a creare un efficace meccanismo di concorrenza. E poi ci sono gli scambi Otc sui quali bisognerebbe finalmente accendere un faro».

Cosa sta succedendo?

«Le faccio un esempio: con la pluralità di piattaforme vale il principio della *best execution* dell'ordine ricevuto dal cliente da parte dell'intermediario che deve individuare il prezzo migliore nelle diverse piattaforme. Ma se non c'è sufficiente trasparenza? Come si può tutelare l'investitore?»

La soluzione quale potrebbe essere?

«Non si può tornare indietro: tra i mercati più grandi, in particolare in Europa, bisogna proseguire nel processo di integrazione. Quanto alle piattaforme più piccole bisogna lavorare sulla trasparenza, magari anche indirizzando su segmenti specifici, quali i comparti delle aziende di minori dimensioni. E sugli Otc, come dicevo prima, bisogna accendere una luce. Noi siamo contrari al dirigismo ma occorre che le stesse regole valgano per tutti. Una qualche iniziativa va presa altrimenti ci troveremo con un sistema bancario sempre più vincolato a cui si chiede di sostenere l'economia, contrastando la crisi, di aumentare il patrimonio e al tempo stesso di far fronte alla concorrenza di sistemi fuori dalle regole».

E ottimista sull'uscita dalla crisi?

«Le finanze pubbliche sono solide. Il problema è il rilancio dell'economia. E la risposta non può che essere quella omogenea dell'Europa. La Bce di Draghi ci ha consentito di guadagnare tempo, ma dobbiamo utilizzarlo, senza aspettare l'ultimo momento».

I COMMENTI

Come
liberalizzare
i mercati
pubbliciServe una scossa
per liberalizzare
i mercati pubblici

Andrea Camanzi

Il programma di *spending review* del Governo ha rafforzato il senso di urgenza sulla necessità che lo Stato pesi meno e produca di più. I costi della macchina amministrativa, compresi quelli per la produzione dei servizi pubblici, sono i primi da rivedere sia per l'importo in valore assoluto della spesa necessaria a coprirli, sia perché essa è strumentale per accrescere la competitività dell'economia ed il benessere dei cittadini. Escludendo i costi fissi e quelli incomprimibili, la parte di spesa pubblica più rilevante su cui intervenire è quella generata dall'approvvigionamento di lavori, servizi e forniture necessari al funzionamento dell'amministrazione e alla produzione dei servizi pubblici. Si tratta di oltre un milione di contratti, la stragrande maggioranza dei quali di importo inferiore a 40.000 euro. L'insieme di queste attività definisce il mercato regolato, principalmente, dal Codice dei Contratti Pubblici di lavori, servizi e forniture (Dlgs 163/2006). Nell'applicazione concreta di queste regole, la minimizzazione del rischio di infiltrazioni criminali prevale sulle finalità di apertura dei mercati che ispirano le direttive comunitarie di cui il Codice stesso detta il recepimento.

La sovrapposizione di finalità anticrimine e proconcorrenziali ha dato luogo ad un corpus esteso e dettagliato di norme e vincoli; questi, da un lato, irretiscono l'azione della PA e, dall'altro, spezzettano la responsabilità sul risultato complessivo del processo di *procurement* nel quale si succedono atti e obbligazioni a sé stanti, la cui interpretazione finale è, in larghissima misura, demandata al giudice. Mentre resta dubbia l'efficacia di que-

sto sistema nel contrastare gli illeciti, esso si pone sempre più in conflitto con una moderna gestione delle attività di *procurement*.

Il Governo Monti ha messo mano al codice e alle norme correlate con almeno una quindicina di provvedimenti. Senza nulla togliere ai parziali risultati ottenuti sul fronte della lotta agli sprechi e della partecipazione dei privati al finanziamento dei grandi progetti infrastrutturali, esso non si è dato come priorità il rinnovamento sostanziale della regolazione dei mercati pubblici, che rimane sostanzialmente *backward-looking*. Né può essere ascritto a questo obiettivo il disegno di legge di revisione costituzionale attualmente in discussione al Senato.

Serve, invece, un programma di liberalizzazioni dei mercati pubblici, ben bilanciato con obblighi di trasparenza, tracciabilità dei flussi finanziari e adeguati poteri interdittivi e sanzionatori. Ciò in modo da creare un sistema di controllo, con indicatori di rischio, in grado di incrociare comportamenti sospetti, abitudini ricorrenti e dati puntuali. Quanto alla liberalizzazione, occorre prioritariamente mettere mano alle condizioni di "accesso al mercato" sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta.

Sotto il primo profilo, occorre assicurare che le Stazioni appaltanti siano: i) libere di configurare i mercati oggetto delle procedure di gara che intendono lanciare; ii) responsabili della scelta dei partecipanti al confronto competitivo; iii) dotate di effettiva capacità e libertà di negoziare i dettagli contrattuali o differirne la definizione in corso d'opera, se più conveniente.

Sotto il secondo profilo occorre che: i) la qualificazione delle imprese si basi soprattutto sulla dinamica "capacità a fare" rispetto alla statica rendita di posizione derivante dall'"aver già fatto" qualcosa di analogo nel passato; ii) le imprese non abbiano vincoli (se non quelli imposti dal diritto

della concorrenza) alla facoltà di adottare strategie industriali ed organizzare la produzione e l'offerta nel modo economicamente più efficiente e innovativo; iii) i potenziali offerenti non siano penalizzati da requisiti di merito del credito che creino, di fatto, una barriera all'ingresso sul mercato.

Oggi non è così. La regolazione vigente privilegia, particolarmente nel settore dei lavori pubblici, le imprese che sono già presenti sul mercato per aver svolto lavori o realizzato attività simili ed impone precisi vincoli alle stazioni appaltanti, nella configurazione dei mercati da mettere a gara. Per entrare sul mercato una nuova impresa è spesso costretta ad acquistare rami di azienda o a tenere immobilizzazioni tecniche antieconomiche ma predefinite per legge, a partecipare a raggruppamenti temporanei o ad "accontentarsi" di subappalti. L'attuazione del programma sopra descritto sarebbe, d'altra parte, coerente con talune azioni già adottate a vario titolo dal Parlamento. Si tratta, in particolare, delle misure contenute nei provvedimenti sulla *spending review* che prevedono l'aggregazione della domanda dei comuni più piccoli e pongono l'enfasi sulla centralizzazione della committenza a livello statale e territoriale. Tali misure meriterebbero di essere completate con il riconoscimento della professionalità di "gestore del procurement". Così qualificati, questi soggetti della domanda pubblica potrebbero essere attori del programma di liberalizzazione e delle misure di bilanciamento sui fronti della trasparenza, tracciabilità e sistemi di controllo sulla spesa.

camanziandrea@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La Bce ha evitato scenari disastrosi»

Draghi: creare le basi per una vigilanza bancaria unica europea

■ L'azione della Bce, e in particolare l'annuncio del programma di acquisto di bond, ha consentito di evitare «scenari disastrosi». Lo ha affermato Mario Draghi nel suo intervento all'European Banking Congress, a Francoforte, nel corso del quale ha sottolineato la necessità di «creare le basi giuridiche per la vigilanza unica bancaria in Europa per l'ini-

zio del 2013». Con l'obiettivo, ha spiegato il presidente Bce, di spezzare il circolo vizioso tra debolezza degli Stati e quella dei sistemi bancari, che è al centro della crisi dell'eurozona. Monito del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, contro la tentazione di affidare troppi compiti alle banche centrali.

Davi e Merli ▶ pagina 4

Draghi rilancia sulla vigilanza unica

L'esortazione del Governatore della Bce: «Regole pronte per il 1° gennaio 2013»

Obiettivo prioritario

Spezzare il circolo vizioso tra debolezza degli Stati e degli istituti di credito

Le riserve della Bundesbank

Monito di Weidmann contro la tentazione di affidare troppi compiti alle banche centrali

IL SISTEMA ATTUALE

Secondo il numero uno dell'Eurotower, all'origine della crisi c'è stata anche la condiscendenza di alcune autorità nazionali

LE NUOVE PREROGATIVE

La vigilanza affidata all'istituto di Francoforte dovrà essere «rigorosa ed equanime, libera da pressioni e interessi locali»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, spinge sulla creazione di una vigilanza europea unica sulle banche, il suo collega della Bundesbank, Jens Weidmann, frena.

Allo European Banking Congress di Francoforte, l'annuale kermesse della comunità finanziaria tedesca, dove l'anno scorso aveva pronunciato il suo primo discorso da capo della Bce e lanciato l'idea del fiscal compact, Draghi ha scelto stavolta di concentrarsi sull'unione bancaria, o unione finanziaria, come preferisce definirla, per spezzare il circolo vizioso fra la debolezza degli Stati e quella dei sistemi bancari, che è al centro della crisi dell'eurozona. E sostiene che è essenziale che le regole per la vigilanza unica vengano fissate il più presto possibile, idealmente entro il 1° gennaio 2013. Ma ammette, in linea con la posizione tedesca,

che per la messa in atto del nuovo meccanismo è importante procedere rapidamente, ma soprattutto farlo bene. La moneta unica, ha affermato Draghi, ha bisogno di un sistema finanziario unico che non sia frammentato su linee nazionali.

Nell'ultimo anno, ha ricordato Draghi la Bce è stata attiva nel combattere la crisi e con l'annuncio del piano Omt per l'acquisto di titoli dei Paesi in difficoltà ha creato una rete di sicurezza credibile contro «scenari disastrosi». Ma per ristabilire la fiducia occorrono anche le riforme strutturali da parte dei Governi e, a livello europeo, le riforme delle istituzioni. Fra queste, l'unione finanziaria.

Draghi ha ricordato che all'origine della crisi c'è anche la condiscendenza delle autorità di vigilanza nazionali nei confronti del comportamento delle banche e dell'evoluzione dei mercati. La vigilanza unica, ha sostenuto, «dev'essere rigorosa e equanime, libera da pressio-

ni e interessi locali». L'unica soluzione pragmatica è quella di costruire il sistema attorno alla Bce, ha detto il suo presidente, ribadendo la necessità di tenere rigorosamente separati politica monetaria e funzione di vigilanza e salvaguardare l'indipendenza della banca centrale. Questa dovrà vigilare su tutte le banche, dato che spesso sono state le piccole (che in quasi la metà dei Paesi dell'area euro detengono il 60% dell'attivo totale e il 30% nel complesso dell'eurozona), non le grandi, a creare problemi alla stabilità finanziaria. Anche se il compito verrebbe esercitato insieme alle auto-



rità nazionali. La vigilanza unica può assicurare una supervisione omogenea e identificare meglio l'esposizione delle banche su diversi Paesi.

Non sorprendentemente, le argomentazioni di Draghi non hanno convinto del tutto Weidmann, intervenuto poco dopo alla stessa conferenza. Secondo il presidente della Bundesbank, le misure di breve termine adottate nel corso della crisi rischiano di avere conseguenze negative di lungo termine. «Se la casa brucia - ha detto la priorità è spegnere il fuoco, ma bisogna fare in modo che con le nostre azioni e tutta l'assicurazione anti-incendi che stiamo predisponendo non gettiamo le basi per il prossimo». Weidmann ha ammonito contro la tentazione di affidare troppi compiti alle banche centrali e ha ripetuto i suoi dubbi sui possibili conflitti di interesse fra stabilità dei prezzi e stabilità finanziaria, affidate a un unico soggetto. Il presidente della Bundesbank ha anche invocato norme per limitare l'esposizione delle banche verso un singolo debitore sovrano, come avviene già nei confronti delle imprese.

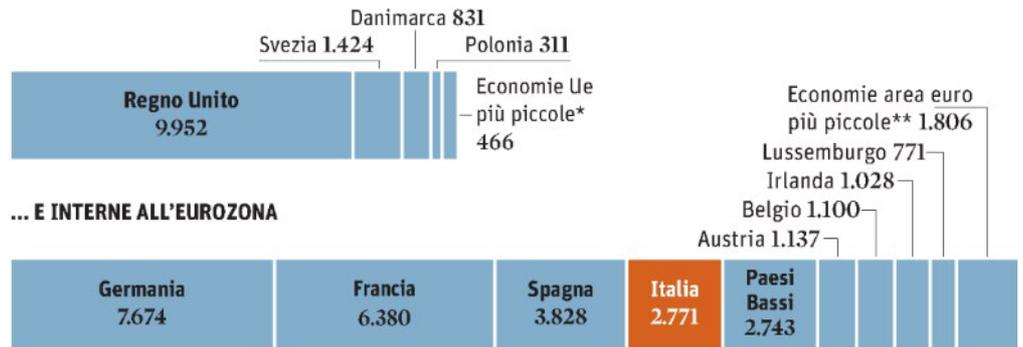
L'incontro di Francoforte è stato anche l'occasione per diversi esponenti della finanza tedesca per lamentare l'intenzione degli Stati Uniti di rallentare, o addirittura vanificare, l'applicazione delle nuove regole di Basilea 3 sul capitale e la liquidità delle banche. «Dovremo pensare cosa fare con le banche americane nell'Unione europea, dal punto di vista della vigilanza, se questo dovesse avvenire», ha detto il vicepresidente della Bundesbank, Sabine Lautenschlaeger. Il presidente della Commerzbank, Martin Blessing, ha affermato che in questo caso alle banche Usa potrebbe essere proibito di operare in Europa. Più conciliante il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, il quale ha detto di contare che sia gli Usa sia l'Europa mettano in atto le nuove regole, oggetto di un accordo al G-20, per tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso delle banche

Il settore bancario dei Paesi dell'Unione europea. In miliardi di euro

ATTIVITÀ DELLE BANCHE ESTERNE ALL'EUROZONA...



... E INTERNE ALL'EUROZONA

(*) Repubblica Ceca, 170 miliardi; Ungheria, 123 miliardi; Romania, 82 miliardi; Bulgaria, 38 miliardi; Lettonia, 28 miliardi; Lituania, 25 miliardi; (**) Portogallo, 522 miliardi; Finlandia, 482 miliardi; Grecia, 477 miliardi; Cipro, 136 miliardi; Slovacchia, 55 miliardi; Slovenia, 54 miliardi; Malta, 51 miliardi; Estonia, 30 miliardi
Fonte: Banca centrale europea

UNIONE ALLA DERIVA TRA EGOISTI E MIOPI

Il commento

Anatomia (amara) di un vertice, i partner diventano creditori-debitori

Leader

Soltanto una forte leadership può invertire la direzione di marcia dell'Europa

di **DANILO TAINO**

L'Unione Europea è formata da Paesi partner. Almeno così si è sempre detto. Prima i sei fondatori e poi, via via che la Comunità si è allargata, nove, dieci, 12, 15, 25 e 27 partner. Su un piede di parità e con obiettivi condivisi. Non è più così.

Dopo il fallimento del vertice dei capi di Stato e di governo di ieri — e dopo quattro anni di crisi — è difficile sostenerlo allo stesso modo in cui lo si è affermato fino a poco tempo fa. Questa mattina la Ue somiglia più a un'associazione che rischia di dividersi tra un blocco di creditori e uno di debitori. Non un'evoluzione da poco se la si lascerà correre alle conseguenze estreme: i conflitti, anche istituzionali e tra Stati, tra chi ha dato e chi ha ricevuto possono prendere chine rovinose, portare a litigi, essere ragione di separazione e ricorso ai tribunali. E' che la crisi mondiale, esplosa nell'autunno 2008, in Europa ha scavato divisioni su divisioni.

L'impossibilità constatata nel summit di ieri di trovare un compromesso sulla spartizione degli oneri e dei benefici del bilancio comunitario 2014-2020 ha messo in mostra la difficoltà di muoversi nella stessa direzione nei momenti in cui le risorse diventano scarse e le opinioni pubbliche nazionali, quelle che eleggono i governi, si rifiutano di guardare il quadro generale e si concentrano sulle angosce della disoccupazione, del raggiungere la fine del mese, del dare un futuro ai figli. La Ue ha fatto miracoli, è stata un magnete di attrazione formidabile quando il suo denaro poteva fare salire la marea e con essa tutte le barche. Oggi, la solidarietà europea è uscita dal film che si sta girando: i contribuenti netti

al bilancio — quei Paesi europei che versano a Bruxelles più di quanto poi non beneficino degli investimenti della Ue — non vogliono aprire di più le casse; chi invece si è soprattutto avvantaggiato dalla contabilità comunitaria si oppone a cambiamenti di marcia.

Ci sono anche altre ragioni, politiche e ideologiche, al fondo del disaccordo di ieri. Di base, però, sul bilancio comunitario dei 27 membri si è ripetuto uno schema ormai prevalente anche tra i 17 Paesi che fanno parte dell'euro, dove la divisione tra creditori e debitori è in allargamento progressivo da quando è scoppiata la crisi greca, nella primavera 2010. Infatti, a parte la Gran Bretagna che non aderisce all'euro, le linee di demarcazione tra Paesi meno favorevoli a un aumento del budget 2014-2020 e Paesi più propensi ad allargarlo sono per molti versi simili alle divisioni tra quelli austeri (guidati dalla Germania) e quelli pro-spesa (guidati dalla Francia) quando si parla di moneta unica. La dinamica che sta prendendo velocità nel cuore dell'Unione Europea può essere fermata solo da una forte leadership. In alternativa, le rotture saranno sempre più profonde di fronte a una recessione che anche nel 2013 non creerà ricchezza da dividere ma semmai ne sottrarrà. Il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy ieri non è stato in grado di mostrare leadership. Solo qualche capo di governo e soprattutto una cancelliera possono farcela. Difficile e abbastanza urgente.

[twitter@danilotaino](https://twitter.com/danilotaino)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCUBO SPREAD

La verità viene a galla
I prof non ci salvano
dai guai dell'Eurozona

di **Renato Brunetta**

I dati sono chiari: tutto l'Euro è a rischio, non solo l'Italia.

a pagina 8

il dossier

La verità viene a galla: la moneta unica in crisi affossa tutta l'Eurozona

Il rapporto del Fondo monetario internazionale smaschera i danni del rigore franco-tedesco. E le riforme di Monti si dimostrano inutili

I MALI DELL'UNIONE

Bassa crescita, alta disoccupazione, sistema finanziario inefficiente

COLPE E MERITI

Altro che tecnici, è stata la Bce di Draghi a salvarci dal disastro

di **Renato Brunetta**

L'Europa dell'euro è in recessione; sul bilancio dell'Unione tutti contro tutti: le formiche del Nord contro le cicale del Sud; la stessa idea di Europa in frantumi. *Deutschland über alles*. Populismi, antipolitica, egoismo ai massimi storici. Distruzione della coesione sociale. È tutto a causa della crisi e di come essa è stata affrontata. E se apertissimo un serio dibattito in Italia e, soprattutto, a Bruxelles sulla crisi, sulle sue origini e sulle risposte sbagliate da parte dell'Unione? Finora non ci ha ancora pensato nessuno. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Gli studi più accreditati sono quelli del Fondo monetario internazionale che, nonostante la sua originaria cultura «rigida e fiscale», ha sposato posizioni opposte a quelle di Angela Merkel, in buona compagnia di Nobel del calibro di Paul Krugman e di Joseph Stiglitz e dei principali banchieri centrali, da Ben Ber-

nanke a Mario Draghi. Secondo quanto elaborato dal Fondo monetario internazionale, per capire la crisi bisogna mettere sotto osservazione 3 indicatori: crescita (bassa), disoccupazione (alta) e debito (anch'esso alto). Nelle economie avanzate, oggi la crescita, quando c'è, è troppo lenta per dare uno slancio sostanziale all'occupazione; e il debito pubblico ha raggiunto i livelli più alti dal secondo dopoguerra. In Europa, l'insieme di questi 3 fattori ha sollevato crescenti dubbi da parte degli investitori circa la sostenibilità delle finanze pubbliche di alcuni Stati. Dubbi che hanno innescato un circuito perverso, determinando un abbassamento dei rating e un aumento dei rendimenti dei titoli dei debiti sovrani. A questo le istituzioni dell'Unione hanno reagito imponendo ai paesi considerati più deboli le solite ricette: programmi di consolidamento fiscale che hanno, però, finito per indebolire ulteriormente il sistema, sia dal lato della doman-

da, riducendo il potere d'acquisto delle famiglie, con conseguente calo dei consumi; sia dal lato dell'offerta, causando una forte contrazione degli investimenti da parte delle imprese e creando disoccupazione. Con ulteriore minore crescita, più disoccupazione e più debito. Appunto!

A ciò si è aggiunto il funzionamento non efficiente del settore finanziario. Un sistema bancario da rivedere nella sua architettura, per renderlo più idoneo ad assorbire, piuttosto che ad amplificare, gli shock speculativi. E a trasmettere, piuttosto che a bloccare, la politica monetaria della banca centrale. La road map verso una vera Unione, non



solo bancaria, ma anche economica, fiscale e politica in Europa è pronta, ma Angela Merkel continua a bloccarla. Fino alle elezioni tedesche dell'autunno 2013 non succederà nulla.

Infine, molto ha influito sull'andamento della crisi un generalizzato sentimento di incertezza. A partire dalla Commissione europea, burocratica, impotente, piatta. Forte con i deboli e debole con i forti.

Bassa crescita, alta disoccupazione, alto debito, funzionamento non efficiente del sistema finanziario e sentimento di incertezza dovuta a una *governance* debole si sono tradotti, quindi, secondo le valutazioni del Fmi, in un grave aumento dei moltiplicatori fiscali, cioè gli indicatori di come si riflettono le misure di politica economica sul Pil, che nel periodo della crisi sono stati da 2 a 3 volte maggiori rispetto a quelli abitualmente registrati nelle analisi economiche. Tutto il masochismo folle della crisi finanziaria che ha investito l'area euro è iniziato a Deauville il 18 ottobre 2010: tutto è partito dalla dichiarazione di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy secondo cui, in caso di fallimento di un qualsiasi Paese europeo, le banche sarebbero dovute intervenire. Bella stupidaggine autolesionista del duo *Merkozy*! Uno: perché questa affermazione sottintendeva che gli Stati possono fallire. Due: perché con il coinvolgimento dei creditori privati si è creata di fatto la saldatura tra crisi finanziaria e crisi del debito sovrano. Significa che le banche

europee da quel momento, nel calcolare il valore dei titoli di Stato in portafoglio, per fare il loro mestiere avrebbero dovuto scontare il rischio di fallimento dei Paesi emittenti. Quindi svalutare. Quindi ricapitalizzare. Nel frattempo precipitare in borsa e vedere rarefarsi la liquidità, con il relativo *credit crunch*. E arriviamo a giugno 2011, quando la principale banca tedesca, Deutsche Bank, ha ridotto (in)coscientemente la propria esposizione nei confronti del debito pubblico italiano da 8 miliardi a 1 miliardo (-88%), innescando un meccanismo folle per cui hanno iniziato a vendere i nostri titoli di Stato anche tutte le altre banche, quella ventina di *merchant bank* che fanno il bello e il cattivo tempo sui mercati, lanciando una insana competizione tra debiti sovrani dei paesi dell'Eurozona e generando panico.

Nel frattempo, dall'altra parte dell'oceano, gli Usa rischiavano il *default* per aver sfiorato il tetto che il Congresso americano, dal 1917, pone al debito pubblico del paese, a luglio 2011 fissato a 14.300 miliardi di dollari. Al contrario di quanto avvenuto in Europa, la risposta degli Stati Uniti è stata netta e decisa. Ed è stato utilizzato lo strumento più adatto nel contesto che si era creato: la politica monetaria.

È così che la liquidità immessa nel sistema finanziario americano ha iniziato a spostarsi verso l'Europa, individuando di volta in volta, a seconda della congiuntura, uno o più Paesi su cui concentrare l'attacco. Per prima è toccato alla Grecia, poi all'Irlanda, al Portogallo, alla Spagna. Anche l'Italia è stata messa sotto tiro. Ondate speculative cui l'Unione europea, al contrario delle istituzioni americane, non ha saputo rispondere, o ha risposto troppo tardi e troppo poco. Anzi, l'unica ricetta contro la crisi è stata quella masochistica e pauperistica imposta dalla Germania.

Di fatto, la politica economica sbagliata di Angela Merkel ha vanificato gli sforzi della Banca centrale europea, che non solo ha

mantenuto basso, al livello minimo mai registrato, il tasso ufficiale di riferimento (0,75%), ma ha anche adottato, nell'ultimo anno e mezzo, misure «non convenzionali», dall'acquisto sul mercato secondario di titoli del debito sovrano dei paesi sotto attacco speculativo alle 2 *tranche* di finanziamento al tasso dell'1% delle banche dell'Eurozona.

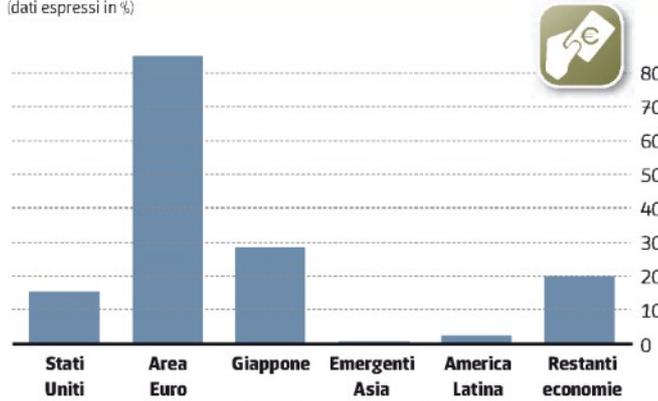
Dicevamo che è mancata completamente un'analisi seria e condivisa della crisi e della terapia da adottare. Nessuno l'ha mai fatta, nessuno ha voluto che si facesse. Cosa ne pensa, professor Monti? Se la politica dei «compiti a casa» della cancelliera Merkel era sbagliata, perché l'abbiamo subita senza batter ciglio? Se Lei ha raccolto, come rivendica, l'Italia sull'orlo del baratro, la sua mission era «salvarla», innanzitutto dalla Germania, non spingerla ancora di più nell'abisso, dando retta ad Angela Merkel. Quando Lei è arrivato al governo l'Italiano era sull'orlo del precipizio, bensì nel pieno di una speculazione finanziaria. Nel pieno di un attacco mirato, voluto da poche banche. Con tanti avvoltoi opportunisti a voler la caduta del governo Berlusconi: in Europa per ragioni geopolitiche, come la Francia, da sempre in competizione con noi nel Mediterraneo per il gas e per il petrolio; in Italia per ragioni politiche, come la sinistra, che non aspettava altro che cavalcare la speculazione per far fuori il governo. Ora la situazione finanziaria continua ad essere febbrile e piena di incertezze, ma i fondamentali della nostra economia sono tutti tragicamente peggiorati. E la speculazione è sempre in agguato. Come meravigliarsi allora che le Sue riforme non abbiano riformato un bel nulla. Lei ha solo aumentato la pressione fiscale di quasi 3 punti in un anno. Nulla di più. Non sarebbe il caso di fermarsi e di cambiare rotta?

P.S. Ha ragione Mario Draghi, è stata la Banca centrale europea ad evitare il disastro. Non Lei, professor Monti. La verità comincia a venire a galla.

LE GRANDI ECONOMIE TRA CRESCITA E RECESSIONE

PROBABILITÀ DI RECESSIONE TRA IL II TRIMESTRE 2012 E IL I TRIMESTRE 2013

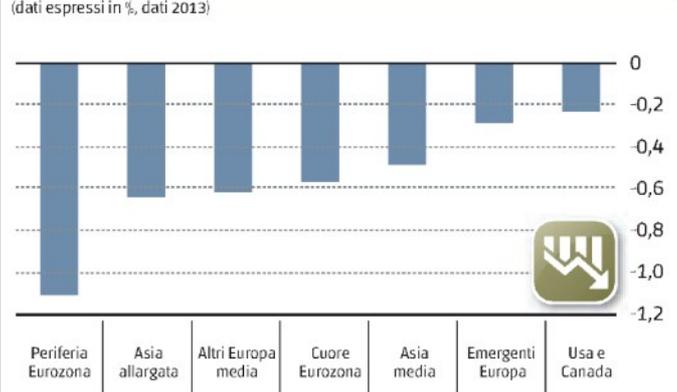
(dati espressi in %)



Fonte: Fondo Monetario Internazionale - World Economic Outlook, ottobre 2012

STIME SULLA CRESCITA NELLE DIVERSE AREE GEOGRAFICHE

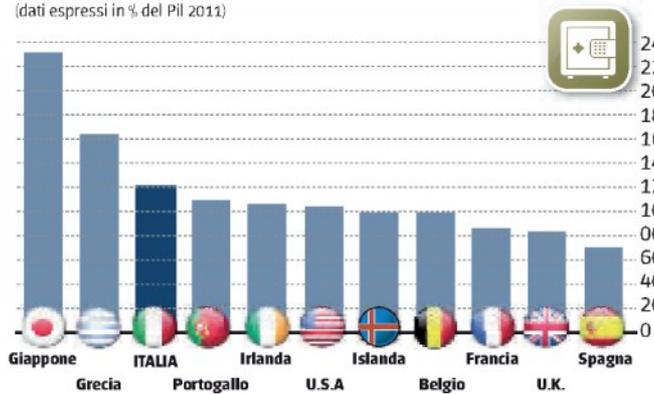
(dati espressi in %, dati 2013)



Fonte: Fondo Monetario Internazionale - World Economic Outlook, ottobre 2012

RAPPORTO DEBITO/PIL NELLE MAGGIORI ECONOMIE MONDIALI

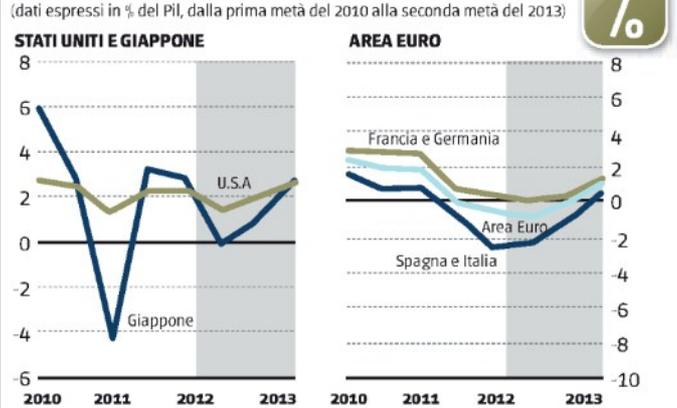
(dati espressi in % del Pil 2011)



Fonte: Fondo Monetario Internazionale - World Economic Outlook, ottobre 2012

ANDAMENTO DEL PIL NELLE DIVERSE AREE GEOGRAFICHE

(dati espressi in % del Pil, dalla prima metà del 2010 alla seconda metà del 2013)



L'EGO

IL CLUB DEI RICCHI
VA IN TRINCEA

“Insufficienti 80 miliardi di tagli” il club dei ricchi alza le barricate

Cameron guida i falchi e fa asse con Berlino. Resa dei conti vicina

Si litiga su una somma modesta, pari allo 0,01% del Pil europeo. Ma la partita è un'altra

I leader comunitari dovranno decidere sul salvagente ad Atene e l'Unione bancaria

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

L PRESIDENTE del Consiglio Mario Monti dovrà faticare parecchio per rimediare ai disastri combinati sette anni fa da Silvio Berlusconi, in un vertice in cui si sanzionò il ruolo di un'Italia impotentee isolata come «grande pagatore» dei conti europei.

QUELLA che all'ora il governo di destra definì baldanzosamente e inspiegabilmente «una vittoria», ci è costata solo l'anno scorso 6 miliardi e ha fatto del nostro Paese il terzo contributore netto al bilancio Ue e il primo in termini relativi al reddito pro-capite. I correttivi che Monti, con l'aiuto del ministro Moavero, è riuscito a far inserire nell'ultima bozza presentata dal presidente Van Rompuy, dovrebbero aiutarci a correggere la situazione.

Ma la partita, rinviata ieri, è solo all'inizio. E non sarà soltanto una guerra di ragionerie contrapposte. Dietro lo scontro su qualche manciata di miliardi, si gioca infatti una resa dei conti molto più complessa, che potrebbe cambiare il volto dell'Europa come la conosciamo oggi. Questo spiega anche la straordinaria cautela con cui i contendenti si sono misurati al tavolo del Consiglio europeo preferendo rinviare uno scontro frontale.

Innanzitutto c'è la partita inglese. Cameron è arrivato a Bruxelles con due obiettivi: conservare il rimborso conquistato decenni fa dalla Thatcher, e ottenere un taglio del bilancio comunitario di almeno 200 miliardi. Il primo risultato è facilmente raggiungibile, visto che per modificare il “rebate”, il ribasso britannico occorre l'unanimità. Ma il secondo, proclamato per speculare ancora una volta sugli istinti anti-europei dell'opinione pubblica britannica, difficilmente potrà essere conseguito. Nella sua proposta di compromesso, la Pre-

sidenza è arrivata a proporre un taglio di quasi 80 miliardi, che Cameron giudica però «insufficienti».

Ora, se nel corso del dibattito la Gran Bretagna si trovasse isolata e fosse costretta a mettere il veto, come ha minacciato di fare, per il governo conservatore sarebbe difficile evitare di convocare un referendum sulla permanenza nella Ue che molti Tories reclamano a gran voce. Il Regno Unito è già fuori dalla moneta unica, da Schengen, dal Fondo salva-Stati, dal Trattato sulla sorveglianza dei bilanci, dalla supervisione bancaria europea. Vuole anche sganciarsi da una serie di norme sulla cooperazione giudiziaria e certo non intende sottoscrivere le prossime modifiche dei Trattati che Barroso e Van Rompuy si accingono a proporre per rafforzare la governance economica. Non sono pochi, a Bruxelles, a Parigi, e forse anche a Berlino, quelli che aspettano il momento opportuno per dare la spintarella che porterebbe Londra a uscire dall'Unione.

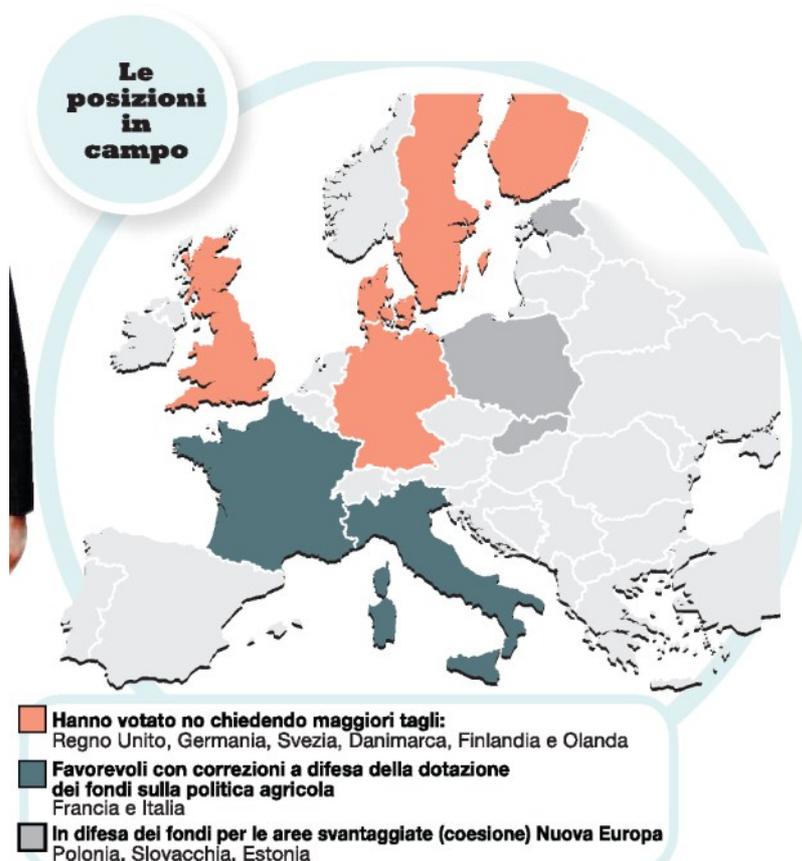
Ieri è stata la Merkel a gettare una cima a Cameron, facendogli da spalla nella richiesta di ulteriori tagli al bilancio e insistendo sull'opportunità di un rinvio. Ma se la Gran Bretagna continuerà a mettersi di traverso sulla strada che la Cancelliera ha in mente per l'Europa, la posizione tedesca potrebbe rapidamente cambiare e il premier conservatore si troverebbe con le spalle al muro. La seconda partita è, ancora una volta, quella della solidarietà. Ieri, accanto a Cameron, si sono schierati nella richiesta di tagli draconiani i governi di Svezia, Olanda, Finlandia, Danimarca e Germania. E' il solito “club dei ricchi”: nessuno dei quali, peraltro, contribuisce al bilancio comune in termini proporzionalmen-

te pari a quanto fanno l'Italia e la Francia. Con l'esclusione di Gran Bretagna, Svezia e Danimarca, che sono fuori dall'euro, sono gli stessi Paesi che frenano sul salvataggio della Grecia, sugli euro-bond, su una soluzione della crisi che li costringa ad allargare i cordoni della borsa. Gli stessi che oggi e domani dovranno dare, ob torto collo, il via libera al prestito per evitare la bancarotta di Atene.

Le difficoltà in cui da quattro anni l'Europa si dibatte nel far fronte alla crisi dei debiti sovrani nascono in larga misura dalla stessa mentalità con cui, sette anni fa, Germania, Svezia, Olanda e Austria seguirono l'esempio britannico e imposero all'Europa di concedere anche a loro una compensazione sul contributo che versavano al bilancio europeo. Anche questo scontro tra i Sei “cattivi” e gli altri 21 europei non potrà essere rinviato all'infinito. Come i britannici saranno costretti prima o poi a decidere se vogliono restare nella Ue o uscirne, i ricchi ed egoisti dovranno decidere se restare il motore dell'Europa o se cercare di salvarsi da soli. Le poste in palio nella partita del bilancio sono molte, e vanno ben al di là della contesa su qualche dozzina di miliardi che rappresentano lo 0,01 per cento del Pil europeo. Questo spiega come mai, alla fine, si sia preferito rinviare una resa dei conti che potrebbe avere conseguenze difficili da calcolare. Ci sono altre scadenze che incombono e che invitano alla prudenza. C'è il salvataggio della Grecia. C'è il varo dell'Unione bancaria. Ci sono le proposte di riforma che verranno presentate tra venti giorni al vertice di dicembre. Anche dall'esito di queste sfide dipenderà la possibilità di arrivare, in gennaio, ad un compromesso che eviti divorzi traumatici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





RIFORMA ELETTORALE

Non è contro l'Europa votare con nuove regole

La riforma elettorale non è contro l'Europa

Mi perdoneranno i lettori se questa settimana lascio i problemi europei (che al momento sono peraltro sospesi fra una riunione interlocutoria e l'altra) e mi occupo per una volta di cose di casa nostra.

Ma trovo davvero singolare che nella già confusa e difficile disputa sulla legge elettorale rimanga senza replica, e resti quindi pericolosamente sul tavolo, l'argomento che non la dovremmo cambiare negli ultimi mesi della legislatura, perché cambiandola contravveniamo a un vincolo europeo. Noi, che ci sentiamo sempre tenuti a fare ciò che l'Europa ci chiede, qui faremmo esattamente il contrario.

E un presidente della Repubblica, che ci richiama sempre ai nostri doveri di europei, da settimane e mesi ci starebbe esortando a violarli. Le cose non stanno così e a coloro, in primo luogo i radicali, che fanno da sempre richiami alla legalità e allo stato di diritto molto spesso meritevoli di ogni considerazione, vorrei dire in questo caso che vanno fuori bersaglio. A chi addirittura è arrivato allo sciopero della fame (mentre altri - si noti - fa lo stesso sciopero affinché invece la riforma elettorale ci sia) suggerirei di domandarsi seriamente se davvero ne vale la pena.

Ma qual è il vincolo europeo del quale si accampa l'esistenza? Cominciamo col dire che non è nulla che si possa ricondurre all'Unione Europea, alla vincolatività delle sue direttive e dei suoi regolamenti o delle sentenze della sua Corte di Giustizia. Si tratta infatti non dell'Unione Europea, ma del Consiglio d'Europa e di un "Codice di buona condotta in materia elettorale", elaborato nel 2002 dalla Commissione europea per la democrazia at-

traverso il diritto (nota come Commissione di Venezia e per anni presieduta dal nostro Antonio La Pergola) e approvato dall'Assemblea generale dello stesso Consiglio nel 2003. È dunque un documento di raccomandazioni agli Stati membri, che certo essi sono impegnati a rispettare.

Vediamo però il contenuto di queste raccomandazioni. Spaziano in tutta la materia elettorale, partendo dai principi del patrimonio elettorale europeo (il suffragio libero, eguale e segreto) ed entrando poi nelle procedure e nei sistemi di trasformazione dei voti in seggi. A un certo punto affermano anche il principio della «stabilità del diritto elettorale» e dicono effettivamente che «gli elementi fondamentali del diritto elettorale, e in particolare del sistema elettorale propriamente detto, non devono poter essere modificati nell'anno che precede le elezioni» (par. II, 2, b).

È vero, dunque, questa raccomandazione c'è. Ma domandiamoci in primo luogo quale ne è la ragione. La ragione - lo dice esplicitamente lo stesso codice - è «evitare che il diritto elettorale sia uno strumento che coloro che esercitano il potere manovrano a proprio favore». Per questo esso punta i riflettori su contesti nei quali maggioranze al potere ma prive ormai del consenso popolare cercano di restare alterando all'ultimo minuto i congegni elettorali.

Sono evenienze - sia chiaro - che accadono anche nelle democrazie evolute come la nostra e come quelle che ci sono vicine. E per questo, quindi, non c'è alcun bisogno di recarsi nei Paesi di democrazia incerta o nascente per trovare esempi di modifiche dei congegni elettorali, come quelle che il Codice intende contrastare. Basti pensare che il più noto tra i fenomeni di alterazione del diritto elettorale in

zona Cesarini è quel "gerrymandering", nato e cresciuto negli Stati Uniti. Il gerrymandering risale al governatore di fine Settecento del Massachusetts, Elbridge Gerry, il quale ridisegnò i distretti elettorali lungo confini pieni di curve, per mettere insieme le zone dove i suoi elettori erano più numerosi. Di qui i distretti-salamandre ("gerrymandre"), che anche altri dopo avrebbero fatto.

Ancora più vicino a noi è il caso del Presidente francese François Mitterrand, preoccupato nel 1985 di perdere la maggioranza alle elezioni parlamentari dell'anno dopo. In Francia c'era già allora un sistema maggioritario, che penalizzava fortemente la destra di Le Pen a beneficio dei neo-gollisti. Ebbene, guidata da Mitterrand, la maggioranza socialista votò nell'ultimo anno della legislatura il passaggio a un sistema proporzionale, con l'aspettativa che la destra di Le Pen sottraesse ai neo-gollisti un numero di seggi sufficiente a impedire loro di diventare maggioranza. Le cose poi non andarono così e Jacques Chirac, vinte le elezioni per l'Assemblea nazionale, riportò la Francia al maggioritario.

Gli esempi potrebbero essere ancora molti, ma bastano questi a dimostrare che cose come quelle che il codice del Consiglio d'Europa vuole evitare possono anche capitare dalle nostre parti. Ma è di questo che si tratta nel caso italiano di oggi? Suvvia, lo sappiamo benissimo che il nostro caso è del tutto diverso. Il Consiglio d'Europa punta ad impedire gli abusi dei partiti e da noi abuso dei partiti è proprio la legge che dovremmo cambiare.

Da chi è venuta la spinta alla riforma, forse dai partiti che detengono oggi la maggioranza e non la vogliono perdere? No, è venuta da un'opinione pubblica che in mille occasio-



nie da tempo ha espresso addirittura indignazione per liste bloccate che impediscono ai cittadini di scegliere fra i candidati. Ed è venuta dalla Corte Costituzionale, che nelle sentenze n. 15 e 16 del 2008, trovate davanti la legge elettorale in un giudizio avente ad oggetto l'ammissibilità di un referendum e nel quale, quindi, non era abilitata a valutarla sul piano costituzionale, ha scritto: «L'impossibilità di dare un giudizio anticipato di legittimità non esime questa Corte dal dovere di segnalare al Parlamento gli aspetti problematici di una legge che attribuisce un premio di maggioranza, senza che sia raggiunta una soglia minima di voti e/o di seggi». Di qui, infine, le sollecitazioni dello stesso presidente Napolitano, che ha ripetutamente ricordato questo avviso della Corte e ha invitato il Parlamento a dargli corso.

Il caso dunque è totalmente estraneo a ciò che il codice del Consiglio d'Europa intende vietare. Tant'è vero che, se siamo entrati nell'ultimo anno della legislatura senza riforma, lo dobbiamo solo alle resistenze dei partiti, non in nome della democrazia e del bene comune, ma in nome ciascuno dei propri interessi. E se la vecchia maggioranza, certa di non esserlo più, si adopra perché nessuno arrivi a formarne un'altra, rendiamoci conto che la legge esistente è peggio di quella che nel 1925 portò alla maggioranza il fascismo (e che almeno prevedeva una soglia del 25%) e del codice del Consiglio d'Europa viola così i principi basilari e fondanti.

E allora togliamo per favore questo argomento dal tavolo. Non creiamo la falsa immagine di un capo dello Stato inopinatamente antieuropeo. E non forniamo alibi a un Parlamento incerto che potrebbe lasciarci nel pantano in cui siamo.

Giuliano Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IRISCHI DELLA FINANZA

**Argentina
e Grecia,
l'eclissi
delle regole**di **Guido Rossi**

Due eventi collegati a debiti sovrani, tra di loro strettamente connessi nonostante la loro lontananza non solo geografica, minacciano da vicino l'ormai scadente tenuta della finanza internazionale, con gravissime ripercussioni sull'economia e sulla politica mondiale. Il primo pericolosissimo evento riguarda il debito argentino e la decisione presa il 21 novembre scorso dal giudice distrettuale di New York, Thomas Griesa. Il secondo concerne invece la nuova ristrutturazione del debito greco, in discussione tra l'Unione Europea e l'Fmi, con negoziati finora inconcludenti e che riprenderanno nella giornata di domani.

La questione del debito argentino si trascina da anni, dal default del 2001 fino alla conseguente ristrutturazione del debito, tramite l'emissione di nuovi titoli nel 2005 e nel 2010. I nuovi titoli (Exchange bonds) erano stati emessi con uno sconto del 70% sul valore dei precedenti, e furono accettati dal 92% degli investitori. La decisione del giudice Griesa, che fa seguito a un'altra precedente confermata dalla Corte d'Appello, ha previsto l'applicazione della clausola contrattuale di «eguale trattamento» per coloro (in modo particolare il fondo speculativo Nml Capital Ltd) che non avevano accettato gli Exchange bonds ma, avendo acquistato a poco prezzo i vecchi titoli, ne pretendono oggi il pagamento per una somma totale di 1,3 miliardi di dollari. Il risultato, sancito dall'ordine del giudice, è il blocco dei pagamenti degli interessi degli Exchange bonds che stanno venendo a scadenza, qualora non sia accompagnato dal pagamento di quanto dovuto (per «capitale più interessi») ai titolari dei vecchi titoli. E questo sarebbe l'«eguale trattamento»? L'ordine del giudice conclude che dopo dieci anni di lite legale «questo è il giusto risultato». Naturalmente l'ordine di non pagare gli interessi degli Exchange bonds senza che vengano contestualmente pagati capitale e interessi dei portatori dei vecchi titoli, colpisce anche le banche incaricate del paga-

mento, in modo particolare The Bank of New York nelle varie sedi americane di Londra, del Lussemburgo e tutte le altre società finanziarie delegate.

Il principio fondamentale di diritto è così testualmente individuato: «L'interesse pubblico a imporre l'esecuzione dei contratti e a far valere la rule of law è alla base di questo ordine, particolarmente qui dove i creditori della Repubblica (argentina) non hanno alcun ricorso a regimi fallimentari per proteggere i loro interessi e devono affidarsi alle Corti per ottenere l'adempimento delle promesse contrattuali. Non meno di qualunque altro ente che entra in un accordo negoziale c'è un forte interesse pubblico a costringere la Repubblica ai suoi obblighi contrattuali».

Ebbene, dopo due piani di salvataggio, con il più recente finanziato da un debito emesso dall'Efsf che ha imposto un taglio al valore del debito in mani private del 75%, e con un debito pubblico che non ha nessuna possibilità di raggiungere il livello voluto dall'Fmi del 120% del Pil, ma che va verso percentuali assolutamente insostenibili, come quella stimata dall'autorità statistica greca oggi al 176% e nel 2016 al 200%, l'unica opzione per la Grecia sembra, come scrive il Wall Street Journal, il default.

Diversa ovviamente sarebbe la situazione se l'integrazione europea avesse affrontato, quando era ancora in tempo, il problema del debito pubblico greco, emettendo eurobonds da parte di un'agenzia europea (come l'Esm) con la garanzia dei Paesi dell'Eurozona. Non v'è infatti dubbio che il rinnovo dei debiti sovrani nei mercati finanziari non può che avvenire, per i Paesi altamente indebitati, con alti tassi di interesse; il che comporta inevitabilmente prima o poi lo stato di insolvenza di quegli stessi Paesi. Ciò avrebbe portato l'Europa ad avere un mercato finanziario comparabile a quello statunitense e a non soggiacere nei singoli Stati membri a continue variazioni degli spread, che prima o poi finiranno per colpire anche la stessa Germania.

La conclusione che si può trarre dai due fenomeni esaminati è evidente. Nella globalizzazione economica manca un corpo di regole generali, un'assoluta assenza di norme che

vengono sostituite dal diritto contrattuale, cioè da quel diritto che soprattutto in un mondo globale dominato dalla finanza e dalla techne, merita tutto quel disprezzo per la sua inefficienza e per la sua decadenza, che già Hegel aveva riconosciuto. È pur vero che proprio in assenza di regole, l'intera struttura economica deve affidarsi al contratto privato e al supporto dei sistemi giudiziari e alle loro decisioni che, salvo che per alcuni settori, sono ancora legate ai confini e alle tipologie giuridiche degli Stati nazionali, con una conseguenza assai grave, che la decisione del giudice Griesa ha con spietata lucidità sottolineato. Per i creditori del capitalismo finanziario è saltata completamente la regola della par condicio. Pochi e selezionati creditori sono favoriti rispetto alla maggioranza ed essi non sembrano essere che quei fondi speculativi che la presidente e il ministro dell'Economia argentini hanno qualificato come «avvoltoi». L'applicazione e l'influenza dei principi giuridici alla base dell'ordine del giudice Griesa, qualora non fossero riformati dalla Corte d'Appello o dalla Corte Suprema degli Stati Uniti, potrebbero essere devastanti prima per la Grecia, poi per l'intera Europa.

È sempre più urgente che la soluzione dei problemi della finanza mondiale restino prioritari, in principal modo in Europa, per la quale il vero ius publicum europeum può essere costituito soltanto con la cessione di parte della sovranità dei singoli Stati membri a una democratica federazione europea, alla cui base starà non solo l'unità monetaria, ma anche quella fiscale, economica e politica, unità per la quale ci siamo più volte battuti, come premessa allo ius cosmopoliticum kantiano. Questo e non altro deve essere il nostro destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE DIVISIONI SUL BILANCIO UE

La facile demagogia di Cameron nell'Europa dei luoghi comuni

di ANTONIO PURI PURINI

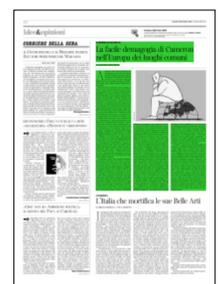
Anche un inveterato ottimista prova sconforto per gli eventi di questi giorni in Europa, tanto più dopo le indicazioni incoraggianti degli ultimi mesi. In circostanze normali il fallimento di un Consiglio europeo sul bilancio farebbe parte della normale dialettica comunitaria.

Ma il Vecchio Continente non vive tempi ordinari. Dopo una crisi finanziaria che si trascina da quattro anni, la mancata approvazione del bilancio 2014-2020 costituisce un brutto avviso di turbolenza. Non si capisce perché il presidente del Consiglio europeo Herman van Rompuy l'abbia convocato. Dimostra che è mancata la consapevolezza della gravità del momento. Consolida la percezione che l'Unione sia incapace di corrispondere alle motivate inquietudini sociali di tanti Paesi e alle incognite internazionali. L'esito negativo del vertice non va visto isolatamente. Il negoziato sulla sostenibilità del debito greco si è protratto oltre ogni ragionevole margine di tempo. L'avvio dell'Unione bancaria è irto d'ostacoli: la sua realizzazione è straordinariamente complessa, ma è fondamentale convincere i mercati che esiste volontà di riuscire nell'impresa. Altrettanto grave è la percezione diffusa che l'Ue sia esclusivamente concentrata sulla crisi finanziaria. Impressiona il silenzio dell'Europa sull'ultimo conflitto in Medio Oriente. A parte gli appelli rituali dei governi, c'è stato un vuoto completo, con buona pace della politica estera comune. E' un'ironia insopportabile della storia che, mai come oggi, gli Stati Uniti siano il protagonista incontrastato, insieme all'Egitto, in un'area che segna un confine immateriale dell'Unione Europea. La lentezza nel superamento della crisi, il silenzio assordante verso il mondo esterno - Mediterraneo, Russia, Asia - l'incapacità di comunicare con l'opinione pubblica sono mine dirompenti nel percorso unitario comune.

Si profilano inoltre due ulteriori incognite: la Germania e il Regno Unito. Molti, a mio parere giustamente, sostengono che Angela Merkel sia una statista. Tuttavia, tanti si chiedono se un vero statista avrebbe realizzato un'alleanza (seppure tattica) con il Regno Unito in un momento drammatico per l'Europa, se avrebbe accettato di lasciarsi pesantemente condizionare dalla campagna elettorale (mancano undici mesi alle elezioni politiche tedesche), se avrebbe sempre dato priorità alla tattica rispetto alla strategia. Il vero statista deve saper mediare tra gli interessi nazionali, le sensibilità degli elettori, le alleanze incrociate, il comune interesse europeo. Viene quasi da pensare che il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, intransigente ma europeista convinto, sia l'unico alfiere dell'europeismo nel governo tedesco. Era necessario che il cancellie-

re si schierasse a fianco del primo ministro britannico sui risparmi da realizzare sul bilancio comunitario e che mettesse nuovamente in risalto il divario fra il virtuoso Nord e l'irresponsabile Sud? Non è un vistoso controsenso che l'Unione, chiamata a essere motore di crescita economica per Paesi stretti nella morsa del debito, subisca un ridimensionamento delle proprie risorse? Programmi decisivi in materia d'innovazione e sviluppo richiedono mezzi ingenti: chi, se non il bilancio comunitario, può provvedere? Perché Berlino non si rende conto che non si può banalizzare ogni fallimento e che un'ostinazione senza fine porterà, prima o poi, dalla parte del torto? La Germania ha ragione da vendere nell'insistere sulla cultura della stabilità ma non può obbligare nessuno a pensare in tedesco. Rischia di trovarsi isolata in Europa più di quanto non s'immagini. Guai se avvenisse. Dal canto suo, il primo ministro britannico David Cameron fa della facile demagogia sul bilancio comunitario (il costo delle bottiglie di vino, gli stipendi dei funzionari bruxellesi) e sente d'essere in posizione di forza quando richiede tagli ingenti al bilancio. È un ricatto perché è consapevole che l'Europa non può permettersi di perdere il Regno Unito. Le implicazioni economiche, politiche e strategiche di un'uscita britannica dall'Unione sarebbero esplosive. Al tempo stesso, bisogna prendere atto che l'Inghilterra non si sente parte del progetto politico continentale. Questo significa trattare con Londra con la stessa abilità e saldezza con cui Margaret Thatcher negoziò negli anni Ottanta lo sconto, concesso in perpetuità, sui versamenti all'Ue e finanziato da diversi Paesi membri (Italia compresa). La fermezza con Londra richiede però un fronte compatto fra i Paesi dell'Eurozona in ogni campo: altra occasione persa a Bruxelles.

E l'Italia? In questa fase convulsa della vita europea si conferma la mancanza di alternative alla terapia d'urto di Mario Monti. Questo significa: tenere bene i piedi per terra; rispettare gli obblighi assunti; convalidare una posizione sul bilancio comunitario che tuteli gli interessi nazionali ma che ci identifichi come costruttori del progetto unitario; tallonare e far ragionare la Germania; utilizzare la straordinaria apertura di credito con la Francia; mettere alle strette Londra; farsi vedere nel vasto mondo. Occorre essere lucidi, competenti, impegnati. Una combinazione non alla portata di tutti. Soprattutto non è consentito parlare d'Europa attraverso luoghi comuni. E' sorprendente che i principali esponenti del PD dicano tutti di volere la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Difficilmente si può pensare a un richiamo più stucchevole. Non oso pensare cosa tireranno in ballo gli altri partiti. L'obiettivo di un'Unione politica retta è più che sufficiente a coinvolgere pienamente un'intera generazione.



DUMPING FISCALE NELLA UE**Sconti tributari da saldo a imprese e pensionati**

Da Rold, Bellinazzo, Gaiani ► pagina 6

L'agenda europea

SVILUPPO E TASSE

Grecia a caccia di redditi medio-alti
Promesse generose esenzioni a chi si trasferisce nel Paese mediterraneo**Aliquote al ribasso**
È sfida tra Londra, Dublino e Cipro per attrarre le imprese multinazionali

Corsa al dumping fiscale nella Ue

Gli Stati in crisi (e non solo) offrono sconti da saldo a imprese e pensionati stranieri**PERMESSO SE COMPRI CASA**

La Spagna pensa di offrire visti di soggiorno in cambio dell'acquisto di un immobile con valore superiore a 160mila euro

Vittorio Da Rold

È partita la caccia in Europa al ricco pensionato straniero e alle imprese multinazionali che vogliono delocalizzare per pagare meno tasse possibile. La guerra era in corso da decenni, ma la crisi l'ha inasprita aumentando le agevolazioni fiscali e riducendo all'osso le aliquote per attrarre società e persone fisiche così da rilanciare occupazione e consumi.

In questo nuovo quadro Atene gioca l'asso dell'esenzione fiscale a chi si trasferisce in Grecia cercando di accaparrarsi la sua quota di contribuenti più abbienti in giro per il mondo: ma se la Grecia sta cercando di far trasferire ad Atene i facoltosi pensionati del Nord Europa o i dirigenti di alto livello in cambio della esenzione dei redditi esteri (pensione compresa), in Svizzera il pluriennale regime forfettario per gli stranieri milionari residenti è in discussione perché ritenuto troppo vantaggioso rispetto al trattamento riservato al resto della popolazione della nazione alpina stanca di farsi tosar da un fisco severo.

La proposta del ministero delle Finanze greco che vuole attrarre gli stranieri benestanti e i pensionati che dovessero scegliere di trasferirsi in Grecia, magari in una delle sue tremila isolette, offrendo loro l'esenzione fiscale, si basa su normative simili già in vigore in paesi come appunto la Svizzera e il Regno Unito che cer-

ca di attrarre oligarchi russi e magnati arabi. Ma ci sono anche gli italiani con redditi più modesti nel mirino. I dati dell'Inps rivelano che sono circa 500mila i connazionali che ricevono la pensione "lorda" all'estero. Un pensionato con mille euro al mese in Tunisia paga il 25% di tasse sul 20% del reddito, un'inezia rispetto a quanto accade da noi anche se adesso c'è il timore dei salafiti. Altra meta privilegiata sono le Canarie che rappresentano un buon compromesso tra clima e assistenza medica europea. E poi c'è un regime fiscale ad hoc dove si paga 40% di tasse in meno che in Italia, l'Iva è al massimo al 13,5%, il carburante costa la metà. Così negli ultimi due anni i pensionati italiani che hanno deciso di trascorrere più di 6 mesi alle Canarie sono quadruplicati, stimano a InfoCanarie Promotion and Consulting.

Secondo il fantasioso segretario di Stato al Commercio, Jaime Garcia-Legaz, la Spagna afflitta da un ampio parco immobiliare invenduto, potrebbe offrire agli stranieri un permesso di soggiorno in cambio dell'acquisto di un immobile per un prezzo superiore ai 160 mila euro.

«È un fenomeno che spazia dalla ridotta imposizione sul reddito delle società in Irlanda, alle agevolazioni che possono essere ottenute in Lussemburgo, alla ridotta imposizione sui redditi delle società svizzere che conseguono redditi di fonte estera - dice Marco Magenta, dello Studio Legale Tributario Ernst & Young a Milano - ma anche, con riferimento alle persone fisiche, alle agevolazioni fiscali per le famiglie francesi, al favorevole regime di imposizione sui redditi e sulle imposte di succes-

sione vigente in Svizzera e al regime di detassazione dei redditi di fonte estera percepiti da persone fisiche residenti ma "not domiciled" nel Regno Unito di cui hanno beneficiato una molteplicità di soggetti ad alto reddito, ivi inclusi i top bankers della city londinese».

E le imprese? La Gran Bretagna è il nuovo Eldorado per le imprese con un aliquota al 24% e punta a consolidare la posizione nei prossimi anni. Una mossa annunciata a marzo 2011 dal cancelliere dello Scacchiere George Osborne che ha ridotto di due punti percentuali le imposte sui redditi di impresa a partire dall'aprile dell'anno scorso e punta a proseguire a colpi di un punto percentuale in meno all'anno. Contemporaneamente Londra ha innalzato l'Iva colpendo i consumi. Una strategia seguita dal partito popolare di Mariano Rajoy in Spagna che è riuscita ad attrarre i nuovi investimenti di Renault, mantenuta stretta dall'Irlanda e portata avanti in Germania fin dai tempi del cancelliere Gerhard Schröder.

Tanto che dal 2000 ad oggi - secondo la fotografia scattata dal Corporate and indirect tax survey di Kpmg - l'aliquota media per le imprese a livello globale è passata dal 29 al 23%, lo stesso della Ue.

Anche la Francia di François Hollande ha recentemente abbassato il cuneo fiscale sul costo del lavoro aumentando l'Iva e supertassando i ricchi milionari che infatti stanno facendo le valigie per il Belgio o Londra. I manager dei grandi gruppi però preferiscono ancora Parigi come sede perché se hanno figli e moglie possono godere del quoziente familiare che divide il



reddito tra i coniugi e godono delle ampie detrazioni per i figli: morale un dirigente con 150mila euro di reddito, coniugato con tre figli in Francia paga solo il 14,4% di imposta, pari a 21.620 euro di imposte, in Italia 57.670.

E l'Unione europea? Finora sul tema fiscale i governi Ue non sono riusciti a mettersi d'accordo nemmeno su un modo uniforme di considerare l'imponibile societario, figurarsi le aliquote comuni. Anzi su questo la guerra si è fatta ancora più dura: tra i ventisette Paesi della Ue la tassazione più conveniente è a Cipro (che paradossalmente come Dublino ha chiesto soccorso finanziario alla Ue) e in Bulgaria (al 10%), dove infatti si sono rifugiate molte imprese greche e la multinazionale Ikea per le attività dell'area. A Nicosia, con l'ultimo presidente comunista d'Europa, i dividendi non sono tassati e le spese legate all'attività imprenditoriale sono deducibili facendo così emigrare la sede sociale di molte aziende ad esempio dalla Germania. Non tramonta poi la stella fiscale dell'ex tigre celtica irlandese, che si è tenuta con le unghie la tassazione agevolata del 12,5% nonostante gli aiuti ricevuti da Ue e Fmi.

C'è anche il caso limite dell'aliquota su "misura" come quello della Svizzera, dove uno straniero che voglia trasferirsi nel Paese può intavolare un concordato con il fisco per decidere il livello di tassazione, in cambio del suo impegno a produrre ricchezza per l'economia locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta / Caos tribunali

Giustizia snella, il sogno svanito

Viaggio in quel che resta della mediazione dopo la bocciatura della Consulta: migliaia di pratiche congelate



I GIUDICI
Azzoppata la riforma nessun obbligo di mediare prima di andare in causa

RISARCIMENTI
Se il Parlamento non interverrà chi ha pratiche pendenti potrebbe chiedere i soldi indietro

LAURA ANELLO
ROMA

Doveva essere la svolta per la giustizia civile oppressa da un fardello di sei milioni di cause pendenti e con tempi medi per arrivare a sentenza che superano i mille giorni. Un'idea mutuata dal mondo anglosassone: l'obbligo di rivolgersi a un mediatore prima di andare davanti al giudice per chiedere ragione su questioni condominiali, eredità, risarcimenti per malasanità, incidenti stradali, contratti con le banche, locazioni, diffamazione a mezzo stampa e così via litigando. In tutto, il 30% delle materie di contenzioso civile. Un decreto legge, nel marzo del 2011, aveva avviato la rivoluzione, tra proteste e levate di scudi. Adesso, un anno e mezzo dopo, la Consulta in poche righe di un comunicato stampa lo ha dichiarato incostituzionale per «eccesso di delega» accogliendo l'esposto degli avvocati, i primi a scagliarsi contro il provvedimento. I giudici si sono limitati a constatare come il legislatore delegato (governo) non fosse stato autorizzato dal legislatore delegante (Parlamento) a introdurre nell'ordinamento giuridico l'obbligo di mediazione. Non una parola in più.

Così, mentre tutti sono appesi al deposito della sentenza per comprenderne le motivazioni, la bocciatura si è abbattuta come un macigno sulla galassia che si era costituita intorno al

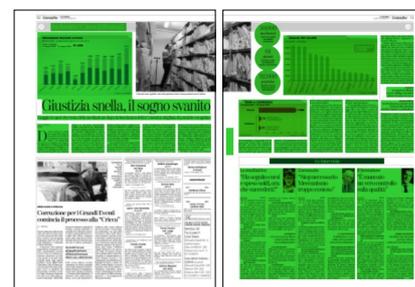
business mediazione. Si parte dai 964 organismi che si sono accreditati al ministero per dirimere le controversie, entità nate come funghi in pochi mesi intorno ai pionieri più qualificati: Roma prima con 196, seconda Napoli con 128, terza Milano con 89. Si passa per i 371 enti di formazione nati in fretta e furia per istruire gli aspiranti mediatori. E si arriva ai quasi 50 mila «pacieri» che hanno conquistato il titolo con cinquanta ore di corso pagate da trecento a duemila euro. E che adesso, con la bocciatura della Consulta, rischiano di appenderselo al muro come ricordo. Sono in buona parte avvocati, ma anche laureati in qualsiasi disciplina, dalla Chimica alla Psicologia, dall'Agraria all'Architettura. O, ancora, semplici diplomati purché iscritti a un collegio professionale: dai geometri ai periti industriali. Un'armata di nuovi professionisti che, dopo essere stata contestata, adesso rischia di essere uccisa in culla.

«Di fatto - dice l'avvocato Alessandro Palmigiano, responsabile del dipartimento Diritto della Fondazione Rosselli - gran parte dei mediatori è inadeguata professionalmente per gestire una controversia, a causa della scarsa qualità degli organismi di formazione e di mediazione. Questo, insieme con gli alti costi della mediazione, è stato il problema più grande che ha accompagnato la riforma in Italia. Negli Stati Uniti, la patria della risoluzione alternativa delle controversie, al tavolo siedono giudici in pensione o avvocati di prestigio».

Insomma, anche questa riforma sarebbe nata all'italiana, come opportunità per far soldi organizzando corsi di formazione e per agitare chimere di lavoro davanti a migliaia di giovani disoccupati. E all'italiana rischia di finire, visto che il comunicato stampa della Corte costituzionale non può essere considerato un documento con valore giuridico. Così, in attesa del deposito della sentenza, formalmente è ancora in vigore la mediazione obbligatoria, ma nei tribunali tutto è immobile. E se il Parlamento non salverà i contenuti del decreto con una nuova legge, può abbattersi sullo Stato una valanga di richieste di risarcimento per il passato. Non certo per le mediazioni andate a buon fine ma per tutte quelle che sono fallite o ancora pendenti, potrebbe essere chiesta al ministero o agli organismi di mediazione la restituzione dei soldi spesi. Non pochi: da 65 a 10 mila euro per ogni transazione.

Il Guardasigilli, Paola Severino, è stata tiepida nel difendere il decreto legge. Ma i suoi uffici, a marzo del 2012, avevano fatto il bilancio a un anno dall'avvio della rivoluzione: quasi 92 mila mediazioni avviate (dalle poco più di 5 mila dei primi due mesi alle oltre 12 mila del marzo scorso), 61 giorni per raggiungere un accordo a

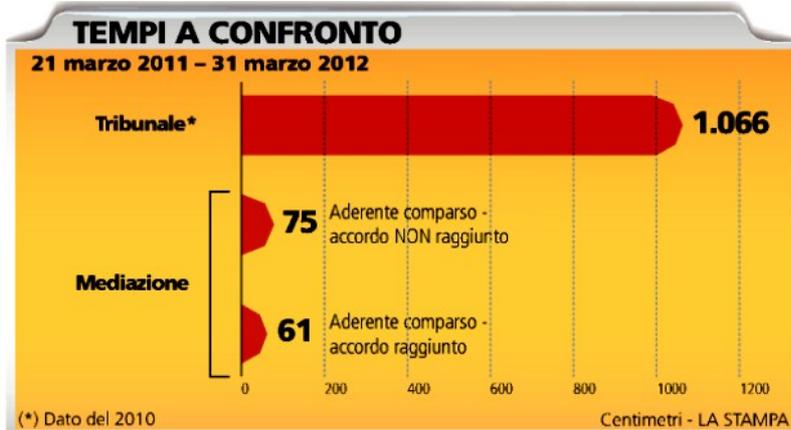
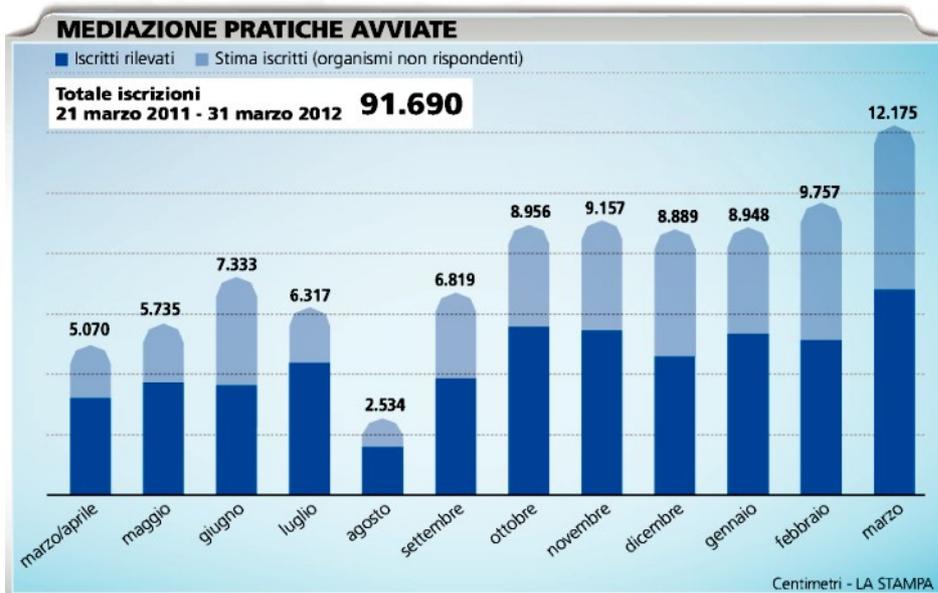
con interviste a Elena Peiretti, Guido Alpa e Leonardo D'Urso



fronte dei 1066 del tribunale, ma una percentuale ancora minoritaria di casi in cui la controparte chiamata in causa accetta di sedersi al tavolo: 35 per cento. E, quando si avvia il confronto, la mediazione riesce quasi la metà delle volte (il 48 per cento). In valori assoluti, sono 16 mila contenziosi che hanno alleviato il carico di quattro milioni e mezzo di nuove cause che ogni anno arrivano nei tribunali italiani. Una goccia nell'oceano, insomma, «che potrebbe però essere l'inizio di una nuova cultura nel nostro Paese», dice Michele Ruvolo, magistrato in servizio a Palermo.

Quanto agli avvocati, affiancano le due parti, anche se non è necessario, nell'84 per cento dei casi, a testimonianza che la mediazione di per sé non ha insidiato la categoria. Anzi, è stata una nuova occasione di lavoro, tanto che a fronte della battaglia campale dell'Ordine forense ci sono tanti giovani professionisti che hanno investito sul settore e che adesso pregano per il ritorno della mediazione obbligatoria.

A buttarsi sulla nuova occasione offerta dalla riforma sono stati enti pubblici come Università e Camere di Commercio, Ordini professionali (a partire proprio dagli avvocati ma anche dai notai) ma anche colossi privati che hanno aperto sportelli in tutta Italia. E che ora tremano. Pregando che il Parlamento ci metta una pezza. Ma il tentativo è a rischio, in mancanza delle motivazioni della Consulta: se ha sanzionato soltanto l'eccesso di delega escludendo le altre argomentazioni degli avvocati, la questione è tecnica e il vuoto potrebbe essere riempito da un'iniziativa parlamentare. In caso contrario, entrerebbero in ballo il no all'obbligatorietà, all'onerosità, alla mancata garanzia di competenza dei mediatori. E allora sarebbe tutto l'impianto della riforma a essere azzerato. Intanto vigono il caos e l'incertezza più assoluti. E nelle cancellerie dei tribunali le montagne di fascicoli diventano sempre più alte. Alla faccia della riduzione dei tempi della giustizia.



Le interviste

La mediatrice

“Ho seguito corsi e speso soldi, ora che succederà?”



TORINO
 Quando un mercato è saturo, come quello degli avvocati, uno strumento come la mediazione può diventare una valida alternativa per tutti quei laureati in legge che non sanno che strada imboccare. Elena Peiretti, 36 anni, nel 2010 ha deciso di puntare sulla mediazione.

Perché aveva scelto Giurisprudenza?

«Perché avevo forte un senso di giustizia e volevo aiutare i più deboli. Pensavo che la carriera avvocatizia me lo avrebbe permesso».

E invece...

«E invece arrivata alla fine del mio percorso di studi, ho scoperto che il mercato era chiuso e che non sempre gli strumenti legali che avevamo imparato venivano usati in linea con quel senso di giustizia di cui parlavo prima».

E così ha rivolto lo sguardo alla mediazione.

«Sì. Era uno strumento che mi affascinava. Permette di comporre le controversie senza che necessariamente un giudice debba dire chi ha torto o ha ragione, non sempre la realtà è così netta. E poi

sembrava un buono sbocco professionale».

Come si diventa mediatori?

«Io mi sono rivolta alla Camera di Commercio di Torino, che già dagli anni '90 persegue questa forma di giustizia alternativa. Ho seguito un corso».

Costo?

«960 euro per una settimana. Intensa. C'erano anche commercialisti con studi avviati che faticavano a star dietro ai ritmi. Poi corsi di aggiornamento di 18 ore. Tutti pagati a mie spese».

LO SBOCCO

«Con un mercato chiuso come la professione era un'opportunità»

Una volta formata?

«Mi sono iscritta tra i mediatori della Camera di Commercio, ma avevano già i loro. E all'Ismed, un istituto di mediazione. Abbiamo lavorato un mese, poi la sede distaccata di Torino ha chiuso».

E cosa ha fatto?

«Io credo nella mediazione come strumento, quindi ho aperto un organismo. Ma è chiaro che senza l'obbligatorietà sarà difficile far conoscere questo strumento».

[R. ZAN.]

L'avvocato

“Stop necessario Meccanismo troppo costoso”



ROMA
 Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense, è stato l'alfiere più convinto della battaglia contro il decreto legge sulla mediazione. Per tre fondamentali ragioni: l'obbligatorietà, il costo, la scarsa qualificazione di gran parte di coloro chiamati a dirimere la controversia.

Presidente, adesso è soddisfatto?

«Il sistema coniugava fattori che sono in contrasto, come la volontarietà e l'obbligatorietà. Avvicinare le parti a una soluzione che può essere considerata accettabile, anche se non pienamente soddisfacente, fa a pugno con il fatto che le parti sono costrette a mettersi attorno a un tavolo per trovare un accordo».

Voi avete parlato di limitazione di accesso alla giustizia...

«Certo che sì. Dichiarare inammissibile una causa senza un preventivo tentativo di mediazione, subordinare a un notevole costo l'accesso al giudice ordinario, sono cose che costituiscono oggettivamente una limitazione di accesso alla giustizia. Peraltro, il sistema introdotto dal decreto ha capovolto lo scopo originario della giustizia alternativa, cioè la

possibilità per chi aveva modeste richieste di far valere i propri diritti spendendo poco, facendo in fretta e non gravando sui tribunali. Ma la mediazione arriva a costi superiori a 10 mila euro».

I dati del ministero parlano comunque di un abbattimento del contenzioso...

«L'abbattimento non è dovuto alla mediazione, ma alla crisi economica che fa sì che molti non possano più permetterselo e rinuncino a fare causa».

IL CONTENZIOSO

«È diminuito a causa della crisi economica non per la mediazione»

Molti organismi di mediazione sono sorti per iniziativa di avvocati, e avvocati sono gran parte dei mediatori che lavorano nel settore...

«Hanno visto nella mediazione una possibilità di guadagno. Noi abbiamo appena proposto la costituzione di Camere arbitrali presso gli Ordini professionali, dove gli avvocati possano risolvere questioni in via arbitrale senza il ricorso al giudice. Garantendo tempi brevi e tariffe poco costose».

[L. AN.]



Il formatore

“È mancato un vero controllo sulla qualità”



ROMA

«Il problema non è l'accesso alla giustizia, ma l'abuso di giustizia che si fa nel nostro Paese. I nostri tribunali sono come ospedali costretti a ricoverare chiunque si presenti anche con un graffio sul ginocchio». Leonardo D'Urso, lunga esperienza negli Stati Uniti, pioniere della giustizia alternativa, è l'amministratore delegato dell'Adr Center, primo ad accreditarsi al ministero, unico a essere stato ascoltato dalla Corte costituzionale sull'esposto dell'Ordine nazionale forense.

Mille organismi di mediazione non le sembrano un po' troppi?

«Certo che sì. Uno dei grandi problemi è che gli organismi sono nati come funghi. Non c'è stato quel controllo di qualità che ci aspettavamo dal ministero della Giustizia. Per accreditarsi e "aprire bottega" bastano diecimila euro. Noi avremmo voluto che si imponessero requisiti paragonabili a quelli delle società di revisione contabile o delle compagnie di assicurazione».

Che succede adesso con la mazzata della Consulta?

«Noi andremo avanti comunque: siamo nati nel 1998, in tempi non sospetti. Nel frat-

tempo però stiamo soffrendo perché si è creato un clima sbagliato di pro e contro, e molti legali pensano che sia crollato tutto il sistema della mediazione».

Ma l'obbligatorietà ha senso?

«L'obbligatorietà ha fatto cultura in Italia, così come l'obbligo di portare il casco e la cintura di sicurezza o il divieto di fumo nei locali. L'obbligatorietà ha fatto poi da traino ai tentativi volontari di risoluzione delle controversie, nelle materie in cui non

L'OBBLIGATORIETÀ

«In Italia è uno dei modi per fare cultura, come per l'uso del casco»

vige l'obbligo».

L'abbattimento del contenzioso civile appare ancora modesto...

«Non c'è stato alcun sociologo al mondo che abbia dimostrato che gli italiani siano più causidici degli altri. Il problema è che c'è un sistema che premia chi ha torto. Per esempio, con l'interesse legale del 2,5% sul denaro, al debitore conviene farsi fare causa e non pagare subito. Tutto questo fa accumulare i fascicoli nei tribunali». [L. AN.]